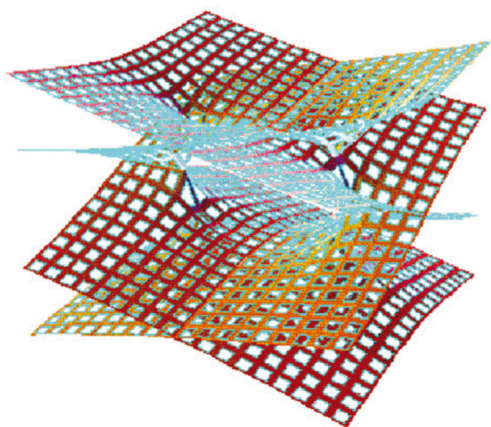


WUNSCH 16

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

febbraio 2017



WUNSCH

Numero 16, febbraio 2017

DOPO IL RENDEZ-VOUS
INTERNAZIONALE DELL'IF
E LE GIORNATE DI SCUOLA
DEL 2016 A MEDELLIN

Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

Editoriale

Questo *Wunsch 16* sarà, dopo *Echi 8*, l'ultimo contributo di un CIG, quello del biennio 2014-2016, che i suoi membri –credo proprio di poterlo dire–si lasciano alle spalle a malincuore, tanto nel corso di questi due anni –con i legami che si sono stabiliti, la molteplicità delle questioni sollevate, i tentativi di ciascuno per risponderne secondo la propria misura– il lavoro svolto insieme è riuscito a sostenere un desiderio di contribuire a questa Scuola di psicoanalisi, quel che giustifica il nostro radunarci.

Per questo numero, oltre ai lavori di membri del CIG stesso, abbiamo ripreso gli interventi dell'*Incontro internazionale di Scuola* di Medellin, del luglio 2016, dal tema « Il desiderio di psicoanalisi », come anche i contributi dei tre AE nominati nel 2016.

Quanto agli interventi alle Giornate europee del 21-22 gennaio 2017 su « Il sapere dell'analista e il suo savoir-faire », essi verranno pubblicati in *Wunsch 17*, che sarà curato dal CIG recentemente eletto, ad eccezione dei contributi di uno dei cartel del CIG precedente, il cartel che aveva come tema « Il sapere che passa ».

Le due prossime date importanti che ci attendono sono ora il settembre 2017, il Symposium Sud americano « Sessuazione e identità », che si terrà a Rio de Janeiro, e il settembre 2018, *Rendez-Vous* dell'IF, con il relativo *Incontro internazionale di Scuola*, avvenimenti che presentiamo al termine di questo numero. Auguriamo quindi ora ai Colleghi dell'attuale CIG due anni rinvigorenti quanto i nostri, fino al prossimo *Incontro internazionale di Scuola* di Barcellona 2018.

Colette Soler, Segretaria del CIG 2014/2016

INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA LUGLIO 2016

Il desiderio di psicoanalisi o « l'espansione dell'atto analitico »

Questo tema, « il desiderio di psicoanalisi », ha di mira la presenza della psicoanalisi nel discorso attuale, quel che abitualmente si chiama « l'estensione ». Tuttavia, secondo la definizione che Lacan ne ha dato, l'estensione non è la diffusione del discorso sulla psicoanalisi, e nemmeno la moltiplicazione degli psicoanalisti auto-dichiarati, ma è « l'espansione dell'atto ». È questa la condizione per la quale ci siano parlanti che si analizzano. In altri termini, nel nostro tema si tratta della psicoanalisi « in intensione », inseparabile dal suo « orizzonte » di estensione, poichè è *in atto* che essa deve fare la differenza dal campo delle psicoterapie polimorfe.

I TESTI DELL'INCONTRO

APERTURA

Ricardo Rojas, Medellín, Colombia, CIG 2014-2016

Come rappresentante al CIG per la zona America Latina Nord (Colombia-Venezuela e Porto Rico), ho l'onore di aprire questo V *Incontro della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano*. Esso fa parte di una serie di incontri, che hanno avuto inizio in occasione del primo *Collegio di Animazione e Orientamento della Scuola* (CAOE), nel 2009, costituito all'epoca da Antonio Quinet, per il Brasile, Florencia Farias per l'Argentina, Josep Monseny per la Spagna e Colette Soler per la Francia. L'idea di questi incontri era stata motivata dalla «necessità di dare un nuovo impulso al nostro lavoro»; il tema proposto per Buenos Aires, *Come la Scuola orienta la pratica e la comunità analitica?*, era un modo di riformulare la domanda sulla portata e sul significato di una Scuola di Psicoanalisi. Il secondo incontro è avvenuto a Roma nel 2010, con

due sezioni, incentrate sul dispositivo della *passé*. *Un problema cruciale della psicoanalisi e Le esperienze del dispositivo*. A Parigi, nel 2011, il tema che ci ha fatto incontrare è stato *L'analisi, fini e conseguenze* titolo che ci ha invitato innanzitutto a testimoniare, domandare e sviluppare un tema di enorme attualità per la nostra Scuola, dopo aver focalizzato una giornata di lavoro per pensare *La Scuola alla prova della passé*. L'ultimo incontro di Scuola ha avuto come tema *La nostra esperienza di Scuola*, centrandosi precisamente intorno alla Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, che ha ora 15 anni.

Jacques Lacan, psicoanalista francese, ha fondato nel 1964 un nuovo modello istituzionale chiamato Scuola, la cui funzione è 1) *di sostenere l' "esperienza originale" in cui consiste la psicoanalisi e permettere la formazione degli analisti*; 2. *di rilasciare la garanzia di questa formazione attraverso il dispositivo detto della 'passé' e l'accreditamento degli analisti «che ne abbiano dato le prove»*; 3. *di sostenere «l'etica della psicoanalisi, che è la prassi della sua teoria»*. Egli osserva, nel suo testo –*Atto di fondazione (1964)*– che il termine “scuola” deve servire da rifugio contro “*il disagio della civiltà*” ed essere il luogo dove si elabora la logica dell'atto analitico.

Di questa proposta di Lacan raccogliamo il testimone con il tema del nostro V Incontro su “*Il desiderio di psicoanalisi o l'espansione dell'atto analitico*.” Si tratta di un nuovo sintagma, proposto da Colette Soler ed assunti dal *Collegio Internazionale della Garanzia (CIG)*. Esso punta alla presenza della psicoanalisi nel discorso attuale, l'espansione come “*espansione dell'atto*”, che è la condizione perché ci possano essere analizzanti sul versante della psicoanalisi in “*intensione*”.

Nella sua *Proposta della passé*, Lacan ci presenta lo psicoanalista ‘in intensione’ come strettamente legato ad un sapere testuale, mentre lo psicoanalista ‘in estensione’ si lega al sapere referenziale. All'epoca, Lacan introduceva una nuova dimensione del sapere, derivata dall'esperienza o dalla pratica psicoanalitica, il *non-saputo* che si ordina nel quadro del sapere, un sapere senza soggetto che si dimostra solo per la sua leggibilità, un inconscio reale, che sarà quel che orienterà l'insegnamento dei suoi ultimi anni. Presenta tutto questo con la proposta geniale, il dispositivo della *passé*, che è una creazione di Lacan per cercar di ottenere questo sapere del reale emerso dall'esperienza analitica. Una forma di garanzia per gli psicoanalisti inimmaginabile in quel momento: l'offerta di una procedura per tutti coloro che vogliono dimostrare di aver finito la propria analisi. Dando alla *passé* la struttura del motto di spirito, chi decidesse di tentare non lo fa direttamente, davanti ad una commissione, un *jury*¹, ma – denominato *passant*– estrarrà a sorte da un insieme, da un cappello, due detti “*porteur*”. È a loro che egli farà la sua testimonianza, e per tutto il tempo che sarà necessario alla cosa, ed è con loro che si verificherà una particolarità, quella di costruire due versioni di istero-istorizzazione della sua analisi: una istorizzazione della sua propria cura, convocando di nuovo la sua parola dinanzi all'agente del discorso isterico, vale a dire come soggetto diviso, che cerca i suoi significanti padroni, per cercar di reperire un prodotto intimamente legato ad un sapere. E poi i “*porteur*”, termine che in francese designa anche chi trasporta il carico di una barca, facendolo passare dall'altra parte del fiume: in questo caso, lo porta al cartel-*jury* della *passé*, davanti a cui costruisce la sua versione della testimonianza, poiché il cartel cerca la possibilità di elaborare il sapere di ciò che ha ascoltato, ma un cartel che è anche commissione di valutazione, dato che l'ascolto della testimonianza deve concludersi con un ‘sì’ o con un ‘no’, in base al convincimento, cui la testimonianza porta –o no – al cartel in quanto *jury*, e cioè che quell'analisi abbia prodotto un analista, portando –se la risposta è positiva– ad una nomina:

¹ [NdT] Qui come in diversi altri testi di questo numero, il termine *jury* si è preferito non tradurlo, specialmente non tradurlo con ‘giuria’. Il termine non appartiene infatti al nostro linguaggio e sistema giuridico, bensì a quello anglofono, essendo poi entrato nell'uso in quello francese, dove resta invariante. Mentre in italiano il termine ‘giuria’ viene utilizzato, ma in altri contesti e in valutazioni di altro genere, sportivo per esempio.

quella di AE, Analista della Scuola, altra forma con cui la Scuola garantisce, come dice Lacan, "che uno psicoanalista dipende dalla sua formazione", non solo quindi che dipende dalla Scuola ma dall'*ek-sistenza della psicoanalisi*, poichè nella nostra Scuola non vengono nominati soltanto analizzanti della Scuola, ma anche analizzanti di altri analisti, che fanno *ek-sistere* la psicoanalisi nel mondo, anche al di là della nostra Scuola.

Ma nel dispositivo della *passé* non c'è solo il discorso isterico, poichè –per struttura– di discorsi ce ne sono altri tre, compreso il discorso analitico, il discorso che fa ruotare gli altri e che produce il giro stesso dei discorsi. Cerco di presentare degli elementi per coloro che, avvicinandosi appena alla psicoanalisi, si facciano un'idea del dispositivo della *passé*, che sarà un vettore importante, che occuperà le nostre riflessioni sulla Scuola nella mattinata: ad esempio, tra poco ascolteremo delle testimonianze che definirei di post-*passé*, da parte delle due ultime persone nominate AE, Analisti della Scuola, da dei cartel della *passé* all'interno del CIG, il Collegio Internazionale della Garanzia della nostra *Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano*. Allo stesso modo, per concludere la mattinata, avremo delle riflessioni e una discussione intorno al tema *Il dispositivo della passé e il desiderio di psicoanalisi*. Come dire che saremo francamente dal lato della psicoanalisi in intensione e del sapere testuale, proprio quello che implica il sapere leggibile nel testo dell'inconscio e che punta al reale.

Le relazioni tra desiderio di psicoanalisi e desiderio dello psicoanalista saranno centrali nella mattinata. Non è un caso che Lacan utilizzi qui l'espressione, "espansione dell'atto", nel suo *Discorso all'EFP*, scritto in risposta alle reazioni successive alla sua *Proposta* all'interno della sua stessa Scuola. Sappiamo che l'atto è intimamente legato al passaggio da analizzante ad analista, proprio quel passo di *passé* che il dispositivo prende in considerazione e che si auspica essere non senza conseguenze.

La prima parte del pomeriggio sarà dedicata al desiderio di psicoanalisi nella cura, vale a dire alle relazioni tra il desiderio dell'analizzante e il desiderio dell'analista, le sue vicissitudini nella cura per dare *ek-sistenza* al desiderio di psicoanalisi. Ed infine, per concludere il pomeriggio, ci dedicheremo al desiderio di psicoanalisi fuori dalla cura, che intenderei come le relazioni tra desiderio di psicoanalisi e desiderio di Scuola, vale a dire, come mantenere l'*ek-sistenza* della psicoanalisi, mantenendone la specificità, per questo mi riferisco alla Scuola ed ai suoi propri obiettivi, "sostenere la "l'esperienza originale" in cui consiste una psicoanalisi " e sostenere "l'etica della psicoanalisi, che è la prassi della sua teoria". Per questo veniva sottolineato con chiarezza che nel desiderio di psicoanalisi non si tratta della « diffusione del discorso sulla psicoanalisi, e nemmeno della moltiplicazione degli psicoanalisti auto-dichiarati : si tratta piuttosto della 'espansione dell'atto'. » Riporto qui la tesi di un collega, in occasione della giornata di preparazione per questo *Incontro*, tenutosi il 5 giugno scorso nel Forum di Medellin: il desiderio di psicoanalisi è la scrittura di una struttura borromea costituita da tre cerchi, il desiderio dell'analizzante, il desiderio dell'analista ed il desiderio di Scuola, desideri tutti e tre da prendere nel senso di genitivo soggettivo, tutti implicando una Scuola ed un sapere testuale bucatato.

Prima di dare apertura a questo *V Incontro* della *Scuola di Psicoanalisi del Campo Lacaniano*, vorrei ringraziare la *Commissione di Organizzazione* del IX *Rendez-Vous* per i suoi sforzi nel fare in modo che tutti gli aspetti logistici fossero atti ad un buon inizio delle nostre attività, e ringrazio anche i miei compagni di CIG, con cui abbiamo collaborato per costruire gli elementi capaci di produrre una riflessione, e in questo –come detto da chi ha dato vita a questa iniziativa– abbiamo la speranza di aver dato un impulso rinnovato al nostro lavoro di Scuola.

(Traduzione: Piera Gabola – Maria Teresa Maiocchi)

INTERVENTI DELLE DUE A E NOMINATE NEL FEBBRAIO 2016

Color di passe

Marie-Noëlle Jacob-Duvernet – Angers, France

Il fondo d'un giardino, al centro della Francia. Il nonno –correndo, ridendo– la porta ad assaggiare l'uva spina. Il piccolo frutto verde schiocca sotto i denti, spargendo in bocca un'acidità folgorante, un inaudito piacere. Lei si lascia fare, non sa, sa appena appena parlare. È così piccola, nell'età in cui si è traversati dallo scorrere dell'acqua del linguaggio che si è inteso. La nonna li segue, facendo finta di sgridarli, è l'ora della messa, non si mangia prima della comunione! Ma il nonno ride, ride di niente, e per lei, ben prima di capire, c'è un riso che nella sua vita sorge giusto per goderne.

E poi è finita, non l'ha rivisto più, lui muore dopo qualche mese, senza una parola. La cosa resta lì ai bordi dell'oblio, fino all'analisi, dove un bel giorno è ritornata, per poi esserci di nuovo oblio.

Durante la *passe* la cosa non si è detta, ma eccola qui, oggi. Proprio nel momento in cui la mia *passe* si compie, nel tempo finale in cui ne faccio trasmissione alla Scuola. Oggi e qui, in Colombia, l'altro paese dei nonni. È questo che mi si è imposto proprio qui, nel paese del « papalelo » di Gabriel Garcia Marquez.

Non sempre le impronte si vedono, tuttavia a volte si sentono. E non posso nascondervi la mia gioia, quella d'aver terminato la mia cura, quella d'esser qui con voi per far trasmissione al suono del riso del mio nonno.

E in questo grande momento di novità, in cui le cose non sono tutte assicurate, trattengo anche questa piccola parola di 'Gabo'. Lo cito : « Il mondo era tanto recente che molte cose non avevano ancora nome e per menzionarle, occorreva mostrarle col dito »²

Se dunque le parole marchiano, lascia che il riso scoppi³, se non c'è più niente da trovare, sarà esso a testimoniare del cammino fatto. Il riso, Uno sonoro, traccia di *lalingua*, si lega al corpo in un gusto inaudito per l'acido. Un gusto per l'acido sarà stato questo il condimento reale⁴ alla mia vita? Forse l'acido frizza in bocca, al rischio dell'impazienza, d'un poco d'insolenza, d'un filo di ribellione tutta femminile.

Al riparo del niente

E tuttavia quel che sarà occorso attraversare durante questi anni di analisi sono effetti sintomatici opposti. Se impazienza c'è stata, è stata quella dell'andar via. Né corpo né voce da prestare, a meno che lei sia al riparo. Fatto che ritarderà notevolmente l'entrata effettiva in analisi, poichè dal divano lei non parla per venir intesa. D'altronde, è stata la ricerca costante e piuttosto riuscita di un riparo ad essere determinante per la sua vita professionale, amorosa e familiare. Il sintomo, per quanto limiti le opzioni, non è senza efficacia.

² G. G. Marquez, *Cent'anni di solitudine*, in *Opere narrative*, Milano, Mondadori, 1987, p. 563.

³ J. Lacan, *Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà (1967)*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 352: "la risata scoppia per il cammino risparmiato".

⁴ Lacan, nel seminario *Il sinthomo* a proposito de *lalingua*, segnala "ce condiment" distinguendolo da "ce qu'on dit ment": J. Lacan, *Il Seminario XXIII (1976-77), Il sinthomo*, Roma Astrolabio, 2006, p. 16.

Certezza sintomatica di non essere al riparo proprio di niente, né dagli altri, né da che cosa, in fondo? Ma la questione non si pone subito così, occorre un certo tempo, che non si potrà accorciare troppo facilmente. Il tempo della dimostrazione del sintomo e della sua necessità. L'analista stesso incluso nel sintomo viene chiamato a garantire il mondo nel suo far riparo.

È dunque stato, quello all'analista, un appello forte, poichè senza angoscia dal riparo non c'era uscita, il che giustificava, di ritorno, un ritagliarsi del mondo significante e spaziale, tra quel che faceva paura e quel che no. È la costruzione smisurata della fobia⁵, poichè essa è sempre da ricominciare per fare bordo ad un godimento che resta non saputo e non trattato.

La fragilità paterna con i suoi scoppi terrificanti si era essa stessa rigirata in significante fobico, mezzo paradossale per dar consistenza al padre, col temerlo. Al modo del cavallo di Hans, sempre temuto e sempre lì, il padre non cessava di esserlo. Con la paura, lei non va oltre il padre, non tanto per una fissità amorosa quanto per una fissità fobica, altrettanto solida.

Ma per qual enigma mai? L'enigma, « improvvisamente attualizzato per lui del suo sesso e della sua esistenza »⁶, in particolare le condizioni della sua venuta al mondo e quelle del desiderio materno.

Fine di un *ravage*⁷

La paura della sparizione, attribuita all'Altro materno, ha costituito per tutti questi anni un sapere certo rispetto al trauma della sua esistenza. È a causa di lei, della madre. Quella che l'aveva messa in pericolo di morte al momento di un incidente domestico, non senza un « l'ho uccisa! ».

Un sapere sul trauma duro come la roccia, che impazza, evocando il *ravage*, la devastazione madre-figlia il cui senso evolverà nel corso della cura. Per molto tempo lei ha creduto che il *ravage* provenisse da qualcosa di esplicito, e cioè l'incidente. Potrà finire in relazione all'implicito della struttura, una struttura bucata dall'illimitato e dal senza ragione. Le occorrerà riconoscere che ad aver provocato l'incidente è un'assenza della madre rispetto alla realtà e non un'intenzione specifica, un'assenza che somiglia da vicino a quel che la madre non può spiegare né della sua vita né delle sue scelte. In eco all'assenza fallica che limiti il godimento femminile. L'inesplicabile fa *ravage* poichè proviene dall'insensato. Dal bordo che non c'è, sorge un enigma insolubile. Direi che c'è *ravage* madre-figlia se esse si trovano incollate a riguardo dell'enigma. Prigioniere l'una dell'altra, di quel che per ciascuna delle due non potrà mai dirsi. Incollate l'una all'altra, madre-figlia, madre trattino figlia : un intero reggimento, fatto di due.

Il grande viraggio della sua analisi, per quanto occorreranno 15 mesi per terminare davvero, è senz'altro questo passaggio da un sapere certo rispetto al trauma al riconoscimento come traumatico del non-sapere. Quel che non so né su di lei né su di me mi lascia sola, senza di lei. Fine di un *ravage*.

Le uve del fantasma

⁵ Nel resoconto sull'atto, rispetto alla fobia, Lacan parla di "opera smisuratamente avanzata", in *Altri scritti*, cit., p. 370.

⁶ J. Lacan, *L'istanza della lettera nell'inconscio o la ragione dopo Freud (1957)*, in *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974 e 2002, p. 515.

⁷ [NdT] In italiano "devastazione", termine anche freudiano sul tema del rapporto madre-figlia. Cfr. J. Lacan, *Lo stordito (1972)*, in *Altri scritti*, cit., p. 462.

Questa solitudine si placa un po' nel decorso dell'analisi ; è la trasformazione silenziosa degli analizzanti, puntuata d'esperienze che fanno *avvenimento*. Quello d'aver perso un treno lo farà sentire e scrivere che per un istante ci si può anche perdere, senza del panico a non finire, lato femminile.⁸

Ma a far cedere il suo sapere sul trauma sarà un sogno. Un sogno che introduce un conteggio e rivela il fantasma. «Quando il senso cede al numero»⁹ dice Lacan. È proprio questo : per la via di un calcolo il sapere potrà cedere e fare apertura al reale.

Il testo del « *sogno dei 36* » : « Una donna è incinta di 100 bambini, Ne perde 36 e ne mette al mondo 64. Dei bebè le vengono tolti, come fossero acini su di un grappolo d'uva. Ma alla fine non ne riesce a tenere nessuno. »

36 e 64 sono due numeri che cifrano la perdita. Non si tratta tuttavia della stessa perdita. Il sogno introduce la distinzione attesa tra la paura di perdere la vita e la parte di vita perduta costituente l'oggetto causa del desiderio. L'oggetto è un buco nei 3 registri e, a livello del reale, questo oggetto perduto è la parte di vita sottratta all'essere che accede al linguaggio.

Ma, a riguardo del buco della struttura, ci si aggiunge l'oggetto più-di-godere, quello che sta al posto e colma il buco. In questo modo l'oggetto *a* è al contempo l'oggetto mancanza e quello che invece non manca, l'oggetto più di godere. Così il soggetto si arrangia per non mancare lui, né che l'Altro manchi. Il fantasma è il supporto di questo montaggio, finzione immaginaria che pone l'oggetto nella faglia dell'Altro.

Gli acini dell'uva condensano qui i due aspetti dell'oggetto *a*, acini che sono perduti, come una parte di vita, 36, totalmente perduti. E poi gli altri 64, quelli che l'Altro non mantiene perchè non ne ha voglia. Questi ultimi sono delle scorie. Acini rigettati : un altro nome possibile dell'oggetto più-di-godere come scarto. È per il fatto che non li si mantiene che essi non mancano al godimento, poichè istituiscono la permanenza dell'Altro che rigetta. L'Altro del fantasma sta lì, ben consistente del suo essere rifiutante.

Li si sarebbero potuti dire, questi acini, acerbi, comme nella favola di La Fontaine. Quando non si vuol subire la castrazione, quando la Volpe non può arrivare all'uva che sarebbe da mangiare, non rimane che l'opzione di denunciarla come 'non ancora matura'. Dire 'è acerba', buona solo per dei poveracci ma non per sè, permette di sfuggire alla castrazione del non poterli raggiungere. Fantasma come opzione, fantasma come finzione, per non mancare davvero.

Questo sogno fa traversata, disvelando, con un calcolo, il reale mascherato. Con un effetto sul desiderio ed un grande sollievo, poichè lì la si finisce con il « è a causa di lei », cioè a dire l'intenzione prestata all'Altro.

La *erre*¹⁰, l'abbrivio di fine

Ne risulta trasformato Il rapporto stesso alla verità, la verità del fantasma non fa più da motore né da ostacolo al riconoscimento del reale.

⁸ Esperienza descritta in *Celles-là qui auront pris le train se perdent*, in *Revue de Psychanalyse du Champ Lacanien*, n.17, p. 79.

⁹ J. Lacan, *Le Séminaire XXII, RSI (1974-75)*, inedito, lez. del 13 maggio 1975.

¹⁰ [NdT] Il termine "*erre*" viene dal lessico marinaro e corrisponde in italiano ad "abbrivio", e "abbrivio residuo" (da cui "briva", dare spinta), o anche ad "inerzia di decelerazione" (con suffisso negativo rispetto ad 'ars', da cui: 'senza arte, senza attività'). Le sonorità sono quindi molto diverse in ragione della diversa radice del termine. *Erre* in francese evoca *errer*, errare, con suoi derivati, pregnanti nel testo lacaniano, per questo nella maggior parte dei casi lo si è mantenuto.

Quel che lei prova in questo tempo è che non sempre ci sa fare senza l'analista, nemmeno ci sa fare fare con il sintomo. Questo periodo di 15 mesi dalla fine, ho scelto di chiamarlo *erre*, l'abbrivio di fine. La *erre* come la scrive Lacan, con due « r », è «qualcosa come lo slancio, quando quel che ha fatto propulsione finisce mentre la sua corsa continua ancora».¹¹ Nel vocabolario marittimo è la velocità che resta a un natante quando la spinta che lo ha mosso cessa. Dunque lo slancio che resta quando la propulsione della verità finisce. Cessa, ma qualcosa ancora corre, cui lasciare il tempo, cui consentire, per non romperlo con un arresto prematuro della cura.

Questo slancio non è un viaggio di una itineranza, la libertà supposta che è l'errore – dice Lacan – di chi vuol restare *non dupe*, non allocco. Nell'abbrivio, nella *erre* di fine non è tanto che ci sia il soggetto ai comandi, ma ch'egli si faccia allocco dell'inconscio, *dupe de l'inconscient*. Si tratta di lasciare all'abbrivio tutta la sua *chance* di raggiungere un dire al di là dei detti della verità. È la *erre* che va verso il dire dell'Uno tutto solo nella separazione. Dalla *erre* alla R, la R maiuscola del reale.

Corpo acerbo e umanizzazione

Si apre così il periodo della *erre*, dell'abbrivio senza rapporto con la verità del soggetto, un lavoro dell'identificazione attraverso il godimento. Il reale della *erre*, « quello che non comincia che da tre¹², il tre del nodo borromeo. È in effetti il tempo del soggetto reale, quello che ha un corpo da godere.

Un primo nominare il godimento si effettua intorno al colore verde, fluorescente come la lucciola. Si tratta di un altro sogno, che congiungerà un godimento sessuale con un nome venuto dall'infanzia. Quello che le attribuiva il padre, il verme della mela in dialetto. Il verme che esce dal frutto, come lo disegnava lui, con gli occhiali sul naso, viene agito dalla sua curiosità. Ma lei, ha forse mai amato lei questo nome? Ma eccolo ritornare, annodato a un corpo godente. I godimenti, come i nomi, non si sopportano con tanto agio, generando un orrore di sapere singolare. In effetti, questo nome non è banale, rinserra la questione della distruttività del desiderio. Il verme è nel frutto e porta con sé il germe della sua distruzione.

Quel che permetterà di stringere questa disumanità del desiderio¹³ e di farne « litter » sono tre lettere sognate, senza altro discorso. Tre, come il nodo. Solo tre lettere in questo sogno : « TNT » o « té en té, t'es haine t'es » (tu sei odio tu sei).

Tre lettere in luogo delle due del nome proprio, che inscriveva MN, emme-enne, *aime-baine*, ama-odia. E cioè l'aggancio del binario senza fine dell'amore e del suo rovescio. Il nuovo qui è la T di TNT che si raddoppia e fa tre, non apportando alcun senso supplementare e si riduce a quel che è, appunto una lettera.

Questo la nomina, in un lampo : *n'hommer*, n'ominare, come in francese si può scrivere, con una « acca », come fa Lacan¹⁴.

C'è un effetto d'atto in questo dire, che è un dire di vuoto.

L'esplosivo TNT, riducendosi alla sua lettera, perde la sua portata di senso. Una volta vuoto, diventa un petardo bagnato. Una riduzione che fa cadere le promesse dell'odio e serve in questo all'umanizzazione.

¹¹ J. Lacan, Le Séminaire XXI, *Les non dupes errent* (1973-74), inedito, lez. del 13 novembre 1973.

¹² J. Lacan, Le Séminaire XXII, R.S.I. (1974-75), inedito, lez. del 18 marzo 1975, inedito.

¹³ Mi riferisco al Corso di Colette Soler, *Humanisation?* (2013-14).

¹⁴ J. Lacan, *Le Séminaire XXII*, R.S.I. (1974-75), inedito.

Il godimento che si dice è svalorizzato. Nel corso della mia *passé*, mi sono appoggiata su questo chiarimento decisivo di Lacan sul divenire del godimento nella cura: « Non c'è risveglio se non tramite quel godimento ... Godimento opaco perchè esclude il senso. ... godimento ... svalorizzato... »¹⁵

Questa svalorizzazione segna in effetti un momento tragi-comico della cura, poichè il nome trovato è importante e insieme è residuo senza valore. « È questa l'analisi » dice Lacan. « È la risposta a un enigma ... bisogna pur dirlo ... particolarmente e completamente fessa. Ecco perchè bisogna tenere la corda. »¹⁶

Altro paradosso è che questo momento di risveglio, essenziale alla fine della cura, è allo stesso tempo intrasmissibile. In che modo dire nell'istante, e prima di tutto al proprio analista, l'importanza di quel che si presenta fuori senso? È un nuovo nome, avvertito come radicale, ma come testimoniare?

Lei sente all'istante che è impossibile da trasmettere, ma sa che è questo. Tempo dopo lei articolerà con il « lo si sa, da sè » di Lacan¹⁷. Giusto a sè, intrasmissibile dunque, tanto che non dura. Con questi istanti di emergenza dell'inconscio reale, non c'è amicizia. Non c'è il tempo che occorre per stabilire un'amicizia. L'emergenza è fugace qui, ed indicibile.

Da lì, questo dar nome non le permette di finire la cura su questa seduta. Quel che poteva sembrare paradossale, mi pare oggi logico, una certezza *decisiva* non essendo per forza una certezza *decisionale*. E poter distinguere *decisivo* e *decisionale* le lascia il tempo dell'*après-coup*, che questa volta porterà con sè la decisione di fine cura.

Uso del sintomo e separazione

Lei ritorna una volta ancora con la questione ultima della sua psicoanalisi, che al fondo è quella della separazione. L'analista chiamato in causa come complemento del sintomo, a costituire cioè il necessario riparo, presentifica fino alla fine la questione della separazione.

Direi ora che questa separazione è divenuta effettiva attraverso la trasformazione del «do si sa, da sè» in « quel che si sa soli ». Da 'sè' e da 'soli', non sono affatto la stessa cosa. Quel che si sa, sè, è furtivo, l'abbiamo visto, epifanico, intrasmissibile.

« Solo ». Ma che è? È il «solo» della separazione, che non si fa in una sola volta. L'interpretazione dell'analista mira questo punto lungo tutta la cura. Penso in particolare ad una parola dell'analista che lei giudica erronea, e fa interpretazione come disappunto. Un disappunto al fine di cessare il rapporto e che vi metta lei la sua voce.

E poi, nella seduta conclusiva, quel che «rialza il risultato» della separazione è l'annodamento a un uso ritrovato del sintomo. Dire come si fa con il sintomo, come sbrogliarsela¹⁸, impone l'evidenza della separazione. È questo che è successo e lì c'è ancora una sorpresa. E cioè un uso, un uso del sintomo giudicato, sufficiente, soddisfacente, è questo che mette in scena la separazione. Qualcosa che si potrà enunciare e fare, questa volta, decisione. Quel che si sa soli/sola può dirsi. Un dire senza Altro, e che porta a conseguenze.

Lei esprimerà così l'uso del sintomo che ha trovato. Può ormai andare, se per avventura questo non convenisse, a continuare per la sua strada per andare più lontano.

¹⁵ J. Lacan, *Joyce il Sintomo* (1979), in *Altri Scritti*, cit. p. 562.

¹⁶ J. Lacan, *Il Seminario XXIII, Il sintomo* (1975-76), cit., p. 68.

¹⁷ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese degli Seminario XI* (1976), in *Altri scritti*, cit., p. 563.

¹⁸ J. Lacan, *Le Séminaire XXIV, L'insu que sait de l'une bévue c'aile à mourre* ((1976-77), inedito, lez.16 novembre 1976.

Dall'abbrivio – la *erre* – al bersaglio

Malgrado i suoi tempi logici, un'analisi è cosa lunga anche se poi arriva la fretta. È così che lei si presenta alla *passé* nell'immediato della fine della cura. Qualcosa continua la sua corsa, più veloce di lei. E lungo queste poche settimane dalla testimonianza per descrivere l'accelerazione percepita, lei utilizza questa immagine: « mi sento come una freccia scoccata » dice, verso un bersaglio, che resta tuttavia da precisare.

Il bersaglio è proprio quello che va a definirsi nella *passé*, una trasformazione che direi di orientamento. Così il desiderio di psicoanalisi, nostro tema di oggi, fa per me 'orientamento'.

Questo orientamento è ciò che emergerà dal sogno che fa la notte che segue la sua domanda di *passé*. Più precisamente, un incubo, che mette in scena l'uccisione dei genitori e poi, alla fine, un faccia a faccia inedito con il padre che le dice queste parole:

« Marie Noël, adesso sarai gentile, ti lascerai fare, devo tagliarti le unghie. »

Risvegliata dall'angoscia in piena notte, lei pensa che occorre annullare la sua domanda di *passé* e ritornare in cura. In gran marasma, scrive il brutto sogno e –cosa eccezionale– si riaddormenta come un bebè.

Al mattino, lei sa che è stato un sogno per la *passé* che permette la risoluzione dell'angoscia. E poi con degli effetti di scrittura, il sogno si trova a fare orientamento della *passé* per la Scuola con una chiarezza nuova, un passo in più.

Tratterei alcuni elementi.

Una parte del suo nome proprio, Noël, che il padre scriveva come la festa, Noël, il Natale, malgrado le sue rivendicazioni per una femminizzazione. Lei voleva che fosse L.L.E. Ma nel sogno, le lettere non sono poste su Noël. Sono passate su «gentile».

Quel che va trattenuto qui è la lettera e non il senso che si potrebbe dare a «gentile».

Una lettera che si presentifica per il suo spostamento, cioè la sua mobilità.¹⁹ Le lettere si spostano, a differenza delle parole, che restano immobili, alleggerite del peso del senso. Le lettere vanno, e volano da Noël a *gentile*.

Non ha senso e non è da leggere, come il vero scritto.²⁰ Questo sogno congiunge la lettera, godimento opaco per il fatto di escludere il senso, un godimento svalorizzato dunque, e la sua condizione che qui viene ricordata, di farsi « abbindolare dal padre », farsene l'alocco²¹, nella forma che prende nel sogno, lasciarsi fare, in rapporto all'Uno, incarnato come l'unghia.

Lo scritto non è da leggere ma sul biglietto restano le lettere della destinazione, Lemberg, Cracovia o qui stesso, Mede L L in. È così che questo sogno risuonerà nella *passé* come un ridente gioco di parole:

Dal « *vereux* »²² al « *vers eux* », dal « bacato dal verme » al « verso di loro », certo!

Dal « *vereux* » (che è anche il verde dell'uva spina e dell'uva e il verme della mela) al « *vers eux* », verso di loro, cioè verso di voi qui.

¹⁹ J. Lacan, *L'istanza della lettera nell'inconscio o la ragione dopo Freud (1957)*, in *Scritti*, cit., p. 496.

²⁰ J. Lacan, *Postfazione al Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 503.

²¹ J. Lacan, *Joyce il Sintomo (1979)*, in *Altri Scritti*, cit., p.562. Nel testo « lasciarsi abbindolare... dal padre »

²² [NdT] Inizia qui una piccola serie intorno al suono *ver*, che in francese riguarda 'verde' (*vert*), 'verme' (*ver*, *vereux*), 'verso' (*vers*), con gli equivoci che ne derivano, e che risuona anche con 'erre'.

È questo il terzo tempo dell'abbrivio, della *erre* di fine che vi propongo :

Quel che *si sa da sè* (inconscio reale)

Quel che lo *si sa da soli* (uso del sintomo)

Quel che *si sa per* (trasmettere, verso di voi)

Per concludere, l'analisi è un fiume attraversato come il corpo goduto da un sapere che le fa orrore. Ma le acque scure vanno demitificate, arrivando alla riva aperta, ignota, non saputa, da abitare gioiosamente con l'indirizzarsi ad un oltre-sè come oltre-mare.

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi

I confini di un'analisi

Vera Iaconelli – Sao Paulo, Brasil

La prima formulazione della mia sofferenza mi aveva condotto ad iniziare una "analisi", che si rivelò disastrosa. Avevo diciassette anni, tre anni dopo la tragica morte del mio fratello maggiore, chiave essenziale della mia storia. Mi occorsero alcuni anni in più, sedici in realtà, per passare da una sequenza di psicoterapie –jungghiana, psicodrammatica, reichiana, etc.– ad un'analisi, passaggio determinato dalla nascita della mia prima figlia. Da quel momento, avevo già trentatré anni, seguirono sette anni di analisi con un eccellente professionista *winnicottiano*. Durante questi due decenni e mezzo, tra psicoterapia e psicoanalisi, contavo su una cosa: *l'analisi sarebbe stata interminabile*, che avrei continuato sempre parlando e parlando di quella morte, su mio padre ed anche su "alcune piccole cose su mia madre", peraltro mia omonima, Vera Iaconelli anche lei, come me. Parlandone in modo ogni volta più elaborato, più accurato, più intelligente e –com'è ovvio– più doloroso.

La fine dell'analisi non era una questione assunta come tale, la questione delle fini – tanto quella della morte quanto quella di un'analisi– essendo sempre lì.

Sono passata attraverso un divorzio molto sofferto, con la mia seconda figlia di appena nove mesi. Lo considero uno degli effetti della mia nevrosi, mentre in analisi seguitavo a parlare in quel modo che dicevo, sempre più elaborato, più accurato, più intelligente, e più doloroso.

Sono tuttavia stati necessari ancora molti anni perchè arrivassi a leggere in *Televisione* "Il buon senso rappresenta la suggestione, la commedia il riso. Sarebbe a dire che sono sufficienti, oltre che essere poco compatibili? È qui che la psicoterapia, qualsiasi essa sia, fallisce bruscamente: non che non eserciti un qualche bene, ma questo riconduce al peggio."²³

Non di meno, devo essere migliorata, poichè "appena" un quarto di secolo più tardi ho cominciato ad essere stanca di raccontare in innumerevoli versioni gli eventi della mia vita. Due volte a settimana, cinquanta minuti, anno dopo anno... Un giorno sento il mio analista che dice: *'Le isteriche Winnicott se lo portavano a spasso*. Credo che del nostro *pattinare* fosse stanco anche lui. Vi avevo detto che era un eccellente analista, e senza ironia.

Dopo queste parole dell'analista, ho formulato un'altra scommessa analitica: passare dalla scuola inglese a quella lacanianiana. Paura e, certamente, un inconfessato *brivido*, anche solo a immaginare "il taglio" della seduta, come fine inaspettata. Un'amica molto cara mi indica un'analista francese. Lo straniero! doppio *brivido*. E poi il Forum, il movimento lacanianiano, il "chi è chi" istituzionale, non facevano parte della mia vita. Tripla estraneità. Un dettaglio: detto alla francese, il mio nome suona accentato, "*verà*". Lo riprenderò più

²³ J. Lacan, *Televisione* (1974), in *Altri scritti*, cit., p. 509

Già le prime sedute, in questa analisi lacaniana, mostrano di certo non gratis di cosa si tratta in questa opzione. Il dire senza fine, il dire senza ascoltarsi, inizia ad essere di colpo smascherato. “Che si dica” *non* resta “dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende”²⁴, almeno non per l’analista.

Ecco allora *una* versione della *mia* storia.

Un padre alcolista ed un po’ folle, una madre che gli era sottomessa. Erano innamorati, gente umile, ma poi col tempo hanno costruito un gran patrimonio. Dopo qualche anno di matrimonio, già con tre bambini, per salvare un’unione già fragile, hanno avuto altri tre figli, saranno dunque sei in totale. Queste nascite, ovviamente, non hanno aiutato rispetto all’alcolismo, né alla violenza, e la famiglia dostoevskiana mostrò tutto il suo spettrale orrore. Io sono la quinta figlia di questa coppia sofferente e mal assortita. Avevo però un fratello più grande, mite e presente. Ci adoravamo. Ma ai miei tredici anni, lui ha un infarto, e ne muore. Ad appena ventiquattro anni. Mia madre e mio padre crollarono, persero tutti i beni, e fummo accolti nell’appartamento lasciato libero da una zia, nel centro di Sao Paulo. Questa rottura mi permise di emanciparmi precocemente. A quindici anni cominciai a lavorare e a diciassette potevo pagare la mia “analisi”. Intendo quella interminabile. La famiglia si involveva nel lavoro di un lutto impossibile. La tragedia contingente si era venuta ad aggiungere al dramma familiare che la precedeva, trasformando il lutto in melanconia. La ricerca di un trattamento veniva dalla speranza di poter parlare per sempre di questi fratelli, di questo padre, e di “alcune piccole cose su mia madre”. Ma c’era la possibilità di perderla, questa speranza. Senza questa possibilità non sarei qui oggi. C’è una delusione che è necessaria, c’è una disperazione che è necessaria, dopo di che non c’è più niente da sperare.

Da questa ricerca, cominciata con un lutto impossibile, nel corso di questa analisi emergono alcuni punti di svolta, che fino ad allora non erano stati possibili. Ne indico alcuni, che considero come momenti cruciali:

Il mio primo ricordo ha a che fare con l’esistenza di mia sorella, venti mesi più piccola, nel riconoscerla come rivale assoluta. Si tratta di una scena costruita in analisi, in cui realizzo che lei sapesse già scrivere il suo nome prima che fossimo formalmente alfabetizzate. È in questo stesso momento che riconosco come, prima di allora, io abitassi in una nuvola d’origine, quella che in portoghese si potrebbe definire come *mãe-nuvem*, *nuvola-madre*. Un’entità con cui dividevo qualcosa di un non esistere ‘completamente’, in realtà, ‘completamente’ non esistere, di non esistere del tutto. Da questa lotta di vita e di morte, in quanto di alienazione e di separazione, apparvero, come sintomi, una straziante difficoltà ad imparare a leggere, l’impossibilità di memorizzare alcune parole e di utilizzarle correttamente, la convinzione della mia assoluta mancanza di intelligenza, dei momenti di assenza, di isolamento, una paura costante, con crisi di angoscia. Per fortuna non era l’epoca delle facili diagnosi di dislessia o di deficit d’attenzione. Non era tuttavia nemmeno l’epoca dell’ascolto del sintomo come mezzo di soggettivazione.

Ho supposto di dover dar conto del desiderio di mio padre e di mio zio, fratelli rivali, talvolta sbagliandomi, talaltra imparando. Ho però tardato a rendermi conto che quello che supponevo era soprattutto un sapere *tutto* il desiderio dell’Altro. E che quindi supponevo l’Altro. Con il mio far salti mortali per raggiungere la linea dello sguardo di questi uomini, con i miei fatti e misfatti, non ammettevo che in realtà loro stessero guardando altrove. Bella delusione quando l’ho potuto riconoscere. L’Altro è un enigma, perchè non esiste e quindi non

²⁴ [NdT] In riferimento a J. Lacan, *Lo stordito* (1972), in *Altri scritti*, cit., p. 445 (in apertura del testo).

potrebbe nemmeno sapere di sè. Tanto meno sarebbero delle azioni a render conto di quel che emerge dall'inconscio, instancabile nella sua produzione di effetti.

“*To non credo alla mia isterica*”: una frase che mi son sentita uscir di bocca in analisi, frutto del duro riconoscimento d'aver sempre difeso una versione migliorata, alla ricerca de “La” versione, quella che avrebbe spiegato la morte, il sesso, la madre, la donna. L'operazione fondamentale che punteggiava queste sedute era il taglio *preciso (précis)*, parola che in portoghese congiunge l'idea di ‘giusto, preciso’ con quella di ‘necessario’. Non ho il ricordo di interpretazioni perspicaci o eclatanti dell'analista, ma solo dell'atto, che mirava al dire o alla ripetizione. Che – di fronte ad una tale sofferenza– si sostenga il vuoto di senso cui la profusione di senso di tutte le varie versioni cerca di porre rimedio, rammendo, che lo si sostenga in un atto, fin dal momento inaugurale del dispositivo analitico (e perfino ancor prima, poichè il desiderio dell'analista lo precede), questo è proprio cruciale. Sostegno senza garanzia, che implica un rischio considerevole, senza del quale tuttavia la speranza non-necessaria non cede. Ho colto come, in questa svolta etica, la mia analisi sia uscita dall'asse infernale della domanda. Domanda di rammendo: che significa “nascondere il tessuto bucato”, il cui ideale è il rammendo invisibile, quello che del buco non lasci traccia. Se il senso della curvatura nel *Grafo del desiderio/Grafo del soggetto* è lì fin dall'inizio, solo l'analista può proporre un cambiamento di direzione. Puntare all'al di là del senso, affrontando i confini dell'analisi. Luogo di confinamento e di bordo, che potrà esser lasciato da parte nella direzione che punta al reale. Da “La” versione sono così passata all'*avversione* tramite la *sovrersione*, e alla fine al riconoscimento di versioni differenti. Versioni non riconosciute come tali, in venticinque anni di psicoterapia.

Verso la fine, c'era un'urgenza che non mi permetteva di arrivare in seduta all'ora stabilita. Qualcosa si imponeva e così arrivavo dall'analista a qualsiasi ora. Non che mi aspettassi di sentire alcunchè, ma testimoniare di quel che accadeva ancora mi era necessario. Poi, un giorno, non ho più avuto bisogno di ritornare. Sono uscita, avvisando ‘non tornerò più’, dicendo *thank you very much*. Ho riso, in seguito dell'aver chiuso anni di analisi con una frase talmente fuori luogo. Non sarebbe stato più appropriato dire *obrigada* o *merci beaucoup*? Può darsi però che quel *very* mi riguardasse proprio. Arrivata a casa, mi sono accorta d'essermi dimenticata di pagare una parte dei soldi dell'ultima seduta. Non male per il mio lato ossessivo... Imbarazzo e riso. Alla fine, l'ultimo atto è stato mancato, come lo erano sempre stati i miei atti. Sono tornata per pagare il resto e condividere che alla fine non resta che questo, o meglio, è questo, *c'est ça*. Non mi sono più applicata ad un lavoro di interpretazione di questo atto, poichè si trattava proprio di assumere quel che è al di là dell'interpretazione, l'atto analitico. Dal proprio inconscio non si guarisce. Con un po' di fortuna, se ne trae profitto.

Nell'*après-coup*

Dopo la caduta del transfert e la fine dell'analisi, ho attraversato un periodo di grande entusiasmo, cosa che tuttavia sfociò in un terribile vuoto. Ho così scoperto, in modo inaspettato, che non avrei potuto servirmi in automatico dell'entusiasmo di fine analisi, né del fatto di lavorare già come analista. Dopo tutto, se mi reinventassi ora, non potrei fare qualcos'altro della mia vita, altrove, con altre relazioni? Mandare le figlie a vivere con il padre, abitare in un altro paese, lavorare in altri ambiti e avere un altro marito? O anche, altrettanto, non essere in nessun luogo, in nessun lavoro, in nessuna relazione. Potrei. In questo periodo, in nessun momento mi ha preso il desiderio di ritornare in analisi, non avevo ragioni per ritornarvi e nella mia desolazione c'era, per di più, una strana convinzione. Ho continuato per la via dei sogni. Li registravo all'alba e li ascoltavo al mattino.

Poco a poco, sceglievo ogni cosa come di nuovo. Di nuovo, vale a dire, per la prima volta. Scoprivo un entusiasmo diverso, senza garanzie. Neppure quelle che si suppone vengano dalla fine dell'analisi. Delusione necessaria, non senza lutto.

Nella mia pratica c'è stato un punto di viraggio. Avevo ancora timore ad assumere le conseguenze di un cambiamento nell'ascolto, che eviti il comprendere puntando al reale. Ma, ad un certo momento, ho realizzato che non avrei potuto ascoltare i miei pazienti se non avessi potuto perderli tutti, senza eccezione, perchè –se il prezzo è questo – che sia! Le concessioni in nome del “bene” portano infatti al peggio, l'ho colto. Il risultato dell'assumere questo posto, sostenendo il discorso analitico, è stato che i pazienti hanno incominciato a venire più spesso e ad arrivarne anche molti altri. Il mio desiderio di ascoltare al di là della comprensione ha sovvertito il carattere a-versivo della mia clinica, quello delle infinite versioni che puntano al peggio. Oggi c'è molto più divertimento, sebbene non senza dolore. È questo quel che di meglio possiamo proporre. Ed è questa la scommessa che mi anima.

Tra i sogni fatti, ce n'è uno che mi ha condotta qui oggi. La sera prima del sogno, durante un corso al Forum, parlavo con una collega che mi domandava perchè non ne fossi ancora membro. Rispondo che avevo cominciato a leggere Lacan da poco e che mi stavo dedicando ad un'altra istituzione molto impegnativamente, non ritenendo possibile un mio contributo da membro. Quella stessa notte feci questo sogno: *Esco da un corso del Forum parlando con la mia analista e cerchiamo una parola per spiegare qualcosa. Lei mi dice un termine in tedesco e io rispondo che abbiamo una parola per questo in portoghese: ERRATICO. Lei ripete la parola in tedesco ed io insisto, im-paziente, perchè la parola è RANDOMICO.*

Mi sveglio, curiosa, e mi metto a scrivere queste parole.

ERRÁTICO → E R R A t I C O → ERRA IACO → VERA IACO

ERRA, il mio sintomo fin dall'infanzia.

VERA IACO il mio soprannome per gli amici, che mi differenzia da mia madre, che si chiama anche lei 'Vera Iaconelli'.

VERA', il mio nome pronunciato con l'accento francese della mia analista.

VERA ERRA: fuori casa motivo di vergogna, ma per mio padre ragione per far battute, ridendo dei miei errori, a prezzo di negare la mia sofferenza nella vita scolastica e, successivamente, in quella universitaria.

TIO (zio): il fratello di mio padre che mi incitava a studiare e con cui mio padre aveva litigi omerici.

Pensando a questo sogno, per questa attuale occasione, mi sono immediatamente ricordata, con forte emozione, di come Lacan mi avesse attratto con la sua frase, ripresa da Freud, sulla relazione tra ERRO (errore) e VERDADE (verità), il senso del nome VERA essendo questo. Di qui emerge il riconoscimento del desiderio dell'analista: non indietreggiare davanti all'errore, ma ascoltarlo, elevarlo alla dignità dell'atto. Desiderio che, dopo quel periodo d'inerzia alla fine dell'analisi, ri-novo e che il sogno arriva a nominare.

RANDOMICO²⁵ – da cui si può estrarre il nome della mia analista, DOMINIC, del mio primo fratello morto, RICARDO, e del mio secondo fratello morto, NIC. (Avevo incominciato l'ultima analisi proprio parlando di questo secondo lutto impossibile, un fratello che muore a quarantacinque anni, durante un'operazione chirurgica.) In una parola, RANDOMICO è l'“arco” che chiude i lutti, incluso quello della fine dell'analisi. “Randomico”

²⁵ [NdT] *Random*, aggettivo inglese, è usato in locuzioni del linguaggio scientifico e tecnico statistico, e nel gergo giovanile, con il significato di ‘casuale, privo di regolarità’; in statistica e nei calcolatori elettronici, significa “memoria ad accesso casuale”. I *numeri random* sono numeri casuali generati in sequenza da appositi algoritmi. Per estensione, ‘casuale, casualmente, qua e là, senza un ordine preciso’.

in portoghese ha anche il senso di “erratico”. La morte è ineluttabile e aleatoria. Non ci sono possibili “versioni” della morte. La morte è l’errore vero.

Avendo raccolto da questo sogno il nome in cui fisso il marchio della mia identificazione *sinthomatica*, il destino dato al desiderio dell’analista come ricerca permanente dell’ascolto dell’errore/verità dell’inconscio, e l’investimento in nuovi legami, possibili soltanto a partire dalla realizzazione dei lutti, ho scommesso che valesse la pena provare a trasmettere questa esperienza. Non ho fatto tutto da sola, poichè la *passee* – come diceva Glauca Nagem nel suo *Preludio* a questo incontro – è un *telefono senza fili*, il gioco infantile in cui si bisbiglia un messaggio nell’orecchio di un altro per intendere qualcosa che arriverà solo alla fine. Nel momento di questa fine, mi sono resa conto, non senza sorpresa, che la Scuola, quando nomina, trasmette qualcosa all’AE. Qualcosa che è una grossa sfida, che fa causa. Il sogno mi ha anche messa davanti al desiderio di testimoniare nella *passee*, ossia davanti al legame che mi dispongo a stabilire nello spazio della Scuola, e che risponde al desiderio di contribuire con la trasmissione. Quanto a questo, vedremo, *veremos...*²⁶

Traduzione : Vittoria Muciaccia – Carolina Cecci Robles – Maria Teresa Maiocchi

FUNZIONE DEL DISPOSITIVO DELLA PASSE NEL DESIDERIO DI PSICOANALISI

*Passee, trasmissione e desiderio di psicoanalisi*²⁷
Pedro Pablo Arévalo – Venezuela, AE 2014-2017

Dopo quasi due anni da AE, vorrei condividere alcune riflessioni riguardo all’incidenza della *passee* e alla trasmissione del desiderio di psicoanalisi. Quanto al mio proprio desiderio, dico che esso durante l’analisi si è sostenuto attraverso il transfert, il desiderio dell’analista ed il godimento della decifrazione dell’inconscio. Si è potenziato con l’attraversamento del fantasma, la scrittura della *hystoria* e i colloqui di *passee*. Il che è coinciso con la fine analisi, con la destituzione soggettiva e con l’emergere del desiderio dell’analista, quando il desiderio di psicoanalisi ha finito per ancorarsi alla certezza dell’efficacia del trattamento simbolico del reale, e agli straordinari effetti di un’analisi portata fino alla sua conclusione logica.

La trasmissione come AE ha significato un intenso scambio in presenza ed anche virtuale, con Colleghi di ogni dove, ed ha prodotto un’estensione nel processo di elaborazione, nel transfert verso la Scuola, con effetti analitici incalcolabili. In parallelo, certi accadimenti di godimento hanno rivelato come le pulsioni ed il godimento possano manifestarsi per l’analizzato, ed hanno anche evidenziato e messo alla prova gli strumenti che questi ha per affrontare il divenire e l’efficacia del transfert alla Scuola per elaborare il godimento, per quanto intenso e persistente esso possa essere. Nell’insieme, questo ha prodotto un nuovo e sostanziale svuotamento di godimento ed una complessiva percezione di un godimento in quanto particolare. Il desiderio di psicoanalisi di questo analista, che in origine si sostentava puramente nell’immaginario, poi nell’analisi negli elementi del dispositivo, si trova ora

²⁶ [NdT] *Veremos* evidenzia la relazione con ‘Vera’; etc. vedi sopra, nota (2).

²⁷ Alcune idee espresse in questo lavoro sono state esposte in una *Soirée de l’Ecole* (a Parigi, il 9 aprile 2016) organizzata dal *Conseil d’Orientation* dell’EPFCL-France e dai Membri francesi del CIG.

fortemente vincolato al godimento, al reale ed alla certezza del trattamento del reale attraverso il simbolico.

In rapporto all'incidenza della *passé* nel desiderio di psicoanalisi di altri, incomincio subito dagli effetti nei *passéur*, che per quanto ho visto e letto, è apprezzabile, dovuto fondamentalmente al fatto che questo incontro di solito tocca il reale.

Quanto alle presentazioni della mia testimonianza, con esse si apre uno spazio nel quale il reale entra in gioco nell'articolazione del sapere accumulato della psicoanalisi e il sapere dell'inconscio, sia dell'AE sia di ciascuno che assiste all'aprirsi di quell'interazione "da inconscio a inconscio". Questo in qualche modo prende dentro il reale del *sinthomo*, proprio lì dove l'analizzato riconosce la sua differenza assoluta. In una certa forma è un sostegno del desiderio di psicoanalisi, sia dell'AE, sia di chi assiste, ancorato nel reale. Questo segna una differenza rispetto agli effetti che possono invece prendere altre forme di trasmissione della psicoanalisi, come lo sono per esempio le presentazioni di casi o testi, e le elaborazioni teoriche, che prendono di più la via del simbolico.

Penso che questa forma di trasmissione non sia esclusiva degli AE, ma che sia alla portata di qualunque analista che si sia sottoposto al dispositivo della *passé* e lo abbia assunto dal punto di vista analitico. In relazione a questo, menziono l'evento *La Scuola a viva voce* tenutosi a Buenos Aires in agosto 2015. Cito Gabriel Lombardi, che in un commento sottolinea che sono intervenute undici persone...

*"... Colleghi ... che hanno fatto l'esperienza della *passé* e tratto benefici dall'averla realizzata, anche se non nominati AE. Da questa esperienza hanno potuto estrarre qualcosa di più che una delusione: l'esperienza ha dato loro un insegnamento e ha rafforzato quel desiderio dell'analista che è costoso acquisire, difficile da trasmettere e impossibile da spiegare, e che a ciascuno di loro ha consentito di promuovere desiderio di psicoanalisi. Un elemento, finora appena colto, in questa congiuntura si è reso evidente: la connessione, logicamente inerente alla *passé*, di intensione-estensione."*²⁸

Altro esempio interessante a me noto è un intervento al V Incontro della Zona ALN dell'EPFCL, nel maggio 2015, a Caracas, in cui un'analista ha presentato una testimonianza degli effetti che si sono prodotti per lei essendo passata attraverso il dispositivo, pur senza esser nominata. Questo intervento risalta per esser stata un'iniziativa personale, e non per invito istituzionale. Ad ogni modo, in ambedue le occasioni, gli interventi del pubblico hanno messo in evidenza il forte impatto di questo tipo di trasmissione sul desiderio collettivo di psicoanalisi, qualcosa che ha a che vedere con l'articolazione intensione-estensione di cui parla Gabriel Lombardi.

Riguardo agli effetti su di un altro aspetto della trasmissione, quello delle pubblicazioni, nel desiderio di psicoanalisi che riguarda la collettività, la mia esperienza si basa sull'aver pubblicato come AE vari articoli, in media collegati alla Scuola, e di averne ricevuto vari commenti. Ho anche fatto circolare per posta degli appunti, come pure delle osservazioni di ordine teorico, alcune certamente molto polemiche, che hanno avuto una certa fortuna per quanto riguarda lo scambio di opinioni con Colleghi di diversi Forum. Detto *en passant*, emerge come cosa molto positiva che analisti con una gran padronanza di un sapere della psicoanalisi via via accumulato, scambino idee con un AE per un sapere particolare in quanto analizzato. La trascendenza di questo sapere non viene percepita da chi dà valore alla psicoanalisi solo in quanto teorica o per la sua applicazione. Tornando agli scambi per scritto, essi possono avere effetti sul desiderio di psicoanalisi della collettività attraverso l'incidenza che questi Colleghi hanno a livello locale o internazionale.

²⁸ Vedi Wunsch n. 15, disponibile in <http://www.champlacanian.net/public/docu/5/wunsch15.pdf>

Un ultimo aspetto vorrei menzionare: per quanto in tutti i Forum e nelle università dove sono stato invitato si dia gran valore alla *passé*, cosa di cui c'è un effetto notevole nella trasmissione del desiderio di psicoanalisi, so che non è così per tutti, nonostante si faccia parte di una Scuola centrata sulla *passé*. Questo dipende ovviamente dalla posizione degli analisti che nei vari luoghi hanno maggior peso, posizione che penso possa esser direttamente legata al punto in cui ciascuno ha finito la sua analisi. Chi di loro non abbia trovato un finale davvero conclusivo, ben difficilmente potrà cogliere la straordinarietà della conclusione logica di un'analisi. Altro motivo, questo, per il quale penso dovremmo divenire una Scuola centrata sulla *passé*... e sulla fine analisi.

Traduzione: Ivan Viganò – Maria Teresa Maiocchi

Jury²⁹ o cartel ?

Sonia Alberti – Rio de Janeiro, Brasil, CIG 2014-2016

1. Qualche motivo certo ci sarà stato perché Lacan, lui stesso, abbia fatto una proposta di articolazione paradossale tra la funzione di un *jury* e il promuovere, in una nomina, un effetto sorpresa.

2. La *Proposta* di Lacan, del 9 ottobre³⁰ è che, a differenza di una terapia –che distorce la mira della psicoanalisi rispetto al rigore – la psicoanalisi implichi l'*impossibilità* di un ritorno ad uno stato primo, dovendosi condurre fino al punto che permetta, nell'*après coup*, che sia possibile la *verifica di un termine, e così radicale da rendere impossibile proprio tale ritorno*.

3. Il cartel della *passé* prende in esame le testimonianze per verificare se l'analisi sia stata condotta fino a un punto così radicale, per contribuire con la sua ricerca, alla costruzione di quel che costituirebbe il punto di non ritorno ad uno stato primo, quello in cui può sorgere uno psicoanalista, in quanto effetto di questo trattamento. Ecco, il prossimo anno, la *Proposta* compirà mezzo secolo! E sin dalla sua divulgazione, elaborazione e utilizzazione, molti cartel hanno dato dei contributi, a partire da svariate testimonianze, grandi dibattiti e molte esperienze in diversi luoghi di Scuola. Come sappiamo, c'è stato di tutto, anche dei dis-funzionamenti, ma di certo anche degli avanzamenti.

4. Metto in evidenza due ordini di elaborazioni: il primo per approfondire l'elaborazione di quel che sia il dispositivo; il secondo per costruire una lista delle caratteristiche dei *passant* in un'esperienza che dura da decenni.

5. Nel primo tipo di elaborazioni, è in valore la funzione del cartel come non-sapere. È il non-sapere che promuove il desiderio, e a fronte di questo, a poter fare sorpresa sarà il lavoro di elaborazione “nel tempo dell'atto” (come sottolinea Colette Soler in *Wunsch 11* ³¹), un tempo che suppongo sia proprio quello che arriva a sorprendere il cartel nel suo lavoro di elaborazione, attraverso la precipitazione di un *c'est ça!, è questo!* Precipitazione presa qui nell'equivocità del significante che porta a *lalingua, lalangue*, di quel che si *pre-cipita*: da un lato sovvertendo il tempo del comprendere che può anche essere infinito, d'altro lato rimandando alla pioggia di tracce che cadono in uno stesso punto (come detto in *Lituraterra* ³²), tratti che sono cancellatura di qualsiasi traccia che sia da prima, tratti di isobare, altri tratti che già non sono più gli stessi; tratti che sono solo dei tracciati in una latitudine deserta e tratti che

²⁹ [NdT] Sulla preferibilità del non tradurre '*jury*' con 'giuria', vedi nota (1)

³¹ C. Soler, *Il tempo lungo*, in *Wunsch n.11*, ottobre 2011, p. 3.

³² J. Lacan, *Lituraterra (1971)*, in *Altri Scritti*, cit., pp. 9-19.

finiscono per apparire come un *bouquet* di tracce... *béteros*, domini che non hanno niente in comune tra loro, come il “litorale” –da intendere qui proprio come quel che marca l'impossibile ritorno allo stato anteriore, quello in cui il *passant* avrebbe iniziato la sua analisi. In questo senso, quindi, la posizione iniziale del cartel che si mette al lavoro per esercitare, nella Scuola, l'elaborazione di quel che sarebbe una fine analisi a partire da un'esperienza che gli viene testimoniata, la posizione iniziale del cartel –che vuol sapere, poiché non-sa – è la contingenza di quella stessa precipitazione, che “spiega perché non esista un criterio nella *passee*, ma solo la possibile autenticazione di una *passee* singolare, a partire da certi punti vivi venuti in luce durante la procedura e che –va detto– molto spesso vengono lasciati nell'ombra”³³. Lampo chiarificatore ma, soprattutto, lama di luce che si precipita nel lavoro di cartel e che non impone, in nessun modo, un sapere *a priori*, quanto piuttosto un prima e un dopo che fanno tra loro “litorale”. Impossibile, dunque, andarlo a cercare in un'altra *passee*.

6. Nel secondo tipo di elaborazioni sul cartel della *passee*, potremmo andare a ricercare le caratteristiche presentate dai *passant* nel corso di decenni di esperienza, tratti già raccolti nel precipitare di certi tratti. Qui il rischio è quello di partire proprio da un sapere, al contrario di quanto avanzato rispetto al primo ordine di considerazioni. Per esercitare la funzione di un *jury* occorre che si abbiano dei riferimenti, che consentano di discutere in cartel quali siano le condizioni perché si nominino un AE, per ciascun caso. La funzione del cartel come *jury* è esigibile non solo perché l'esperienza abbia senso in rapporto all'istituzione³⁴, ma anche perché possa venirvi verificata la seriazione delle nomine nella Scuola, unico modo di circoscrivere a) di quale scommessa si tratti quanto all'*ex-sistenza* dell'analista, b) che non vi si trova un analista soltanto, ma che ciascuno lo può essere a patto che sia un'analisi a farlo emergere, e c) come essa istituzione sia centrata proprio su quel discorso, il discorso dell'analista. Se non è a partire da un sapere, si tratterebbe allora proprio di un atto del cartel? Cartel che, nell'esperienza di questo CIG si è costituito sempre come effimero, relativo ad una o due *passee*, in funzione soltanto per il tempo di un ascoltare, di un elaborare e di un concludere. Scommessa verificabile *a posteriori*, in quel che cioè presentano coloro che sono stati nominati e anche –e sta qui la novità che vedo svelarsi nella nostra comunità– quel che viene presentato anche da coloro che non sono stati nominati. Wunsch 15 testimonia che anche tra i *passant* non nominati negli ultimi anni, ce ne sono che qualcosa da trasmettere della loro esperienza ce l'hanno.

7. Quando sorgano divergenze all'interno del cartel, è meglio non arrivare a votare, si diminuirebbe così la funzione elaborativa del cartel, mettendo allo scoperto l'impossibilità di salvaguardare quelle precipitazioni cui prima facevo riferimento, in ragione di opinioni, di una differenza di opinioni. Per dei soggetti riuniti in cartel, possono esserci momenti di precipitazione differenti, in rapporto alla relazione di ciascuno alla *lalangua*, *lalangue*. Tracce che siano cancellatura di nessuna traccia che sia da prima, fino a che punto esse possono non dipendere da una cultura? La decisione è del cartel, non di ciascuno dei partecipanti, di modo che non basta che l'uno o l'altro propongano di correre il rischio di una scommessa. Occorre che sia il cartel come tale ad arrivare ad essa, in quanto essa è prodotto del lavoro e, per tale ragione, è necessario che ciascuno, in quanto soggetto, sia ben vigile. Ecco perché non è possibile semplicemente compilare una *check list*, cercando di verificare nei detti del *passant*, come si son potuti trasmettere dai *passeeur*, se certi specifici Rubiconi siano stati attraversati, in una sorta di burocrattizzazione del dispositivo. In questo modo è certo che l'esperienza non sarebbe, in alcun modo, al servizio di un desiderio di psicoanalisi... Ed esso desiderio, sarebbe

³³ Cfr. *Première discussion de la passee dans l'ECF* (vedi http://www.valas.fr/Patrick-Valas-Premiere-elaboration-sur-la-passee-a-l-Ecole-de-la-Cause-Freudienne-en-1985,169#outil_sommaire_0) *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

eventualmente determinato dalla cultura? Io penso di sì! Anche perché per promuovere la domanda, l'offerta è necessaria...

8. La scommessa è che nella nostra Scuola i cartel –multilingua– della *passé* contribuiscano ad un maggiore scambio tra le Zone e quindi al desiderio di psicoanalisi nelle diverse culture. D'altro lato, questo scambio, nei nostri cartel della *passé*, può contribuire a che ciascun soggetto, membro di un cartel, verifichi la sua propria possibilità di scommettere sulla nomina, testimonianza del fatto che prima di tutto il cartel implichi, lui stesso, dei soggetti che abbiano modificato le loro relazioni con il sapere inconscio³⁵.

Traduzione: Vittoria Muciaccia – Carolina Cecci Robles – Maria Teresa Maiocchi

Cartel – passé – Scuola

Ramon Miralpeix – Barcelona, Spagna, CIG 2012–2014

La Scuola nasce annodata al cartel. L'una come l'altro si pongono per il fatto che “L'insegnamento della psicoanalisi non può trasmettersi che da un soggetto a un altro se non attraverso un transfert di lavoro.”³⁶

D'altro lato il dispositivo della *passé*, costituito inizialmente dai *passéur* e dal *jury* della *passé*, aveva la funzione di verificare il punto in cui si produce il passo/salto che va da analizzante ad analista, estraendo da questo un sapere, e poi di qui Lacan, all'inizio, aveva sperato da questo dispositivo qualcosa di più che una verifica: essendo chiaro che “La commissione in carica non potrà dunque astenersi da un lavoro di dottrina, al di là del suo funzionamento relativo alla selezione.”³⁷ Sarebbe, questa, una ragion sufficiente per la quale il *jury* si è poi trasformato in cartel, dal quale si attende –sempre– un prodotto, un risultato originale, un frutto del suo giardino, a partire da un'elaborazione collettiva di sapere al suo interno.

Tuttavia, nell'esperienza come cartel della *passé*, si va incontro ad uno s-legame –se non costante, almeno piuttosto abituale– tra cartel e *passé*, come se, di fronte alla funzione di selezione, la funzione come tale del cartel incontrasse serie difficoltà. In un dibattito a Barcellona mi veniva posta una domanda proprio su questo. Rispondevo dicendo che “se la risposta a questa difficoltà è la divisione del lavoro in due modalità di cartel, quelli della *passé* (“temporanei”) e quelli del CIG (“permanenti”), potrebbe sembrare che l'andare ben oltre la funzione di “selezione” nei primi risponda ad una difficoltà più strutturale che congiunturale.” È una domanda simile a quella che nel 2006 Colette Soler formulava: « Cosa oggi impedirebbe che un cartel della *passé*, la cui funzione come *jury* è effimera, si protraesse anche per i due anni del CIG, come cartel di elaborazione? mirando a un lavoro focalizzato sulla psicoanalisi stessa, o piuttosto su quel che essa sia alla luce dell'esperienza, poichè di certo l'elaborazione non può ridursi al commento dei testi che Lacan ci ha lasciato. In mancanza di questo sforzo di trasmissione, in che modo l'insieme dei membri si sentirebbe riguardato dalla cosa, e la prospettiva finale della *passé* potrebbe presentificarsi in ciascuna analisi?³⁸

C'è poi un nodo tra cartel e Scuola, e ce n'è un altro tra cartel e *passé*. Il terzo nodo, tra *passé* e Scuola, ne costituisce il cuore stesso, potremmo dire che la seconda funzione della nostra Scuola

³⁵ Cfr. C. Soler, *ibid.*

³⁶ J. Lacan, *Atto di fondazione (1964)*, in *Altri scritti*, cit., p. 236.

³⁷ J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, p. 253

³⁸ C. Soler, *Cartel d'Ecole*, Soirée des cartels, 26 novembre 2006.

sia “conferire la garanzia di questa formazione attraverso il dispositivo della *passee* e il riconoscimento degli analisti «*che hanno dato buona prova ...*»³⁹

Ritornando al cartel della *passee*, da esso possiamo dedurre una prima funzione, quella di essere placca sensibile del momento della *passee*, di quella discontinuità che il *passieur* trasmette – se l'incontro si produce– tra quel che dice, senza esser quel che dice e perchè quindi coli in un dire, tale che tocchi i membri del cartel, che li tocchi cioè essi stessi, nel “loro” reale. È questo esser toccati che può convertirsi nell'indice di qualcosa che è passato –il salto– che si è trasmesso. Il marchio di quel che ha toccato i membri del cartel della *passee* non è quello di un sapere saputo, ma, al contrario, è effetto dell'incontro con un reale, quel qualcosa di singolare che viene da fuori e risuona tuttavia ... *extimamente*. La possibilità di esser placca sensibile, cassa di risonanza, è condizione previa per la quale ciascun membro del cartel sa di dover fare i conti “a posteriori”, una volta che se ne sia sentito toccato. Tuttavia, altra condizione perchè questo incontro possa prodursi è che il cartel della *passee* contenga come tale il buco in cui possa ubicarsi un sapere non articolato per il fatto d'esser reale.

Una seconda funzione si determina dalla posizione analizzante del cartel, che dovrebbe permettere di imbragare questo sapere reale nel sapere accumulato come *doxa* ... a condizione che questa *doxa* sia permeabile alla sua propria modifica. Non è facile questo, poichè esiste una tensione costante tra il sapere saputo ed il sapere per il sapere, e tra la *doxa* e quel “metterci del proprio”, il proprio frutto ... Può anche darsi che andare più in là della funzione di “recettore-selettore” costituisca una difficoltà strutturale, determinata dal “reale in gioco”, che metterebbe in ombra il giunto di questa discontinuità, di questo salto, quello per cui lo psicoanalizzante passa a psicoanalista. La risposta di Lacan è che sono queste fitte ombre “che la nostra Scuola può dedicarsi a dissipare”⁴⁰. Già, ma come?

Il salto lo sentiamo perfino nei testi che ci orientano: nei primi, *Atto di fondazione* del '64 e *Proposta* del '67, siamo ancora nella speranza del simbolico; non si vede bene come si potrebbe rispondere all'idea di come dissipare queste ombre a partire dalla *Prefazione all'edizione inglese degli Scritti*, del '76, ma è chiaro come la posizione non sia più la stessa quando Lacan dice “non c'è nessuna amicizia per sostenere questo inconscio [reale]”⁴¹ a prestargli attenzione. È la stessa “inimicizia” che c'è tra atto e interpretazione/senso. È questa stessa “inimicizia” responsabile dell'*im-passee* tra l'atto di nominare un AE e l'elaborazione in cartel di un sapere che possa venir detto?

In questo preciso punto, siamo nel campo di quel che il simbolico può comprendere. Come si farebbe a trasmettere quel che sta all'opposto, non solo alla parola, ma perfino alla semplice attenzione? Non si può improvvisare un lapsus o un atto mancato che dia conto di questo. E tuttavia, l'impegno per una trasmissione ancora si mantiene, ancora resta.

Ci resta d'esser poema, non so se molto altro. Sappiamo che il poema, se è tale –e questo dipende anche dalla cassa di risonanza del recettore- il poema trasmette, al di là dell'intenzione del poeta, il quale non sa che cosa trasmette. In quest'ordine di cose, possiamo pensare l'AE come un poema che viene letto e riconosciuto, un poema che nella *passee* passa il testimone al cartel della *passee* e ai suoi membri attraverso i *passieur*. Poi la cosa starà ai membri

³⁹ EPFCL, *Principi direttivi per una Scuola orientata dagli insegnamenti di Sigmund Freud e Jacques Lacan*, in *Echi 7, Bollettino del Collegio internazionale della Garanzia 2014-2016*, p.14.

⁴⁰ J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 250: “La fitta ombra che ricopre il ricordo di cui mi sto occupando qui, quello dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista: ecco che cosa la nostra Scuola può impegnarsi a dissolvere.”

⁴¹ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, p. 563.

del cartel della *passé*, cui allora spetta di esser loro a funzionare come *passéur*, come trasmettitori, essere loro stessi poema.

Poema lo si è, ma affinché altro poema si produca, uno non si basta solo, soli lo si è ma tra altri. Senza andar tanto lontano, anche esser qui riuniti apre una possibilità di poema. A volte in forma di inquietudine, di malessere, di enigma. Dunque, c'è solo da essere ... essere anche parlando: non c'è altra forma.

Lavoro prodotto da una elaborazione del cartel 'Cartel, passé, Scuola' composto da Ramon Miralpeix, Cora Aguerre, Vicky Estevez, Lydie Grandet (più uno) e Beatriz Zuluaga.

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi – Ivan Viganò

Quel che dispone ...

Maria Teresa Maiocchi – Milano, Italia, CIG 2014-2016

“... un oltrepassamento ...
è certo che incontriamo l'atto all'entrata di una psicoanalisi...”
J. Lacan, 1967

Il termine “*dispositivo*” mi interroga, è qualcosa che ci impegna. *Dispositivo della passé* si rinforza anche nei DEL, i nostri *Dispositivi Locali di Scuola*, che indicano fatti, luoghi, numeri, pratiche anche assai diverse, eppure organizzate, tutte secondo un *ethos*.

Dispositivo è parola forte dopo gli anni settanta, utilizzato in vari contesti, cui derivate foucaultiane hanno consentito maglie assai larghe, per cui l'idea di dispositivo va ad indicare un'organizzazione atta a svuotare e controllare la pericolosità del dire (secondo Foucault): “è la rete che si stabilisce fra elementi eterogenei”, e insieme l'interrogativo sulla “natura di ciò che li lega”⁴², per constatare-contrastare lo strappo tra sapere e potere...⁴³

Sono stata spesso colpita dalla polisemia di questo termine, dalla sua pretesa, come anche dall'operatività che come Scuola assegniamo a questo “disporsi” : è qualcosa che dà luogo, che fa luogo, assetto, ma insieme punta ad un dinamismo di contingenza, punta a rendere operativa la “differenza assoluta”⁴⁴, restituendo alla beanza che ne deriva la sua *operatività*, nelle testimonianze di *passé* come nello svolgersi della vita dei nostri DEL, Dispositivi Locali di Scuola. Più ancora che ‘procedura’, *dispositivo* ha a che fare con ciò che nelle pratiche 1) comprende in una logica elementi diversi, senza violarne l'eterogeneità, l'*éthéros* prezioso, 2) ne mostra il fine di vivente. Dunque, al di là degli usi attuali e informatici, il nostro ‘dispositivo’ implica un'altra scommessa, risponde –ma al rovescio– *del* e *al* timore dell'eteroclitico indomabile, che eclissa la potenza dispersiva del particolare organizzandola, e quindi riducendola, all'insaputa del soggetto, ottenendo così il cancellarsi, inevitabile, di una libertà dell'azione⁴⁵, dell'*ethos* di una scelta.

La questione che il nostro “dispositivo” mette in atto è piuttosto quella del passaggio da quel particolare che il sintomo è, quel che è di irripetibile nella storia del soggetto, alla

⁴² G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Roma, Nottetempo, 2006.

⁴³ Vedi M. Strauss *Lo strappo, Preludio al Rendez-Vous 2016*.

⁴⁴ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Torino, Einaudi, 1979.

⁴⁵ G. Deleuze, *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio, 2007

singularità irriducibile che “vale la pena”⁴⁶ di estrarre, cui si giunge setacciando la particolarità del sintomo⁴⁷, proprio quella che nessuna riduzione sociale, nessun discorso dominante *avrà potuto* circoscrivere: contingenza di inedito incontro, avvento di reale. *Sor-presa*. Sovra-presa, nuova presa.

In questo, ‘dis-positivo’ si trova annodato più alla sua tradizione antica che alle sue derive contemporanee, di “sistema operativo” anche giuridico o militare, riconducibile all’efficienza complessa di un *congegno*, meccanico o sociale che sia. Mentre, al di là di *automaton*... *tyché* potrà far *sor-presa*. Sovra-presa, nuova presa.

Per la mia tesi mi rivolgo quindi all’etimo di questo attrattivo termine: dietro all’evidenza del *positivo*, del ‘porre’, del *ponère* latino da cui deriva, c’è in realtà un ‘levare’, un togliere, svuotare, staccare, secondo il guizzo con cui Freud, davanti a Michelangelo (1901), avendo infine varcato il passo di Roma, coglie nello scolpire una parentela diretta con il procedere analitico⁴⁸. *Porre* –a dispetto del positivo, ‘ponitivo’, dell’appoggio, del solido, del collocare a dimora– cela sorprendentemente un’area semantica che è piuttosto quella della separazione: porre, *ponère* in latino, si implica con *sinère*, che segnala che ci sarà stato un momento del *cadere*, del *lasciare*, del *lanciare*... Momento di caduta... *Dis-positivo* implica certo elementi che si ordinano, si dispongono o ridispongono, ma proprio *perché lasciati cadere, lasciati andare, in qualche modo perduti*, e solo a quel punto *dis-posti* secondo una organizzazione nuova che in fondo è organizzazione delle loro differenze. Una *Wiederfindung*, diremmo in analogia a Freud 1905, in rapporto all’oggetto: un *trovamento* dell’oggetto, che in realtà è *ri-trovamento*. In altri termini ciò che è posto, po-sitivo e (ben) disposto, ha *già* implicato in realtà una certa perdita iniziale, il rischio assunto di una caduta. Nel dispositivo c’è dunque, e vistosamente, *regolazione*, ma insieme anche *apertura di contingenza*. *Aled*⁴⁹ *iacta!* Ed è quindi tanto più straordinaria la scelta lacaniana, quella di una cruciale *Pro-position*.

Nella suddetta *Pro-posta*, Lacan parla della “particolarità” del significante del transfert come ciò che segna l’entrata nel dispositivo analitico. Ma che cosa orienta il dispositivo stesso e dunque il suo esito, il suo *exit*, come abbiamo visto in questo stesso contesto? Cosa fa passare il *decisivo* al *decisionale*? Marie-Noëlle ci ha portato la sua trovata nel nome⁵⁰, nuovo nome: *décision-elle*, mostrando l’*ethos* vivente per cui vale la pena di “stringere il singolare”⁵¹. Non un sapere *in più* sulla suddetta particolarità, per meglio alloggiarla nel discorso, ornandolo

⁴⁶ J. Lacan, *Intervention à la suite de l’exposé d’André Albert (1975)*, in *Journées d’étude de l’École freudienne de Paris, Maison de la Chimie*, in *Lettres de l’École freudienne*, n. 24, 1978, p. 22-24.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 24.

⁴⁸ S. Freud, *Lettera a Marta (da Roma, 1901: “Capito improvvisamente attraverso Michelangelo”)* e *Psicoterapia (1904)*, citando peraltro Leonardo, che sappiamo valersi anche della muffa... Dice Freud: “...senza sovrapporre né introdurre alcunchè d nuovo, bensì toglier via, far venir fuori. E a tale scopo si preoccupa della genesi dei sintomi...”

⁴⁹ Dalla radice *AS*, che sta per ‘gettare’, anch’essa imparentata con *sinère*, come sopra accennato.

⁵⁰ Vedi *Color di passe*, contributo di Marie-Noëlle Jacob-Duvernet, AE di recente nomina, in apertura a questo volume, in particolare le pagine conclusive.

⁵¹ « Se qualcosa si incontra che definisca il singolare, è quel che ho comunque chiamato col suo nome, un destino (*destinée*), è questo il singolare, è questo che val la pena di far venire fuori, e questo si fa solo per buona chance, chance che ha tuttavia le sue regole. C’è un modo di stringere il singolare, ed è esattamente per la via di questo particolare, questo particolare che io faccio equivalere alla parola sintomo.» “Si quelque chose se rencontre qui définit le singulier, c’est ce que j’ai quand même appelé de son nom, une destinée, c’est ça, le singulier, ça vaut la peine d’être sorti, et ça ne se fait que par une bonne chance, une chance qui a tout de même ses règles. Il y a une façon de serrer le singulier, c’est par la voie justement de ce particulier, ce particulier que je fais équivaloir au mot symptôme.” J. Lacan, *Intervention à la suite de l’exposé d’André Albert*, cit., p. 24.

di bei vasi supplementari⁵² ... Essa è invece via per il reperimento singolare, per un “tiramento” specifico della corda che arrivi a stringere il nodo, attuandolo per la via –non senza regole– di una buona *chance*, di un buon incontro, non ripetizione di destino ma *destinée*, destinazione reale, di reale⁵³.

Una fine in questi termini sarebbe pensabile se il “particolare” dell’inizio non includesse in qualche modo già la *tensione* del “singolare”? il passo del concludere? l’atto di uscita dalla prigione, l’attesa di un ‘nuovo’? Attesa, affetto analitico, “forma di desiderio”, dice Colette Soler negli *Affetti lacaniani*. Questo primo movimento decisivo non è già nella piega della struttura e del sapere cui il soggetto si affaccia? im-plicato, messo nella piega, dal suo orizzonte? il *dispositivo* analitico, la sua logica, non implica al suo orizzonte che *passé* avrà potuto/dovuto esserci? Non punta al varcare una soglia, per ritrovare in un tempo retroattivo il suo inizio *come futuro anteriore*? La soglia da cui un Lacan precoce dirà : da qui “comincia il vero viaggio”. E a un Lacan più avanzato nell’esperienza concludere: “la questione non è la scoperta dell’inconscio, che ha nel simbolico la sua materia preformata, ma *la creazione del dispositivo da cui il reale tocca il reale, ossia quello che ho articolato come discorso analitico*.”⁵⁴ Su questa creazione, Lacan si sofferma: è la ‘posta’ di una scrittura. Creazione, *ex nihilo*: rischio del niente, che espone il soggetto al lancio dei dadi, alla loro *chance* ..., alla loro insondabile, imprevedibile *caduta*. Caso, occasione, caduta.

La mia tesi mira dunque al dispositivo (della *passé*) in quanto è *condizione* del desiderio di ciascuna psicoanalisi. Avrebbe esso effettivo luogo se non come *già captato* dalla struttura, del cui buco il dispositivo fa atto? Non è solo *alla fine* che il soggetto “vi si orienta”⁵⁵, vi si ritrova: il *gay savoir* non farebbe attrazione *dall’inizio*? “Gli psiconalisti appartengono al concetto di inconscio in quanto ne costituiscono la destinazione” ci dice Lacan nell’apertura di una... *Posizione dell’inconscio* (1960). Detto in altri termini, il desiderio di psicoanalisi, se non viene che dall’inconscio, dal transfert –che dell’inconscio è “messa in atto”– non può che includersi nel dispositivo, se esso è equivalente a “discorso”. “Discorso senza parole”, capace di fare atto del legame tra la storia del soggetto, la sua eteroclitica fattualità, e la sua “destinazione”. Istorizzazione, singolarità. Il dispositivo in questo senso assicura i luoghi e i modi di *estensione dell’atto*, efficace nel far cogliere che la psicoanalisi è interessante, produce un “decidersi” che è un atto, perché “fa qualcosa”⁵⁶ dice Lacan all’inizio dell’*Atto*. Come “volere ciò che si desidera” se non perché la mobilizzazione del desiderio *già* si trova inscritta nell’*ethos* di una struttura? “e cioè qualcosa che non si impara dalla pratica, il che spiega per coloro che lo fanno che non lo si sia saputo che di recente. Già, maccome?, *mécomment?* – Appunto, proprio così – sottolinea Lacan– “*mécomment?*”⁵⁷.

In questa chiave, l’insistenza di Lacan su un tempo retroattivo⁵⁸ com’è il futuro anteriore, tempo dell’identificazione inconscia del soggetto, tempo del *Wo Es war* freudiano, sembrerebbe implicare il “desiderio di psicoanalisi” in un “sarà stato”, in un futuro anteriore chiamato in causa dalla struttura stessa, dall’inconscio in quanto non ontico ma etico: se c’è desiderio di psicoanalisi, se c’è “regola fondamentale”, è perché ci sarà stata *passé*... almeno la *passé* dell’invenzione freudiana, incontestabilmente ‘passata’... per il fatto di un *passéur* che

⁵² Cfr. J. Lacan, *Nota italiana* (1974), in *Altri scritti*, cit., p. 306.

⁵³ J. Lacan, *Intervention à la suite de l’exposé d’André Albert*, *ibid.*

⁵⁴ J. Lacan, ... o peggio (1975), corsivo mio, in *Altri scritti*, cit., p. 540.

⁵⁵ J. Lacan, *Televisione* (1974), in *Altri scritti*, cit., p. 515.

⁵⁶ J. Lacan, *Le Séminaire XV, L’acte psychanalytique* (1967-68), inedito, lez. del 15 novembre 1967.

⁵⁷ J. Lacan, *Lo stordito* (1972), in *Altri scritti*, cit. p. 458.

⁵⁸ Vedi il recente seminario di B. Nominé, *Il tempo dell’identificazione*, giugno 2016, presso ICL&S, Milano.

dà/fa testimonianza. È essa -in questo tempo paradossale- 'dispositiva' di Scuola, se così posso dire aggettivando il termine "dispositivo"... La responsabilità del 'desiderio di psicoanalisi' conviene agli psicoanalisti, al loro plurale tanto ... singolare: soli, non *da soli*⁵⁹. Sparsi disassortiti, eppur solidali "nel sussistere di un legame sociale prima mai fatto emergere"⁶⁰ come il cartel, il cartel, base d'operazioni, "ripreso dalla fondazione della Scuola"⁶¹. Il loro insieme è inevitabilmente 'disposto': implica altro, altri ... e per questo *sarà stato* 'dispositivo' al desiderio di psicoanalisi. L'invenzione di una *Scuola* "dei *Forum*" dice intensione che si annoda per struttura come nella pratica a un'estensione che 'fa' desiderio, estensione essendo, come risulta dall'apertura di questo *Incontro della Scuola*, "estensione dell'atto".

Il desiderio di psicoanalisi: un desiderio motorie nel dispositivo della passe Silvia Migdalek – Buenos Aires, Argentina, CIG 2012–2014

C'è una canzone, al mio paese, che è un *cult* della storia del rock nazionale, intitolata "tanguito"; è una canzone divenuta una sorta di inno di quell'epoca e il cui ritornello ripete: "perché l'amore è più forte, perché l'amore è più forte." Pensando a quel che volevo dire oggi, la frase musicale mi ritornava in mente in modo insistente: "perché il desiderio è più forte..."

Il desiderio di psicoanalisi, proprio come la nostra musica, quella della nostra comunità, potrebbe dirsi atonale, così che "desiderio di psicoanalisi" non lo aveva ascoltato-letto nessuno, benchè fosse proprio quello che Colette Soler aveva proposto come tema di un *Incontro di Scuola* che si stava per realizzare a Buenos Aires. Abbiamo avuto tutti lo stesso lapsus di lettura, ed ascoltato una musica più nota leggendo, "erroneamente", desiderio *dell'analista*, quando in realtà quel che ci era stato proposto era di aprire un interrogativo proprio a proposito del "desiderio di psicoanalisi?". Vale a dire che questo lapsus collettivo ha operato come una *chance*, un'opportunità di risveglio, che non ha fatto altro che raddoppiarne l'interesse. Lacan stesso dice che "l'aneddoto cela sempre un fondo di struttura".

Per me, a suo tempo, aver deciso di chiedere l'ammissione a questa Scuola è stato un momento di transizione e di rinnovamento del mio desiderio di psicoanalisi e la mia partecipazione al dispositivo della *passe* ne è stata senza dubbio un altro.

L'averlo ascoltato, udito, e l'averlo vissuto, non sono la stessa cosa, diceva Freud, riferendosi ad una dimensione inevitabile della psicoanalisi, quella dell'*Erlebnis*, l'esperienza del 'vissuto', che l'analisi costituisce per ciascuno. Ciò che si è appreso diviene allora una sorta di indimenticabile fecondo, che lascia, come risultato contingente, l'emergere di un desiderio d'analista.

L'esperienza del partecipare al dispositivo della *passe*, il desiderio di farne parte, è un passo possibile solo se preliminarmente incrementato da un desiderio di psicoanalisi che si sia già consolidato, ma che si è trasformato nell'incontro con altri, altri con cui condividiamo lo stesso tratto, tutti quelli che partecipano ad un cartel della *passe* sono animati da un certo desiderio di psicoanalisi.

⁵⁹ J. Lacan, *Discorso all'EFP (1967)*, p. 259. "Non c'è omosemia tra *il solo* e *solo*. – La mia solitudine è precisamente ciò a cui ho rinunciato nel fondare la Scuola, e che cosa mai ha a che vedere con la solitudine con cui si sostiene l'atto psicoanalitico a parte il fatto di poter *disporre* della sua relazione con questo atto?" (Corsivo mio. Vedi anche i paragrafi che precedono, da p. 258.)

⁶⁰ J. Lacan, *D'écologie (11 marzo 1980)*. Reperibile in <http://www.valas.fr/La-Dissolution-1979-1980-et-ses-suites,051>

⁶¹ *Ibid.*

Nel mio caso, era la prima volta che mi ci ritrovavo ed il mio affetto era quello dell'entusiasmo, per le aspettative che risvegliava in me ed anche per la sensazione di una grande responsabilità nei confronti di quello che posso definire come un compito duplice. *In primis* quello di un "ecco, sono qui!", dopo aver attraversato un "ponte di nuvole", prestando dunque il mio orecchio in un modo molto speciale; e poi anche per quello che il lavoro di un cartel della *passee* implica. Il cartel della *passee* deve pronunciarsi, c'è un'attesa che riguarda ciò che annuncerà e la trasmissione dei suoi risultati a tutta una comunità. Nel mio caso, si aggiungeva anche il fatto che il viaggio era stato molto lungo e non mi aspettavo di arrivare in una città completamente coperta di neve, in cui in alcun modo ero abituata a muovermi.

Partecipanti al cartel multilingue, appena fatta conoscenza, ci siamo messi al lavoro assai rapidamente e senza preamboli. Nel primo incontro di cartel, quattro testimonianze sono state ascoltate, con due nomine di AE. Il momento subito successivo alla testimonianza del *passieur*, quando il cartel resta solo con quel che ancora risuona, echi ancora in prossimità della testimonianza da cui il cartel è stato toccato, quello è un momento di una temporalità assai singolare, lo si potrebbe pensare secondo il tempo logico: vedere, comprendere, concludere. Il tempo per comprendere è molto breve ed intenso, ogni parola pronunciata dai colleghi di cartel in questo spazio risuona in modo singolare e spinge ad un lavoro di elaborazione comune. Ci sono volte in cui l'unanimità, nel momento del concludere, non cessa di sorprendere, tanto quanto è sorprendente come vi possano essere letture del tutto disperate.

Ricordo in particolare un dibattito sorto durante un cartel: quando il secondo *passieur* se n'era appena andato, consegnandoci la sua testimonianza, uno dei colleghi, con gran sorpresa degli altri, forse a causa di un concludere per lui del tutto certo, ma non affatto ovvio per gli altri, si precipita in un "*C'è stata una passee!*" La non unanimità è stata stimolante, propizia ad una discussione pressante e produttiva. Si è così potuto affinare ulteriormente il nostro tema. Certo, non che l'unanimità sia un ideale, ma un cartel della *passee*, come abbiamo appena detto, ha la particolarità di doversi pronunciare, cosa che produce una certa urgenza di elaborazione, per cui la sfumatura che si produce dall'ascolto di ciascuno diviene decisiva per il funzionamento del dispositivo stesso. L'ascolto della testimonianza dei *passieur* è benevolo e attento e lascia segni affettivi diversi. In alcuni casi, il secondo *passieur* chiarisce la testimonianza del primo, la completa, la contraddice, la verifica ma in queste beanze, in queste fenditure, si infila qualcosa che potremmo definire lo stile del *passant*. Non c'è *standard* o, almeno, possiamo aspirare al fatto che non ce ne sia nessuno che prenda piede. Mi è molto difficile immaginare che l'esperienza possa ridursi a questo, ad un « modello » di *passee*, ad una ritualizzazione, ad una burocratizzazione del suo funzionamento, anche se sappiamo che questa china è possibile, per fortuna tuttavia non è quella della nostra Scuola.

Penso che sia nel trasmettersi della produzione dei cartel della *passee*, nomine o non nomine che ci siano, come anche nell'elaborarsi dell'esperienza, che risiedono i punti più vivi e brucianti della psicoanalisi. Questa è la nostra responsabilità ed è in questo che potremo contribuire al persistere del desiderio di psicoanalisi ed alla sua espansione.

Per concludere, un aneddoto che, come ricordavo all'inizio, ha sempre un fondo di struttura: una volta conclusosi il lavoro dei cartel, tutto il CIG si riunisce e quando il cartel annuncia che, dopo questo primo turno di testimonianze, la nostra Scuola aveva due nuovi avevano AE, alla buona notizia, i Colleghi, entusiasti, applaudono. Questo affetto di entusiasmo del tutto condiviso, per me non finiva d'esser nuovo e contagioso. Penso che la mia partecipazione al dispositivo della *passee* sia stata l'occasione per il rinnovarsi di un patto e mi lascia un insegnamento in espansione del desiderio di psicoanalisi.

Traduzione: Piera Gabola – Maria Teresa Maiocchi

IL DESIDERIO DI PSICOANALISI NELLA CURA

Il 'decanter' del desiderio di psicoanalisi nella passe

José Antonio Pereira da Silva – Salvador de Bahia, Brasil

Per parlare del desiderio di psicoanalisi nella *passe* come di un *decanter*, sono partito dalla parola "decantare" e dalla sua etimologia, che deriva dal latino e significa "travasare delicatamente un liquido da un recipiente ad un altro, al fine di separarlo dal sedimento o dal deposito". Questa parola va anche a significare "celebrare, cantare le lodi, esaltare con canti o versi"⁶². Potremmo chiederci allora che cosa passi –cosa si posi e cosa si separi, oppure chi si celebri e si esalti con canti o con versi– quanto al desiderio di psicoanalisi nella *passe*.

A leggere il testo del 1912, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, si può notare come Freud sottolinei la necessità per l'analista di passare attraverso una sorta di «purificazione psicoanalitica»⁶³ per poter condurre un'analisi, e come il non adempimento di un'analisi personale da parte dell'analista lo squalifichi rispetto al poter occupare una tale posizione.

La *passe*, in quanto dispositivo inventato da Lacan⁶⁴, ha la funzione di assicurare che il passaggio da psicoanalizzante a psicoanalista abbia avuto luogo nell'esperienza personale dell'analisi che un analista fa. Secondo i testi della Scuola elaborati da Lacan, l'analista non si autorizza che da/di sé, e potrà allora, di sua propria iniziativa, dar le prove di questo passaggio attraverso la sua propria testimonianza, che vien raccolta da un *passneur*. Il *passneur* è un analizzante, designato da un analista membro della scuola (AME) ed inserito in una lista di *passneur*, dato che –in quanto analizzante– lui stesso è in questo momento di *passe*, e ancora si trova preso nello svolgersi della sua esperienza personale. La Scuola garantisce così, in quanto istituzione, del fatto che ci sia analista. La Scuola certifica che un analista dipende dalla sua formazione, il che, prima di tutto, significa divenire psicoanalista dell'esperienza stessa.

Negli *Scritti*⁶⁵, Lacan propone che ci si dovrebbe mettere qualcosa di proprio rispetto alla causa analitica, qualcosa che sia a destinazione della comunità analitica. Riporto allora qui qualche aspetto della mia esperienza di analisi.

In un primo momento, prima di arrivare all'analisi, avevo scelto un professionista «psicodrammatista». Supponevo che l'invenzione di Moreno avrebbe potuto sostenere il desiderio di saperne del mio inconscio e delle domande e dei sintomi che gli portavo. Dopo un certo periodo, durante il quale il cambiamento di diversi ruoli nella vita si era elaborato, mi sono accorto di come ancora mancasse qualcosa da sapere sull'inconscio. Con questo metodo, avevo raggiunto un limite. A quel punto, ho deciso di attraversare, letteralmente, la strada per andare a cercare quell'analista che supponevo avrebbe avuto la capacità e le caratteristiche per condurmi all'incontro con questo sapere.

Nel colloquio preliminare, mi sono reso conto di una differenza essenziale rispetto all'esperienza precedente, a partire da un atto che puntava a una implicazione con ciò di cui mi lamentavo, implicazione con le mie scelte e, beninteso, con i sintomi stessi che mi rappresentavano. Il processo di analisi è quindi iniziato ed è durato quattordici anni. Durante questo tempo, mi è stato possibile attraversare le mie diverse alienazioni, così forti da portarmi

⁶² [NdT] Allusione al doppio significato, in italiano come in portoghese, del termine "decantare", in ragione di una perfetta omofonia, malgrado il loro diverso etimo.

⁶³ S. Freud, *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico* (1912), in *Freud Opere*, cit., v. 6, p. 537.

⁶⁴ J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola* (1967), in *Altri scritti*, cit., pp. 241-256.

⁶⁵ J. Lacan, *Ouverture della raccolta* (1966), in *Scritti*, cit., p. 6: «...condurre il lettore a una conseguenza ove egli debba mettere del suo.»

ad annullare il mio desiderio in funzione dell'altro, attraversare dei fantasmi, superare la paura dell'abbandono, l'insicurezza, ripristinare l'autostima, trattare la relazione di rigetto e di vergogna associata al mio nome proprio, bersaglio di un « *gozação* »⁶⁶, di una derisione, di tipo culturale. Ed infine avanzare un sostegno della disalienazione rispetto all'altro, come destituzione dell'analista dal posto del lavoro di transfert, per mantenere invece un transfert di lavoro con la psicoanalisi, nella Scuola e nella clinica.

Questo passaggio è stato segnato da due eventi: il primo, un sogno in cui era stata rubata la mia carta di identità, è stato un sogno d'angoscia che mi ha spaventato. Questo sogno enigmatico viene lavorato in analisi dove mi sono accorto come fosse necessario costruire una nuova identità. Nello stesso periodo, mi era venuto un nodulo sulla mano, qualcosa che appariva e spariva, proprio come un nodo, un nodo da disfare. Formulo allora all'analista il mio desiderio di concludere l'analisi. Ancora in questo periodo, ricevo la comunicazione d'esser stato sorteggiato come *passer*. Ascolto la testimonianza del *passant* e i diversi passaggi della sua analisi, trasmettendo poi questa esperienza al cartel della *passé*. Mi chiedo che cosa si sia effettivamente trasmesso. Sono stato io fedele nel trasmettere la testimonianza di *passé*? Poi, con mia grande sorpresa, vengo di nuovo estratto come *passer*. E accetto di essere nuovamente *passer*, metto quindi in atto un nuovo ascolto, percepisco la differenza delle esperienze, e trasmetto al cartel della *passé*. Vengo poi a sapere che dal cartel cui ho poratto la mia testimonianza un AE è stato nominato. Ho allora potuto percepire, ed ancor oggi è così, come l'esperienza della *passé* non sia stata senza conseguenze per la mia analisi, per la mia formazione come analista e per la mia pratica clinica.

Quanto al *decanter*, è stato possibile il sostenersi del mio nome nella costruzione progressiva di uno stile, che ora può essere *de-cantato*⁶⁷ con soddisfazione: « E ora, Jose ... Jose, verso dove? » si domandava Carlos Drummond de Andrade (1942) nel poema José:

José

E ora José?
 La festa è finita,
 la luce si è spenta,
 la gente è partita,
 la notte è ghiacciata,
 e ora José?
 e ora, che è di te?
 di te che non hai nome,
 che prendi in giro gli altri,
 di te che fai versi,
 che ami, protesti?
 e ora José?
 ...
 Verso dove, José?
 ...⁶⁸

⁶⁶ [NdT] In portoghese, il termine *gozação*, utilizzato qui nel senso di « derisione, scherno », fa equivoco con *gozar*, godere.

⁶⁷ Come indicato alla prima nota di questo contributo.

⁶⁸ J. Drummond de Andrade, *José*, in *Poesias*, Rio de Janeiro, José Olympio, 1942; trad. it. A. Tabucchi, vedi: <http://www.potlatch.it/poesia/la-poesia-della-settimana/carlos-drummond-de-andrade-jose/>

Contrariamente al *José* del poema di Drummond de Andrade, il José che oggi qui vi parla sa quale sia la sua direzione, riconosce i suoi limiti ed il suo desiderio, ci sa fare con il non-saputo, con l'impossibile, con la mancanza-ad-essere dell'analista, abdicando al suo essere, scegliendo di sostenere il desiderio dell'analista ed il desiderio di psicoanalisi. Disposto a pagare, per la causa analitica, di ridursi –come per il suo nome proprio– ad un significante qualunque, per poter sostenere, all'occasione, per l'analizzante, il semblante di oggetto *a*.

Per concludere questa breve riflessione sul *decanter* del desiderio di psicoanalisi nella *passé*, è importante sottolineare come sia necessario, perchè il desiderio di psicoanalisi continui ad esistere, che l'atto psicoanalitico inventato da Freud come atto istituyente un'analisi, e ripreso da Lacan come legato anche alla fine analisi –più precisamente al passaggio da analizzante a psicoanalista– sia necessario aver ricevuto preliminarmente l'avvento di un atto sostenuto da un analista, costituente, a quel punto, un vero e proprio atto inaugurale d'analisi di un nuovo analista. Questo implica un impegno di questi verso i suoi propri desideri inconsci, il che può costituire appunto l'inizio di un'analisi. Un'analisi che potrebbe produrre uno psicoanalista che –a sua volta– potrà supportare nuove domande e nuovi desideri di psicoanalisi.

La proposta del dispositivo della *passé* nella Scuola di Lacan mira a garantire per la comunità che ci siano analisti che si facciano responsabili nell'occupare questa posizione e nel dare all'analizzante –a partire da una posizione etica– la possibilità di scegliere e di poter divenire responsabile del suo desiderio e di ciò che lo causa.

Traduzione: Fabiola Fortuna – Maria Teresa Maiocchi

Da un testimoniare, all'Altro

Jorge Escobar – Medellín, Colombia, AE 2014-2017

Dopo l'errare, lentamente e per degli anni, negli andirivieni a volte infernali delle associazioni libere, che costituiscono il corso complessivo dell'analisi, ho fatto l'incontro con « *el sonido de lo innombrable* »⁶⁹, il suono dell'innominabile, secondo le parole del poeta castigliano. Giravo senza fine su di esse: paradossalmente regnava l'ordine dell'enunciabile. Questo incontro depositava il segno di un mutismo piuttosto che lo scivolamento quasi infinito nell'universo delle parole. Nel percepirlo, ero scosso dal più assordante dei silenzi, imprimendo una sonorità musicale alla fine della cura, che ha segnato a sua volta il battito di una nuova vita e di una nuova relazione con la Scuola di psicoanalisi. Momento senza eguali, in cui si è risolta la cura, e dal quale ho avvertito che, senza volerlo, mi ero trasformato in analista. A partire da questo istante, sono stato assalito insistentemente dal desiderio, che si andava trasformando mese per mese, nella inaggrabile decisione affrontare il dispositivo della *passé*. Armato come non mai di stima, disinvoltura e valore, per affrontare questa scommessa, quella di sottoporre al giudizio e al controllo della Scuola il risultato della cura, con la ferma convinzione di aver conquistato un punto singolare di certezza. Quello stesso in cui consiste, sono in molti a non saperlo, il tesoro della scoperta freudiana. Un tesoro che non si può rimirare senza lasciarsi afferrare dalle prese dello stupore. Desideravo dar testimonianza, far partecipe l'Altro istituzionale, di quanto la cosa fosse stata arricchente ed unica: questa « gioia » era a quel

⁶⁹ Cfr. Manuel Abreu Adorno (1955-1984), in riferimento a *El sonido de lo innombrable y otros poemas*, Instituto de Cultura Puertorriqueña, 1992.

punto relativa radicalmente cosa sua, ed è quella che incessantemente ricerchiamo, preservare l'eredità freudiana. Contribuendo a «rianimare nel campo della psicoanalisi i suoi giusti sviluppi»⁷⁰. Le sue conseguenze si avvertivano fortemente sul sintomo, sugli effetti di assunzione della castrazione, su una nuova relazione con la pulsione, ma soprattutto per segnalare questa buona nuova, che una cura, in e a partire da questa Scuola, in e per qualcuno dei suoi membri, c'era stata ed era risultata didattica, ed a partire da lì un nuovo destino era stato assunto, quello di analista.

La mia relazione alla psicoanalisi aveva avuto inizio precocemente: ero ancora bambino quando Freud fece una subitanea apparizione nella mia vita come curiosità di sapere. In giro per librerie, fui attirato da una 'offerta della settimana': *Le teorie sessuali di Freud*, venduto in associazione ad uno dei poemi più conosciuti dell'autore di *La amada inmóvil*⁷¹ uno dei poeti di lingua spagnola più significativi del XIX secolo. Due testi, l'avrei saputo molti anni dopo, che trattano della stessa cosa, del reale incluso nell'amore, della perdita e dell'inevitabile del non rapporto sessuale. I primi due testi, acquistati con soldi miei, annunciavano già, in anticipo, la risposta –di cui sono andato in cerca poi – ad una nevrosi costruita fin dai primi anni dell'infanzia, facendone il punto, urlante e strepitante, per l'urgenza imposta dall'angoscia.

Le perdite legate all'amore e la questione sul sesso avevano fatto precipitare questa manifestazione del reale, e per questo l'appuntamento con un analista si era fatto pressante. La sicurezza della consistenza fantasmatica era fallita, e di conseguenza era sorto qualcosa di molto prossimo alla follia. Quando mi sono rivolto ad un analista, non la finivo d'esser curioso del fatto che un medico (professione cui ero formato) cercasse nella psicoanalisi, con una incrollabile certezza, l'unica possibile risposta –altre non ne considero– a questa domanda più che urgente. Questa prima cattura, legata alla mia lettura di Freud « dimenticata », mi aveva preso al punto da mettermi alla sua ricerca.

Quando ho incontrato l'analista per la prima volta, senza conoscere alcuna teorizzazione, né i testi fondatori e nemmeno l'idea di una Scuola, durante questo primo appuntamento, svoltosi in condizioni molto speciali –una consultazione domiciliare, per le condizioni critiche e deliranti, in cui mi trovavo– e prima ancora di entrare propriamente nel dispositivo analitico, prima di chiedere davvero una cura, esponevo le ragioni per cui cercassi un analista; « testimoniare » a lui, e attraverso di lui alla sua istituzione, in che modo lo stato di follia che m'invadeva, che affliggeva in modo così drammatico il mio sentire ed anche la mia percezione del mondo, e perfino lo stesso mio corpo, fosse una sorta di dimostrazione, che veniva a confermare quel che Freud e Lacan avevano scoperto e detto. Una prima testimonianza –« *passee selvaggia* » la definirei oggi– che già indicava un transfert alla psicoanalisi, che aveva avuto inizio già nell'infanzia, quando il dire di Freud dovette generare una risonanza per il futuro analizzante.

Quanto alla cura, essa venne precisamente ad iscriversi in questo preliminare transfert al sapere della psicoanalisi. Ero subito venuto a sapere come il primo analista appartenesse ad una forma istituzionale precedente a quella della nostra Scuola, cosa che è stata effettivamente significativa, l'analista essendo in effetti qualcuno, non un 'non importa chi', qualcuno di personale, che ispirava fiducia.

In seguito ci fu l'istituzione, e la curiosità per la teoria come anche l'assistere, anche se ancora passivamente, a seminari, gruppi di lettura, e diverse forme di lavoro sopravvennero

⁷⁰ J. Lacan, *Discorso all'Ecole freudienne de Paris (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 266.

⁷¹ [NdT] Si tratta di Amado Nervo (1870-1919), grande poeta e scrittore messicano, giornalista ed educatore, impegnato nella vita sociale e politica del Messico, anche come ambasciatore. Vedi *La amada inmóvil*, Madrid, Mestas Ediciones, 2011.

rapidamente. Sorgerà poi la partecipazione a dei cartel e la preoccupazione per il collettivo degli analisti. Ed anche il cogliere come gli analizzanti avessero nell'istituzione un loro posto, il discorso riguardandoli in modo radicale. Quando gli effetti sul sintomo arrivano a temperarlo, e diventa allora possibile una certa elaborazione di sapere, chiedo di divenir membro dell'istituzione, come medico interessato al discorso. Un transfert al discorso ed al sapere dell'inconscio, prima e durante la cura, era sempre stato presente: lo mettono in evidenza quattro *tranche* di analisi. Le tre conclusioni iniziali mi avevano lasciato il gusto amaro dell'incertezza ed il rivolgermi ad un quarto tentativo si mostrò come imperativo. Il desiderio dell'analista mi abitava davvero... L'ultimo tentativo è stato con un membro della nostra Scuola, qualcuno di riconosciuto, per la sua esperienza come AE e la sua appartenenza al *Collegio della Garanzia*.

I due analisti sono entrambi AME, membri fondatori, con un impegno istituzionale, avendo partecipato a tutto l'ingranaggio del dispositivo della *passé* come *passant* e come membri dei cartel, trasmettitori cioè di questa contagiosa passione: la magica peste del desiderio.

Il titolo proposto *–Da un testimone all'altro–* evoca lo spazio ed il tempo della cura, tra la testimonianza iniziale di un desiderio di psicoanalisi, le vicissitudini stesse della cura che non hanno mai smesso di mettere in evidenza questo desiderio, e l'apparire –fuori da qualsiasi calcolo– del desiderio dell'analista. Questo spazio segnala l'attesa che all'epoca avevo, uno spazio che è riducibile a quello finale, quando le formazioni dell'inconscio hanno dato tutti i loro possibili frutti e la portata del senso era stata rasoiata, quando cioè ha potuto emergere il reale dell'inconscio.

Traduzione : Maria Teresa Maiocchi – Ivan Viganò

Il desiderio di proseguire dopo « guarigione » Jean-Jacques Gorog – Paris, France, CIG 2014-2016

Perchè la cura psicoanalitica non dovrebbe aver fine con la scomparsa o la riduzione di ciò che l'aveva motivata?

Ricondurre la questione alla dimensione didattica è necessario? Si può infatti pensare che io prosegua la mia formazione al di là di ciò di cui mi lamento poichè voglio diventare psicoanalista. Eventualità che esiste, che si incontra, e che vien fornita come ragione quando il problema sorge, quando la questione venga posta. Un'idea senza dubbio condivisa dallo psicoanalista e dal suo psicoanalizzante, che tuttavia si rivela ingannevole.

Per mostrarlo, è sufficiente prendere l'esempio di quegli analisti che non sono del nostro *milieu*, che non sono del nostro ambito, e che stranamente intendono proseguire al di là di quel che si sarebbe potuto considerare come termine « sufficiente ». Assai curiosamente, con tutta regolarità, ad un certo punto e quale che sia la formazione o l'ambiente, l'auspicio di diventare analista sorge, a dimostrarre, *en passant*, che davvero ogni analisi è didattica. La nostra esigenza di fine non sempre corrisponde a quella dei nostri pazienti e se, ben inteso, quel che più spesso accade è che l'analisi si interrompa secondo noi troppo presto, esiste anche l'inverso.

Per trattare la questione, è necessario tornare a ciò che definisce il sintomo. Quello dell'inizio, il lamento dell'inizio, ma anche il sintomo di fine, quello cui non si rinuncerà perchè costituisce il nostro stesso essere, la nostra identità di parlanti, quello cui ci si identifica.

Lacan lo propone nel suo seminario⁷², tanto spesso commentato, con la sua versione concreta, “saperci fare con il proprio sintomo”, quello con cui si è supposti saper fare alla fine di una cura. Dove la questione non è più che scompaia. Ma ci sarebbe, in realtà, un momento del percorso lacaniano in cui il sintomo sarebbe ritenuto sparire? La risposta è no, ed è una risposta del tutto articolata con la critica della norma/normalità genitale di certi seguaci di Freud, norma che è inarrivabile, e a giusto titolo, dato che rapporto sessuale non c'è. Fin dall'inizio è quindi necessario supporre che un tale *savoir-faire* sia da acquisire nell'analisi, senza di cui ci si profilano degli scogli, come la perversione transitoria, per stare ad esempi che attraversano l'insegnamento di Lacan.

Confrontarsi al reale del rapporto sessuale che non c'è, coincide con il reale del sintomo. Il sintomo non è altro, infatti, che la modalità propria a ciascuno con cui questo reale si è iscritto, in seguito ad eventi contingenti. Per un certo tempo, lungo l'insegnamento di Lacan, questo reale che l'analizzante accosta con l'analisi, ha preso il nome di angoscia, e per restar freudiani gli si può restituire il suo nome completo e un po' pomposo di angoscia di castrazione. Più tardi verranno altri nomi. Questo approccio dal lato dell'angoscia costituisce un progresso dell'analisi. È del resto forse il solo, quello decisivo, e che –a mio avviso– designa il saperci fare con il sintomo. Mi si dirà che all'apparenza esso riguarda soprattutto l'ossessivo, è vero, ma è proprio a suo riguardo che Lacan è più chiaro. Lascerei invece di lato l'isteria, che per il fatto d'essere un discorso, pone il problema in altro modo.

La fobia –che quest'anno abbiamo studiato– è straordinaria per il fatto che la risoluzione del sintomo fobico sembra fare quasi aneddoto in relazione a quel che è decisivo, l'angoscia, da far emergere e da cui la fobia protegge. È per questa mancanza di restituzione dell'angoscia che Hans persisterà in una difficoltà a posizionarsi come uomo nei confronti di una donna. Il che non impedirà al suddetto Hans –proprio nel momento in cui, primavera del '57, Lacan teneva il suo seminario!– di mettere in scena, a Salisburgo, il Don Giovanni, dando nuova forza alle regole della messa in scena d'opera. E tuttavia, è forse –al contrario– proprio questa sua posizione ad autorizzarlo a maneggiare dei corpi, consentendosi, rispetto al genere dello spettacolo, una libertà ben maggiore di quanto fosse precedentemente stato fatto, un genere di cui tutte le testimonianze riportano come fino a quel momento fosse rigido, estremamente fisso, congelato.

Ma i sintomi che si propongono all'inizio di un'analisi, spesso si rivelano « rinegoziabili », una volta attraversate denunce e lamenti, e non venga in primo piano un'altra posta. È precisamente il caso che si verifica quando questa eventualità venga presa in conto dall'inizio, già nelle sedute preliminari. Le quali sono fatte per questo, in effetti: per far cogliere qualcosa che vada aldilà del lamento, in modo che prenda la forma del sintomo. È ad un'esigenza di questo tipo che corrispondono i prolungamenti delle analisi, che vanno verso questo sintomo-mistero di cui non c'è modo di sbarazzarsi. Del resto, non appare come una battuta, qualcosa del tratto di spirito, nella formula che fa della donna il sintomo⁷³– Lacan non lo dice esattamente così, ma va da sé– il sintomo dell'uomo? Si potrebbe forse immaginare che di quello di cui si tratta ci sarebbe da sbarazzarsene? Non è certo questa l'idea di Lacan. Quel che resta dunque è che occorre, con il proprio sintomo, saperci fare.

È che, come per Hans aldilà degli imbrigliamenti che mascherano il reale qualcosa resta, a noi resta da dare tutta l'ampiezza a quel che fonda la nostra azione per quel che Lacan

⁷² J. Lacan, *Le Séminaire XXIV, L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* (1976-77), inedito, lez. del 16 nov. 1976 - [NdT] Vedi: http://www.valas.fr/IMG/pdf/S24_L_INSU---.pdf

⁷³ J. Lacan, *Il seminario XXII, RSI (1974-75)*, inedito, lez. del 21 gennaio 1975. [NdT] Vedi <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-RSI-1974-1975>, 288

immischia dell'etica nella differenza sessuale. La psicoanalisi ha talvolta virtù non iscritte nel suo biglietto di partenza.

È senza dubbio per questo motivo che Lacan ricorda come per Freud gli avvenimenti della vita rendessero utile un ritorno all'analisi ogni 5 anni. Vi vedo anche la ragione di ciò che Lacan chiama, ne *Lo stordito*⁷⁴, un secondo giro nella cura, quel che ne giustifica il titolo, nella sua equivocità: *les tours du dit*, i giri del detto.

Il prosieguito della cura implica spesso il materializzarsi di questo secondo giro. Esso riprende il circuito che si è compiuto, aumentato degli eventi che nel frattempo si saranno prodotti. Momento che corrisponde d'altronde anche all'eventualità di una *passé*. È per questo che il nostro auspicio a che la domanda di *passé* sia più precoce deve –credo– essere rivisto in ragione di questo secondo giro, talvolta un po' laborioso.

Traduzione: Chiara Codecà – Carmen Eusebio – Maria Teresa Maiocchi

Il desiderio di analizzarsi, un desiderio forzato. A proposito di un caso Ana Martínez – Barcelona, España, CIG 2014-2016

La riflessione che presento è un prodotto di lavoro di un cartel del CIG, dal titolo *Le pas d'entrée dans une psychanalyse*, enunciato che in francese produce un equivoco tra “il passo di entrata in un'analisi” e “la non entrata in analisi”. È quindi un tema strettamente legato al titolo che ci riunisce intorno a questo tavolo di lavoro, l'emergere del desiderio di psicoanalisi nella cura.

Per quel che mi riguarda, ho scelto –per il mio lavoro– un orientamento clinico, in quanto partivo da una pregiudizio. Ritenevo che tutto quel che si potesse pensare e formalizzare sull'entrata in analisi fosse già stato detto, formalizzato e perfino matematizzato da Lacan nella *Proposta del 9 ottobre*. Ignoranza da parte mia, da cui mi hanno felicemente salvato i miei compagni di cartel. Non ho ora il tempo di soffermarmi sui molteplici riferimenti circa l'entrata in analisi, i colloqui preliminari, la differenza tra psicoterapia e psicoanalisi, etc., che si trovano nell'opera di Lacan a partire dal 1967. Sarà per un'altra occasione.

Mentre ora riprendo la struttura dell'entrata in analisi, proprio come la presenta Lacan nella *Proposta*. Essa si produce quando, dall'emergere di una formazione dell'inconscio indirizzata all'analista, si istituisce il transfert al “soggetto supposto sapere”, aprendo così la via al lavoro analizzante. Lo si indica anche come processo di isterizzazione del discorso del soggetto. Tuttavia, perché questo si produca, sono necessarie due condizioni: in primo luogo un analista capace di dar avvio ad un'entrata in analisi, d'altra parte un analizzante deciso.

Da parte mia, nel cartel ho pensato di restare nell'orientamento clinico del mio lavoro, perchè un conto è teorizzare la struttura dell'entrata in analisi, un altro è precisare il modo di ciascuna entrata, caso per caso, traendo –da questo– insegnamento. Due casi mi permettono di illustrare qualcosa in questo senso. Uno tratto dalla mia pratica⁷⁵, l'altro portato da un partecipante del cartel⁷⁶.

Nel primo caso si tratta di una donna venuta una prima volta da me a 29 anni, perchè soffriva di angoscia e di uno stato confusionale in seguito alla scoperta dell'infedeltà del compagno; viene poi una seconda volta, quattro anni dopo. Il problema questa seconda volta

⁷⁴ J. Lacan, *Lo stordito*, in *Altri scritti*, cit., p. 445-493.

⁷⁵ Cfr. A. Martínez, *Passare dal terapeutico allo psicoanalitico*, in *Echi 6, Bollettino del CIG 2014 - 16*, p. 2.

⁷⁶ Cfr. N. Cordova, *Al passo della porta*, *ibid.*, p. 3.

era di tipo sessuale. In entrambe le occasioni si viene ad instaurare un lavoro aperto all'inconscio e alla rimemorazione, con effetti terapeutici soddisfacenti tanto per la paziente quanto per la terapeuta. Poi, trent'anni dopo, la paziente torna di nuovo. Il suo aspetto è sconvolgente, ed anche il suo stato: è assai invecchiata, è obesa e zoppica. Ha un certificato di invalidità e non lavora. È depressa da tempo, ma non voleva tornare da me per via del pagamento, nel senso che per entrarci doveva accettare di perdere.

In questo lungo intervallo, che cosa è accaduto? Dal lato della paziente, lei ha provato e riprovato con aiuti a "basso costo", in cui il sintomo non poteva trovare alloggio, mentre dal lato dell'analista, io –da parte mia– avevo fatto il mio percorso personale, per arrivare a discriminare con chiarezza tra la psicoanalisi applicata ed una effettiva entrata in analisi.

In che modo, in questo caso, dar le prove del passaggio al discorso analitico? Tre sono gli indici che isolo, che ritengo darne testimonianza. In primo luogo, nell'ultima consultazione, il miracolo terapeutico non si è prodotto, ma –malgrado questo– lei ha continuato a venire. In secondo luogo, riesce ora a confessare ricordi e desideri che sono molto difficili per lei da dire, ad esempio il suo desiderio di uccidere il padre, un padre dominante, cui tuttavia lei si identifica in vari tratti, che odia.

In terzo luogo, c'è l'emergere di una manifestazione dell'inconscio sotto transfert: chiede spesso di andare in bagno proprio dopo la seduta. Un atto sintomatico, rispetto a cui lei stessa si chiede che cosa possa voler dire, mettendolo in relazione a quel che viene a svilupparsi in seduta. Riconosco allora, nella paziente, un passo di isterizzazione.

Nel secondo caso si tratta di un soggetto che si supporrebbe isterico, apparentemente molto impegnata nell'analisi, che durante i colloqui preliminari è arrivata a produrre un significativo sintomatico di implicazione e un transfert al "soggetto supposto sapere". Sembrava quindi mettere avanti proprio le condizioni che sono richieste per un'entrata in analisi.

L'analista marca quest'entrata proponendo il divano, atto all'inizio ben accetto al soggetto. Tuttavia –in capo a qualche seduta e con sorpresa dell'analista– il trattamento viene abbandonato. L'analista fa una doppia ipotesi: da una parte pensa che il dispositivo stesso, tolta la dimensione dello sguardo, fosse diventato insopportabile per la paziente; d'altro lato ipotizza anche una sua propria precipitazione, e quindi il sorgere nel soggetto di un momento di orrore. Abbiamo dunque qui il caso di qualcuno che fugge dall'analisi proprio nel momento in cui vi entra.

Che cosa ci insegnano questi due casi?

Per quanto differente sia stata ciascuna delle due entrate, esse hanno nondimeno un tratto comune: un far sorpresa all'analista. Nel primo caso, a sorprendere è il ritorno di un'antica paziente terapeutica, che arriva ora a chiedere un'analisi, forzata dall'insistenza di un sintomo. Possiamo dire che questo soggetto desiderasse un'analisi? Proprio no, tuttavia lei sapeva che solo attraverso l'analisi avrebbe potuto trovare una via per l'insopportabile del suo malessere: è per questo che parlo di desiderio 'forzato', in questo caso forzato dal sintomo.

Nell'altro caso, il soggetto sembra apparentemente desiderarla un'analisi, e arriva persino a stabilire un transfert al "soggetto supposto sapere", ma nell'ora della verità se la dà a gambe, filandosela. Il soggetto sembra qui intuire "la destituzione soggettiva scritta sul biglietto d'ingresso"⁷⁷ di cui parla Lacan nella *Proposta*.

⁷⁷ J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 250.

Ma al di là della varietà clinica delle entrate, pensiamo si debba postulare –come tratto generalizzabile dell'emergere del desiderio di psicoanalisi nella cura– il suo manifestarsi come desiderio paradossale, desiderio indesiderabile, forzato, controcorrente, cui solo con difficoltà il soggetto consente.

Traduzione: Claudia Maffei – Maria Teresa Maiocchi

Desiderio di psicoanalisi Versus desiderio dell'analista Camila Vidal – Vigo, España, AE 2015-2018

Comincerò con una questione che si è profilata a mano a mano che si è andato precisando quel che intendevo dire oggi, in questo *Incontro di Scuola*.

Questione che sembra evidente ma, a dir la verità, non me l'ero mai formulata in questo modo, arrivando fino a questa formulazione: perché vogliamo far esistere la psicoanalisi? Oa, per dirla con Lacan, perché vogliamo evitare che la psicoanalisi scompaia?

Benché la domanda sia semplice, la risposta non lo è.

Da un lato c'è una risposta chiara: non vogliamo che scompaia perché crediamo sia una buona cosa, qualcosa che ci ha aiutato o che ci aiuta a sopportare l'esistenza, il dolore di esistere. È una buona terapia e per di più ci dedichiamo ad essa, vogliamo avere dei pazienti in modo da vivere del nostro lavoro e, di conseguenza, siamo molto interessati a che essa si mantenga. Sono buone e legittime ragioni. Tuttavia, credo che siamo d'accordo tutti nel dire che non è «soltanto» per questo.

Il fatto che la psicoanalisi aiuti a sopportare l'esistenza non costituisce la sua specificità, poiché gli esseri umani –per far questo– hanno trovato forme differenti, tra le altre –e soprattutto– la religione. Sia Freud che Lacan hanno insistito per cercar di chiarire il potere della religione e di stabilire la necessità di ben fondare in che cosa la psicoanalisi non lo sia.

Perché dunque volere che la psicoanalisi non scompaia ed anche che non sia una religione?

Due sono le ragioni per cui la psicoanalisi potrebbe sparire. Una, menzionata da Lacan, ha a che vedere con il successo della psicoanalisi: se la psicoanalisi riuscisse a «ridurre» il reale, a farlo passare al significante, non avrebbe più senso e sparirebbe, in quanto non necessaria. L'altra ragione è indicata da Colette Soler, quando afferma che il vero pericolo per la psicoanalisi non sta nel fatto che vengano a mancare i pazienti, nessun pericolo in questo e anzi, avremo un successo da morire, dato che a consultarci tutti i giorni, arrivano persone, mentre il vero problema potrebbe essere che non ci sia più nessuno disposto a sostenere il posto dell'analista.

Ecco allora la questione che ci possiamo porre: che cosa ci ha condotti, che cosa ha condotto ciascuno di noi alla psicoanalisi?

Io non so che cosa abbia condotto voi all'analisi, ma credo di poter esprimere qui qualcosa quanto a ciò che ha condotto me. Quando ho letto Freud per la prima volta, quel che vi ho incontrato non è stato qualcosa nell'ordine esattamente di un sapere, ma qualcosa che rendeva degna la parte oscura e banale, quella abitualmente rigettata. Qualcosa di *extime*, che non arriva ad essere conosciuto o pensato in alcun modo e che tuttavia attiene al corpo, al godimento, modificandolo in qualcosa di degno. Quel che era del tutto riprovevole, di cui non

sapevo che farmene e presentandosi come un ostacolo insormontabile, proprio questo mi è infine apparso come la dignità del soggetto.

Certo all'epoca non lo potevo dire così, e solo il lungo percorso dell'analisi mi ha permesso di farlo; li ho trovato –oggi lo posso dire– «un amore più degno», come Lacan ce lo indica⁷⁸.

Trovare una certa dignità in quel che è stato respinto, modifica sostanzialmente la posizione che ciascuno ha nel mondo.

Ma questo ci conduce immediatamente ad un'altra questione: di quale dignità è questione in questo incontro, alla fine dell'analisi?

Se proseguo il mio ragionamento, quel che costituisce la più radicale particolarità del parlessere e che non fa legame con altri, in quanto assolutamente proprio a ciascuno, è esattamente quel che fa legame con la psicoanalisi. Di conseguenza, siamo degli «sparsi disassortiti» ma intorno ad una Scuola, ciascuno avendo un legame singolare con la psicoanalisi.

Le singolarità son molto difficili da ridurre e sicuramente il lavoro della Scuola esige che ci si ritorni a più riprese. Dico che sono molto difficili da ridurre, non solo perché ognuno sa che cosa gli sia costato arrivare fin lì, fino a quel punto irriducibile e alle sue diverse forme nel corso della cura, ma anche con la certezza che è *con questo*, «avec ça», che si può far qualcosa nella vita ed insieme sostenere il legame che ciascuno ha potuto stabilire con la psicoanalisi, con tutte le buone ragioni che ognuno ha di non cedere su di esse!

Questo amore più degno, di cui dicevo all'inizio, ha una portata etica: il godimento in cui il parlessere trova il resto del marchio del suo avvento in quanto tale, dev'essere preso in carico, e senza che ci sia alcun discorso a comandarlo.

Questa è la forza della psicoanalisi, quel che essa apporta di veramente sovversivo all'umanità al tempo stesso risveglia un rigetto radicale, cosa evidente, persino tra di noi.

Così, la dignità di cui è questione è quella relativa alla possibilità di separazione del soggetto dall'atto.

Il percorso della cura e la sua fine mi hanno permesso di verificare che il punto su cui la nevrosi si costruisce è insieme anche un punto della separazione. Là dove la contingenza della mia nascita ha messo in evidenza una difficoltà di mia madre con il nome –costituente il nodo stesso della nevrosi– è lo stesso punto che produce quel disaccordo precoce che mi obbliga ad una ricerca al di fuori, potendo produrre un punto di separazione radicale, che più tardi faciliterà l'incontro con la psicoanalisi. Vale a dire che proprio dove l'operazione di separazione facilita l'avvento del soggetto, è proprio lì che la nevrosi si costruisce. Così l'analisi permette al soggetto di separarsi dal suo atto, di non confondersi con esso, al rovescio di una posizione cristiana, che si riassume nella formula «dai loro atti li riconoscerete».

La psicoanalisi ci apporta allora non la dignità dell'atto, quanto piuttosto la separazione stessa dall'atto.

Ricordiamoci la questione, poiché sarà la risposta che daremo che potrà articolare le diverse modalità nel cercar di produrre un desiderio di psicoanalisi.

Traduzione: Laura De Caprariis – Antonia Imperato – Francesca Tarallo

⁷⁸ [NdT] J. Lacan, *Nota italiana (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 307.

IL DESIDERIO DI PSICOANALISI FUORI DALLA CURA

Tra agalma e più di sapere: sul desiderio di psicoanalisi

Sidi Askofaré – Toulouse, France, CIG 2012-2014

Il titolo che ho proposto per il mio intervento – seppure, è vero, nella precipitazione–testimonia sufficientemente del mio imbarazzo. Imbarazzo inerente al fatto che sapere cosa sia una «domanda d'analisi o il «desiderio dell'analista» credo di saperlo, «desiderio di psicoanalisi» attualmente per me resta enigmatico se non opaco. E questo anche dopo aver tentato di elucubrarne qualcosa proprio qui, a Medellin, nel maggio scorso, in un intervento dal titolo: «Estensione del territorio dell'atto».

Riformulo dunque la mia questione: come intendere questo «desiderio di psicoanalisi», se esso si distingue tanto dalla «domanda d'analisi» quanto dal «desiderio» – sempre sospetto – «di esser psicoanalista» o anche dal «desiderio dell'analista», così come cerchiamo di metterlo in luce a partire dalle testimonianze di *passé*? E in che modo questo «desiderio di psicoanalisi» si manifesterebbe fuori dalla cura?

Mi limiterò qui a dare alcuni elementi di riflessione ed anche qualche associazione.

La mia esperienza di insegnante-ricercatore in psicologia mi ha molto presto condotto a dovermi confrontare con l'esatto contrario da quel che ci si potrebbe immaginare come «desiderio di psicoanalisi». Ed in modo duplice. Da una parte, per la sorte riservata al sapere psicoanalitico, ammesso solo se reso «inoffensivo», dissolto nella psicologia generale, ridotto *à la Lagache*⁷⁹, per così dire. D'altra parte, per il violento rigetto della psicoanalisi, del suo sapere e della sua clinica, in nome degli ideali di un certo scientismo. È questa seconda determinazione ad essere oggi generalizzata sotto l'impulso dell'Internazionale cognitivo-neuroscientifica.

In questa congiuntura –che del resto non ha smesso di degradarsi sempre di più – la questione non è più quella enunciata da Freud nel '19, se *Bisogna insegnare la psicoanalisi all'Università?*, quanto piuttosto: *come* insegnare la psicoanalisi all'università? ed in particolare a degli psicologi in formazione.

Riprendendola nei termini della nostra tavola rotonda, la questione sarebbe quella di sapere in che modo suscitare un «desiderio di psicoanalisi», un transfert per la psicoanalisi. In che modo arrivare a farne una figura *agalmatica*, tale da condurre lo psicologo in formazione ad orientarsi nel pensiero clinico a partire dal sapere stesso della psicoanalisi e dall'etica relativa al suo discorso?

Dove si vede che non esiste risposta universale e definitiva alla questione, nemmeno la risposta di Freud, che aveva in mente principalmente l'insegnamento della psicoanalisi nelle Facoltà di Medicina, e si mostra così necessario adattare la sua risposta dell'epoca alla congiuntura attuale, ed in particolar modo allo stato dei rapporti tra i discorsi. Vincennes non era Budapest e nemmeno la Sorbona al tempo di Jean Laplanche o Pierre Fédida, e la situazione si presenta anche oggi molto differenziata a seconda che ci si trovi a Bogotà, Rio, Buenos Aires, Milano o Tolosa. Una cosa tuttavia permane: l'università resta uno dei luoghi in

⁷⁹ [NdT] Allusione a Daniel Lagache, noto psicoanalista francese che Lacan prende come riferimento per il suo scritto *Nota sulla relazione di Daniel Lagache: Psicoanalisi e struttura della personalità (1958)*, in *Scritti*, cit.

cui la psicoanalisi la si incontra, uno dei luoghi in cui può operarsi uno «Scilicet», un «tu puoi sapere!» : «tu puoi sapere» quel che ne pensa o ne dice la psicoanalisi.

Vengo alla mia seconda riflessione. Spesso ho sottolineato che ogni volta che ci si interroga sull'apporto di Lacan alla psicoanalisi, la tendenza è quella di far riferimento alle sue invenzioni epistemiche e concettuali –soggetto supposto sapere, oggetto *a*, godimento, discorso, etc.– oppure a quelle istituzionali – cartel, *passé*, Scuola. Non è certo falso, e anzi, è incontestabile quanto la psicoanalisi si sia arricchita per questi apporti. Tuttavia, l'avvenimento Lacan, se così posso dire, non può venir ridotto a questo. Dico che, se Lacan si distingue da tutti gli analisti che hanno fatto seguito a Freud, è anche e soprattutto perché ha dato luogo, come nessuno dopo Freud, alla preoccupazione per un mantenersi della psicoanalisi, per una propagazione del discorso analitico. E certo non si è trattato di un pio voto, di un desiderio buttato lì. In effetti, che sia attraverso il suo «Ritorno a Freud», lo sviluppo del suo insegnamento, le sue invenzioni istituzionali, Lacan non solo ha ristabilito quel che nella scoperta freudiana è tagliente, e promosso il «desiderio dell'analista» come un operatore da cui l'esperienza dipende, nonchè la «fabbrica» di nuovi analisti, ma ha anche sostenuto e mostrato la responsabilità che spetta agli analisti quanto alla presenza dell'inconscio nel campo scientifico, e aggiungerei anche nel campo culturale, nel legame sociale. In che modo tutto questo è stato possibile? Che cosa –nel suo insegnamento, nel suo stile, nella sua pratica– ha potuto produrre un effetto tale? Non staremmo identificando qui, fondatamente, proprio un «desiderio di psicoanalisi», in quanto esso eccede il «desiderio dell'analista» propriamente detto?

Nel momento storico che stiamo vivendo, mi pare che siamo confrontati con la seguente constatazione: il lavoro di dottrina e gli investimenti istituzionali che hanno messo in valore il desiderio dell'analista e la *passé*, per importanti che siano stati, stanno raggiungendo un punto limite. Toccato questo limite, la loro funzione motrice nella propagazione del discorso analitico viene colpita anch'essa. La ragione è semplice.

È che il desiderio dell'analista, come la *passé* –il dispositivo della *passé*, quello che si ritiene possa estrarla e metterla al lavoro in seno a una comunità di Scuola– è centrato sull'analisi in intensione. Da questo punto di vista, e finché ci sarà dell'analisi, la questione del desiderio dell'analista, e dunque il dispositivo che la porta in luce, devono rimanere attivi.

Tuttavia, questa diagnosi fa emergere una questione nuova, cui siamo invitati a rispondere: quale desiderio –omologo a quel che il desiderio dell'analista è per la psicoanalisi *in intensione*– occorre che venga mobilitato nella psicoanalisi *in estensione*, affinché possiamo rispondere a quel che attiene anche alla nostra responsabilità di analisti, e cioè la responsabilità di mantenere l'ex-sistenza dell'inconscio nel mondo?

Questo sarebbe niente o quasi, se il «discorso dell'analista» fosse solo un volgare sinonimo del termine 'psicoanalisi'. In effetti, questo dar nome di *discorso*, che dobbiamo a Lacan, porta con sé conseguenze tanto considerevoli e produce tali rovesciamenti –concettuali e pratici– da aprire una seconda via per quanti si sentano responsabili dell'ex-sistenza dell'inconscio.

Non potremmo, di qui, chiamare *desiderio di psicoanalisi* proprio questo desiderio a suscitare, propagare, mantenere? in quanto il «desiderio dell'analista» da solo, la sua messa in funzione nelle cure, non basta più ad assicurare l'esistenza della psicoanalisi nella cultura e nel legame sociale.

Certo non si tratta tanto, con questo *desiderio di psicoanalisi*, di render la psicoanalisi amabile –*mission impossible!*– quanto di renderla desiderabile, *agalmatica*, in quanto promessa di un sapere altro, di un più-di-sapere che –per parodiare il Freud de *L'interesse della psicoanalisi*–

possa interessare gli altri discorsi. Cosa che senza dubbio implica un'operazione altra da quella che consisterebbe nel farsene uno sgabello. Si tratta, mi sembra, di suscitare un transfert per la psicoanalisi come tale, vale a dire *come discorso*. E questo transfert, come Lacan lo ha saputo far valere, passa per il saper mettere avanti un sapere altro, quello che solo la psicoanalisi può portare alla luce: la psicoanalisi, ed –eventualmente– una psicoanalisi.

Traduzione: Carmine Marrazzo

Il limite del fuori

Marie-José Latour – Tarbes, France, CIG 2014-2016

Se la cura è un luogo, questo luogo non lo si può limitare allo studio dell'analista. Bisognerebbe considerarne anche il suo rovescio, sia lato analizzante –la sala d'attesa, gli spostamenti, gli atti mancati, i sogni e tutti gli incidenti minuti che sono indirizzati allo psicoanalista– sia lato analista: la supervisione, i cartel, la Scuola, il Collegio clinico, i seminari, i convegni internazionali, etc.

Così l'al di fuori della cura non è semplicemente il rovescio del luogo in cui essa si svolge. L'al di fuori della cura, è l'estensione stessa della psicoanalisi, qualcosa che dunque sempre nell'ordine de la psicoanalisi è, ma sta al di qua o al di là di una psicoanalisi.

L'al di fuori della cura convoca precisamente la presenza della psicoanalisi nel mondo. Spetta agli psicoanalisti di pensare al modo di presenza di questa praxis, la sola a trattare i sintomi come formazioni dell'inconscio. È a questo fine che Lacan ha creato la Scuola di psicoanalisi.

Che la psicoanalisi mantenga un posto nella civiltà non passa solo attraverso quel che passa da uno psicoanalista all'altro. Non vi sono sufficienti né una psicoanalisi né uno psicoanalista: affinché ci sia del desiderio di psicoanalisi non sono sufficienti.

*

Se parlare è spesso fare un'entrata, un'analisi rende possibile misurare quello che parlare deve alla risonanza dell'al di fuori che ci ha accolti. L'inconscio per lungo tempo è stato considerato come una specie di mostro nascosto, proprio laggiù in fondo, nell'interno! Freud dimostrerà che l'inconscio non è questione tanto di profondità quanto di superficie. *Ça parle*, ... parla, ma al di fuori del soggetto. Questo "al di fuori del soggetto" è uno dei nomi che Lacan dà all'inconscio.

Alcuni fanno derivare l'etimologia di *dehors*, fuori, dal latino *fores*, "la porta". Ne va dunque –per arrivare a 'prendere' questo 'fuori'– ne va di un battimento, di un battito. Sappiamo fino a che punto la questione dell'apertura e della chiusura sia congruente con l'inconscio, a quel che Lacan chiama la 'posizione' dell'inconscio. La semplice opposizione dentro/fuori si rivela inefficace per situarla e orientarcisi. Occorrerebbe piuttosto considerare –tra i due significanti– il loro taglio in atto: l'inconscio sarebbe allora quello che in inglese si chiama slash (la barra obliqua).

*

Nel suo insegnamento, Lacan convocherà molto presto la figura topologica del toro per mostrare l'insufficienza di una distinzione binaria e staccarci da questa intuizione incerta, indecisa riguardo alla distinzione dentro/fuori. Se si considera l'ex-sistenza come 'esser posto' (dal latino *sistere*) dove *ex* sta per 'fuori' (quindi 'lo star fuori da qualcosa, pur restandovi legato'), Lacan pone l'al di fuori come 'quel che ci sfugge mentre si pone'; ma questo fuori non è un non-dentro⁸⁰. L'inconscio *ex-siste* al discorso analitico, ma è nella cura che lo si può verificare.

Nel suo insegnamento, Lacan convocherà molto presto la figura topologica del toro per mostrare l'insufficienza di una distinzione binaria e per staccarci da questa vaga intuizione riguardo alla distinzione dentro/fuori. Considerando l'ex-sistenza come essere posto (dal latino *sistere*) fuori (in latino *ex*) da qualcosa tutta in lui che resta legata, Lacan pone il fuori come quello che ci sfugge mentre si pone, ma questo fuori non è un non-dentro⁸¹. L'inconscio *ex-siste* al discorso analitico ma è nella cura che lo si può verificare.

Nel suo Discorso a l'AFP (1967), Lacan ci fornisce un piccolo apologo che mette anch'esso in questione l'opposizione ordinaria del di dentro e dell'al di fuori: nella notte, girando intorno alle inferriate che, a Parigi, circondano l'Obelisco, c'è qualcuno che si agita: "Questi farabutti mi hanno chiuso dentro."⁸² Colui che è tanto preoccupato dal limite del fuori, dimentica di esserne in realtà al centro, al centro della gran piazza della Concordia, ed è così facendo che arriva ad essere davvero chiuso fuori.

Questo apologo porta Lacan a dare una preziosa definizione topologica del desiderio dell'analista: « Il desiderio dello psicoanalista è pertanto il luogo da cui si è fuori senza pensarci, ma dove ritrovarsi vuol dire esserne uscito davvero, ossia aver preso quest'uscita solo come entrata, sebbene non come una qualsiasi, dato che si tratta della via dello psicoanalizzante».⁸³ Mi sembra che Lacan ricerchi un'esteriorità assoluta, quella che è sempre al di fuori, che si tiene fuori dell'opposizione significante, si tiene nella dissimetria.



Lacan arriverà a topologizzare la funzione del transfert nella forma dell' "otto interno" che, a prima vista, ci farebbe credere che ci sono due campi che si ricoprono (d/D, Realtà sessuale/ICS), il desiderio essendo quello che appartenerebbe ad entrambi. Tranne che il punto fuori-linea è un punto fuori presa perché fuori dalle linee senza punti del piano proiettivo o cross-cap.⁸⁴

⁸⁰ J. Lacan, *Il Seminario, Séminaire XXII, RSI (1974-1975)*, inedito, lez. del 14 gennaio 1975.

⁸¹ J. Lacan, *Le Séminaire RSI*, lezione del 14 gennaio 1975, inedito.

⁸² [NdT] J. Lacan, *Discorso all'AFP (1967)*, cit., p. 260.

⁸³ *Ivi*, p. 262. - Il desiderio dello psicoanalista sarebbe il luogo da cui si è al di fuori, pur pensandoci?

⁸⁴ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Torino, Einaudi, 1978; 2003, p. 140 e p. 240.



Questo punto, a volte, è l'esperienza dell'al di fuori e l'esperienza dell'al di fuori dall'esperienza. Ma la cura è anche questo dentro. "Fuori dalla cura" equivarrebbe dunque a essere fuori da questo fuori, che peraltro non è esser dentro, la linea del desiderio essendo una linea senza punti, dove ogni punto annulla dal suo posto il punto del suo rovescio.

*

Una bambina di 7 anni, racconta un sogno in seduta. Questo sogno le ricorda un libro: Schmélele et l'Eugénie des larmes⁸⁵.

Questo libro di Claude Ponti, famoso scrittore francese che gioca a far risuonare le parole come altri suonano il piano, mette in scena Schmélele che vive con i suoi genitori in una casa così povera che muri, tetto e finestre sono andati a vivere altrove. Se non fosse restata Bâbe, che è la porta, si sarebbe potuto credere che non fosse rimasto che il fuori, l'esilio radicale. Ora, come indica l'esergo del libro che Clara porterà in seduta "Quando una porta si apre, si vede quello che c'è dietro, non quello che c'è dentro." Da una parte di Bâbe, c'è il fuori, ma dall'altra parte che c'è? domanda Clara.

I genitori di Schmélele, molto stanchi per il loro lavoro spossante, si riducono fino a scomparire. Sfortunatamente, anche Bâbe parte. Questa casa, senza porta, casa non è più, e Schmélele la segue. Il seguito delle avventure si svolge proprio intorno alla funzione di questa porta.

Una porta senza una casa, sarebbe questo un modo di dire il luogo dell'analisi? In ogni caso, pensare la soglia, luogo ben fertile, non è ciò cui miriamo interrogando questo desiderio di psicoanalisi al di fuori della cura?

*

Non trovo pertinente il termine di «connessione» che spesso utilizziamo per parlare delle nostre attività con altre discipline. Sul dizionario, questo termine di "connessione" indica lo stretto rapporto tra cose, idee, campi, etc., implicando dunque un legame di concatenazione. Non è invece il punto di discontinuità che si dovrebbe pensare? Il punto di non chiusura, punto di taglio.

A causa del linguaggio, il soggetto è ex-cluso dalla sua origine. Subito fuori! Questo forse ci dà un'indicazione sulla causa della difficoltà ad uscirne!

Il desiderio di psicoanalisi non si traccia forse al di fuori di una psicoanalisi, sul suo bordo esterno, quel bordo che senza sosta contribuisce ad interrogare?

Traduzione: Paola Malquori

⁸⁵ C. Ponti, *Schmélele et l'Eugénie des Larmes*, Paris, L'école des loisirs, 2002.

« *Faire prime sur le marché* » ?⁸⁶

Diego Mautino – Roma, Italia, CIG 2010-2012

«Partiamo dal fatto che la *radice* dell'esperienza nel campo della psicoanalisi posta nella sua *estensione*, sola base possibile per motivare una Scuola, è da trovare nell'esperienza psicoanalitica stessa, vogliamo dire presa in *intensione*.»⁸⁷

Ho scelto come titolo per questo intervento, un'espressione di Lacan nella *Lettera agli italiani*, aggiungendovi un punto di domanda: «primeggiare sul mercato?» In questo passo, e riguardo all'avvenire della psicoanalisi, egli parte dall'affermazione che colui che lavora per l'albero genealogico «non avrà mai il tempo di contribuire al sapere, senza il quale non c'è nessuna chance che l'analisi continui a primeggiare sul mercato, ossia che il gruppo italiano non sia votato all'estinzione»⁸⁸. Seguendo le elaborazioni di Colette Soler, che precisa: «Questa è una tesi di un'attualità temibile [*redoutable*]. E voi vedete ciò che questo implica ancora al di là, nel rapporto tra ciò che Lacan stesso chiamava la psicoanalisi in intensione e in estensione»⁸⁹. Considerando che la tesi di Lacan in esergo è che la psicoanalisi in intensione condiziona l'estensione, ossia la diffusione della psicoanalisi nel mondo e anche la sua applicazione alla terapeutica, si tratterà d'interrogare brevemente, in quella che, nella *Lettera*, è posta come condizione per la sopravvivenza della psicoanalisi: «contribuire al sapere», di quale sapere si tratta?

«Primeggiare sul mercato», questa è una tesi di una attualità potente quanto temibile, che, nella *Lettera agli italiani*, segue a una considerazione sull'albero genealogico, in riferimento a quello che si trasmette sulla linea dell'uno, anziché sulla linea del sapere. Inoltre, vi è una tesi implicita, è che la riuscita terapeutica della fine d'analisi, da sola, è incapace di assicurare l'avvenire della psicoanalisi. Ora, per mantenere la «chance di contribuire al sapere, senza il quale vi estinguerete», ci possiamo porre una questione: di quale sapere si tratta? Perché di *saperi* ve ne sono molti. Intanto, Lacan scrive «contribuire al sapere» il che, come commenta Colette Soler, è una maniera di evocare la produzione seriale di un sapere, che non è dunque inteso come un sapere che si scopre tutto di un colpo e ad opera di una sola persona, bensì di una contribuzione progressiva e pluralista. Nell'espressione «contribuire al sapere» vi è, in sottofondo, l'idea di una pluralità di contributori, se non di una comunità, almeno di una pluralità in cui ognuno, uno per uno, può contribuire al sapere.⁹⁰

Cosa sarebbe contribuire al sapere? Partiamo dall'affermazione che, nel paragrafo precedente, Lacan scrive come supposizione: «non c'è rapporto sessuale, rapporto, intendo dire, che possa essere messo in scrittura»⁹¹. Da questa affermazione, egli passa a considerare che la supposizione non basta per assicurare l'impossibilità e non procede affidandola alla

⁸⁶ J. Lacan: «*Qu'il ne s'autorise pas d'être analyste, car il n'aura jamais le temps de contribuer au savoir, sans quoi il n'y a pas de chance que l'analyse continue à faire prime sur le marché, soit: que le groupe italien ne soit pas voué à l'extinction.*», *Note italienne (1973)*, in *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 310. «Che non si autorizzi a essere analista, perché non avrà mai il tempo di contribuire al sapere, senza il quale non c'è alcuna chance che l'analisi continui a primeggiare sul mercato, ossia che il gruppo italiano non sia votato all'estinzione.» *Nota italiana (1973)*, in *Altri scritti*, cit., p. 306. [corsivo ns.]

⁸⁷ J. Lacan, *Prima versione della «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 571.

⁸⁸ J. Lacan, *Nota italiana*, cit., p. 306.

⁸⁹ C. Soler, *Commentaire de la Note italienne de Jacques Lacan*, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma, 2014, p. 93.

⁹⁰ *Ivi*, p. 98.

⁹¹ J. Lacan, *Nota italiana (1973)*, in *Altri scritti*, cit., p. 306.

possibilità di un “magari, un domani, questo si scriverà, possibilmente”. Anzi, risponde precisamente alla questione di come andare oltre la supposizione – che, foss’anche con i migliori auspici lascerebbe la cosa indimostrabile –, nel paragrafo seguente, quando scrive: «Senza provare questo rapporto con la scrittura, non c’è infatti modo di arrivare a quello che, nel momento stesso in cui ponevo la sua in-esistenza [cf. non c’è rapporto sessuale, § prec.], ho proposto come un obiettivo per cui la psicoanalisi uguaglierebbe la scienza: dimostrare cioè che questo rapporto è impossibile da scrivere, e proprio per questo non si può affermarlo ma neanche confutarlo a titolo di verità»⁹². Quindi, non si può né affermarlo, né confutarlo a titolo di verità, ma si potrà dimostrare, attraverso la scrittura, che è impossibile da scrivere.

«Il sapere in gioco [...] è che non c’è rapporto sessuale, rapporto, intendo dire, che possa essere messo in scrittura»⁹³. Così il sapere in gioco: «non c’è rapporto sessuale», è introdotto come sapere supposto a partire dall’enunciazione di Lacan, con l’indicazione che bisogna passare dalla supposizione alla dimostrazione. Egli non dice: non c’è rapporto sessuale che possa dirsi, bensì “non ce n’è che possa scriversi”, poiché nell’analisi... si dice.

Cos’è che si dice nell’analisi? Qualunque cosa si dica, ogni enunciato dell’analizzante ha per significato la verità, dunque non si produce nessun sapere assicurato su ciò che qui è in questione, ovvero, che il rapporto sessuale non possa essere messo in scrittura. È a questo punto che Lacan ricorre allo scritto e a quel che si scrive, per contrastare le insufficienze di ciò di cui si serve la psicoanalisi, ossia della verità. Così la psicoanalisi «uguaglierebbe la scienza»⁹⁴, attraverso la dimostrazione che è impossibile da scrivere, farebbe un’operazione omologa a quella della scienza. Quindi, in cosa potrebbe eguagliare la scienza senza esserlo? Nel «dimostrare» che questo rapporto è impossibile «eguaglierebbe», Lacan avanza una proposta con un obiettivo, utilizzando un congiuntivo, una modalità che suscita un *fare valere* in atto la risonanza della psicoanalisi nei confronti degli altri discorsi – «primeggiare sul mercato?»

La lettera agli italiani termina con «tutto deve ruotare intorno agli scritti che usciranno»⁹⁵. A proposito della nostra questione sulla condizione per la sopravvivenza della psicoanalisi: «contribuire al sapere», di quale sapere si tratta? Constatiamo che non basta un sapere vagliato soltanto dalla verità, è necessario ancora un passo affinché, attraverso la scrittura, si dimostri, in ogni caso, l’impossibilità del rapporto. Dopo aver posto l’obiettivo: dimostrare attraverso lo scritto l’impossibile del rapporto, Lacan accentua i limiti della verità, perché a questo livello il rapporto resta nell’incertezza; al contempo, il limite da luogo a un passo necessario verso il sapere della struttura. Tra le questioni che restano, estraggo una, magari per il dibattito: come e dove situare questa dimostrazione, nelle cure, fuori delle cure, in entrambe?

Il desiderio di psicoanalisi fuori dalla cura Martine Menès – Paris, France, CIG 2014-2016

Da tempo sono assai inquieta circa il legame tra l’insegnamento della psicoanalisi da una parte, e la sua trasmissione dall’altra, trasmissione che punta alla formazione dell’analista. In altre parole, il legame tra estensione ed intensione. Svilupperò questo stesso punto durante il *Rendez-Vous*, ma il tema è compreso anche in quello che intendo avanzare oggi. Per il dibattito

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ J. Lacan, *Nota italiana* (1973), in *Altri scritti*, cit., p. 306, § 7.

⁹⁵ *Ivi*, p. 307.

di oggi intendo infatti interrogare essenzialmente le condizioni per le quali un insegnamento orientato dalla psicoanalisi porti con sé il desiderio di psicoanalisi.

Freud si chiedeva se si dovesse «insegnare la psicoanalisi all'Università»⁹⁶. Nell'articolo, pone esplicitamente la differenza tra insegnamento e formazione dell'analista « che può fare senz'altro a meno dell'università ». Ne definisce le condizioni : analisi personale, supervisione, condivisione di problematiche cliniche con analisti sperimentati, come anche partecipazione a presentazioni cliniche ⁹⁷, in altre parole, Freud descrive il ruolo di una scuola di psicoanalisi.

L'Università, peraltro, in particolare per la formazione dei futuri psichiatri, avrebbe proprio bisogno della psicoanalisi, che Freud distingue radicalmente dalla psicologia.

Anche Lacan era inquieto per la formazione degli specializzandi, gli *internes* di Psichiatria, ed è a loro che desidera indirizzarsi nei suoi incontri a Sainte-Anne, che intitola *Il sapere dello psicoanalista* e che avvia con questo augurio il 4 novembre 1971⁹⁸.

Freud concludeva che se i futuri medici non apprendevano « la psicoanalisi vera e propria » apprendevano tuttavia « qualcosa circa la psicoanalisi e qualcosa da essa » Poco più di 50 anni più tardi, Lacan dichiara che con l'insegnamento « *on essaie de provoquer chez les autres le savoir y faire*, si prova a provocare negli altri il saperci fare »⁹⁹. Come far passare da un desiderio di sapere informativo al desiderio di sapere inconscio, e portare coloro che « alle soglie della psicoanalisi » ¹⁰⁰ potrebbero essere, verso il desiderio di psicoanalisi? Ecco l'ipotesi.

Come dire che la psicoanalisi non si apprende ma prende, è lei a prendere, a certe condizioni tuttavia. Lacan ne ha indicata essenzialmente una, e a più riprese: non la si può insegnare che dal posto di analizzante, da un dire proprio, e per questo fatto ci si –a noi stessi– insegna. « E quanto a insegnante, ognuno sa da un bel pezzo che lo faccio per istruirmi »¹⁰¹ dichiara. Si può supporre che per Freud sia stata la stessa cosa. Poichè, come Lacan –che lo esplicita come per caso, nella sua *Allocuzione sull'insegnamento (1970)*¹⁰² – Freud i suoi interventi non li preparava, parlava a braccio, senza appunti, fin quando, per un uditorio più ampio, dovette preparare in anticipo i corsi, quelli che saranno ripresi nelle conferenze di *Introduzione alla Psicoanalisi*.

Dunque il 'rivolgersi a' viene dal posto del soggetto barrato, la cui più sincrona posizione sta nel *Discorso isterico*, che è il discorso di ogni entrata in analisi, ma può starci –a questo posto– anche in tutt'altro discorso da cui si produca dell'S₂¹⁰³, sapere non-saputo, per l'uno come per tutti gli altri discorsi. L'insegnamento non è la « trasmissione di un sapere », ¹⁰⁴ se mai « la trasmissione di un desiderio (di sapere) ». Aggiungo delle parentesi, che Lacan

⁹⁶ S. Freud, *Bisogna insegnare la psicoanalisi nell'università? (1918)*, in S. Freud, *Freud Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967 sgg., v. 9, p. 33. Ricordo come lo stesso Freud avesse ottenuto, nel 1902, la libera docenza all'Università di Vienna.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 35: « Per la psichiatria psicoanalitica si dovrebbe poter accedere anche ad un reparto di pazienti interni affetti da malattie mentali. »

⁹⁸ J. Lacan, *Il mio insegnamento (1967-68) e Io parlo ai muri (1971-72)*, Roma, Astrolabio, 2014, p. 97: « Tornando a parlare a Sainte-Anne avrei sperato di incontrare, a parte gli altri, dei medici dell'ospedale, che ai miei tempi venivano chiamati *internes* dei manicomi, detti ora ospedali psichiatrici »

⁹⁹ J. Lacan, *Intervention de Jacques Lacan à Bruxelles*, in *Quarto*, 1981, n. 2.

¹⁰⁰ J. Lacan, *De ce que j'enseigne* (conférence au groupe de l'Évolution psychiatrique, 23 janvier 1962, non pubblicata).

¹⁰¹ J. Lacan, *Allocuzione sull'insegnamento (1970)*, in *Altri scritti*, cit., p. 295.

¹⁰² J. Lacan, *ivi*, p. 293 : « Non ho preparato niente [...], com'è ormai consuetudine »

¹⁰³ J. Lacan, *ivi*, p. 296. « Questo vuol dire che l'insegnante si produce a livello del soggetto, così come noi lo articoliamo con il significante che lo rappresenta per un altro significante... »

¹⁰⁴ J. Lacan. *ivi*, p. 294 e anche: « Che qualcosa costituisca per voi un insegnamento, dato che ci si esprime così, non vuol dire che vi abbia insegnato qualcosa, che ne risulti un sapere. », p. 293.

metterà più tardi, nel 1969, nel XVI seminario, *Da un Altro all'altro (1968-69)*¹⁰⁵, per significare che non c'è desiderio epistemico come isolato.

In ragione di questo fatto, una nuova questione si impone: il desiderio non s'insegna, ma può trasmettersi? Lacan, ben prima, ancora nel '57, dà un'indicazione: «... la sola formazione che potessimo pretendere di trasmettere a coloro che ci seguono. Si chiama: uno stile»¹⁰⁶. Che vuol dire per la via dell'uno per uno. Lo stile, in effetti, porta con sé il desiderio e non il senso, è espressione di un 'a lato' dei detti. Lo stile, tratto saliente del saper fare con il sintomo, porta il marchio della divisione del soggetto e dello scarto tra ciò che si può insegnare e ciò che invece è intrasmissibile.

Dà –della psicoanalisi– il gusto e il gusto della psicoanalisi potrà circolare per le vie di un transfert di lavoro.

Ma, per concludere, non bisogna dimenticare che Lacan ha consigliato di fare come lui, ma di non imitarlo. Parlare cioè, lasciandosi guidare dal proprio sapere, lasciarsi insegnare dal proprio dire a sé, non di recitare. Dichiarava nel 1978: «È cosa assai fastidiosa che ogni psicoanalista sia costretto a reinventare la psicoanalisi»¹⁰⁷, congiungendosi in questo con Freud, che considerava come ciascun caso obbligasse a mettere in questione i presupposti teorici prestabiliti. Cosa non poi così fastidiosa, se si considera che il desiderio dell'analista può essere solo singolare, l'analista essendo invitato dalla sua propria analisi a reinventarsi, a partire da quel che è. Lacan stesso ha reinventato la psicoanalisi: «Sono stato spinto a mettermi in una posizione d'insegnamento molto particolare, perchè consiste nel ripartire da un certo punto....come se nulla fosse stato fatto»¹⁰⁸.

È dunque proprio una *chance* che ogni analista sia obbligato a fare una reinvenzione con il suo proprio desiderio di analisi, proprio il suo, poichè « un vero insegnamento, ... non cessa di sottomettersi a quel che si chiama novazione »¹⁰⁹.

Traduzione: Chiara Codecà – Carmen Eusebio – Maria Teresa Maiocchi

Il legame più fondamentale

Leonardo Rodriguez – Melbourne, Australia, CRIF 2014-2016

Quasi sessant'anni fa, Lacan ha scritto circa l'impatto della psicoanalisi in questo mondo, con termini rilevanti per la nostra discussione:

« [...] si cambia il corso della sua storia modificando gli ormeggi del suo essere. [...] Per questo il freudismo, per quanto incompreso sia stato, per quanto confuso ciò che ne è seguito, appare a ogni sguardo capace di intravedere i cambiamenti che abbiamo vissuto nella nostra vita, come quello che costituisce

¹⁰⁵ J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XVI, D'un Autre à l'autre (1968-69)*, Paris, Seuil, 2006, p. 274 (lez del 23 aprile 1969): «... parce qu'il s'agit du désir inconscient, tout court». («Perchè si tratta del desiderio inconscio, *tout court*». Trad. mia.)

¹⁰⁶ J. Lacan, *La psicoanalisi e il suo insegnamento (1957)*, in *Scritti*, cit., p. 452.

¹⁰⁷ J. Lacan, *Clôture du IX congrès de l'École Freudienne de Paris* sur "La transmission" in *Lettres de l'École*, 1979, n. 25, vol. II, pp. 219-220 - (NdT) Vedi <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-cloture-du-congres-de-l-Ecole-Freudienne-de-Paris-sur-la-transmission-de-la-psychanalyse,303>. Traduzione italiana reperibile http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/lacan_trasmisione_versus_invenzione.pdf

¹⁰⁸ J. Lacan, *Dunque avete sentito Lacan, Conferenza alla Facoltà di Medicina di Strasburgo, 10 Giugno 1967*, in J. Lacan, *Il mio insegnamento e Io parlo ai muri*, cit., 2014, p. 78.

¹⁰⁹ J. Lacan, *La cosa freudiana (1955)* in *Scritti*, cit., p. 427.

una rivoluzione inafferrabile ma radicale. È vano accumulare le testimonianze: tutto ciò che interessa non solo le scienze umane, ma il destino dell'uomo, la politica, la metafisica, la letteratura, le arti, la pubblicità, la propaganda, e quindi, non ho alcun dubbio, l'economia, ne è stato intaccato.”¹¹⁰

Oggi la psicoanalisi continua ad influenzare varie discipline e discorsi, nonostante la periodica dichiarazione di morte da parte di quelli che sono disturbati dalla sua esistenza, e nonostante la crescita sempre maggiore del potere dell'industria psicofarmacologica e del suo disprezzo per il legame sociale e per la parola.

In forme che non sempre sono tangibili ma che sono tuttavia verificabili, il discorso psicoanalitico ha potuto continuare, tenendo viva, nella nostra parte del mondo, la sua presenza, come Lacan aveva ben visto nel 1957. Dico “la nostra parte del mondo” in riferimento all'emisfero occidentale, includendovi paesi che geograficamente sono in medio oriente e magari anche decisamente ad est, ma che si sono sviluppati sotto l'influenza occidentale, come Israele, l'Australia o la Nuova Zelanda. Attualmente c'è stato uno sviluppo importante della psicoanalisi proprio nell'Est: in Giappone, in Cina e in India, così come uno sviluppo recente in Medio Oriente, che ci tocca più direttamente come i nostri amici della Turchia e del Libano, che si sono uniti all'eterogenea, transculturale e trans-linguistica comunità che sono i Forum del Campo Lacaniano.

Ora, la psicoanalisi si è saldamente installata nelle grandi città del mondo, ma anche nelle città che sono più piccole, e persino in contesti culturali che non le sono favorevoli. Cosa abbia reso possibile la sopravvivenza e l'espansione della psicoanalisi non è poi così ovvio e lo si può identificare.

Alcune poche cose sono necessarie perché in un certo luogo la psicoanalisi nasca e cresca: analisti e analizzanti, scrittori e lettori di testi psicoanalitici, professori e studenti legati a tematiche psicoanalitiche, vale a dire la trasmissione del nostro discorso secondo le modalità di formazione adottate nella prima parte del XX secolo. E perché questo avvenga, è necessaria una massa critica, la presenza di un certo numero di persone. Per “massa critica”, mi riferisco ad un numero di persone che vivano in un *ambiente culturale recettivo*, aperto alle offerte singolari portate dai discorsi della psicoanalisi. Il che si porta dietro le altre modalità discorsive (del *Maitre* (del Padrone), dell'Università, dell'Isterica) capaci di stabilire un legame con la psicoanalisi e con gli psicoanalisti, o perlomeno con persone che il desiderio della e per la psicoanalisi ha in qualche modo trasformato.

Per molte persone che non hanno mai visto lo studio di uno psicoanalista e che probabilmente non ci metteranno mai piede, non solo le parole “psicoanalisi”, “psicoanalista” e “Freud”, significano comunque qualcosa, ma addirittura evocano un'esperienza di discorso singolare –non incontrata in altre modalità discorsive– nonché la nozione che l'inconscio esista, che ci sia qualcosa in te che è più di te¹¹¹. È difficile pensare che la psicoanalisi prosperi in un certo ambiente sociale senza che vi si trovi una conoscenza preliminare della sua esistenza, e dell'inconscio, non essendo stata cancellata dalle religioni dominanti o dai poteri ideologici. Significa che una conoscenza almeno rudimentale debba esser stata introdotta da qualcuno che attraverso l'esperienza analitica è passato e che ne sia pure lettore. Questo ci mostra la storia dei nostri pionieri. Freud era ben consapevole che la ‘cosa’ psicoanalitica potesse venir riconosciuta dall'uomo della strada; e se *L'interpretazione dei sogni* ci ha messo anni per vendere anche solo qualche copia, per contro, *La psicopatologia della vita quotidiana*,

¹¹⁰ J. Lacan, *L'istanza della lettera nell'inconscio, o la ragione dopo Freud (1957)*, in *Scritti*, cit., p. 522.

¹¹¹ Cfr. J. Lacan, *Il seminario Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, cit., p. 263.

pubblicata un anno dopo, è stata un *best seller* già alla sua prima edizione. Lo si vede nella storia dei nostri pionieri.

Freud sapeva che la cosa psicoanalitica poteva venir riconosciuta dai comuni cittadini : se sono occorsi diversi anni perché *L'interpretazione dei sogni* potesse vendere un certo numero di esemplari, *Psicopatologia della vita quotidiana*, pubblicata l'anno appena successivo, è stato un best-seller fin dalla sua prima apparizione. C'era lì, nel libro, qualcosa di familiare per ciascun lettore. Anche nell'*Interpretazione dei sogni* c'è qualcosa che riguarda ciascuno, ma richiede più lavoro da parte del lettore, lavoro per il quale molti lettori di Freud si erano poi preparati, per cui nel giro di pochi anni è stato pubblicato varie volte e tradotto in diverse lingue. All'epoca dunque di psicoanalisi si parlava in Europa come nelle Americhe. *Parlare* di psicoanalisi non è proprio la stessa cosa che *la psicoanalisi*, ma grazie alle modalità imprevedibili del desiderio umano, una cosa ha portato all'altra. Non sono solo i professori che, nel bene o nel male, han fatto riferimento alla psicoanalisi. Ad oggi, il “passa parola”, come dice l'espressione, si è trasformato in un mezzo per noi sostanziale. Questo “passa parola”, non è efficace solo quando qualcuno ci si trovi nella disperata necessità di parlare con qualcun altro, ma anche quando la cosa prende la forma di un commento di sfuggita, apparentemente insignificante nel suo contenuto, ma capace –nei suoi effetti ultimi– di andarne al di là.

La città di Melbourne, dove vivo e lavoro, non affatto male, non è tuttavia particolarmente amica della psicoanalisi. A differenza di quel che succede in altre parti del mondo, una percentuale significativa dei pazienti che ricevo non ha idea della psicoanalisi, pur avendo un'idea dell'inconscio e del lavoro che esso compie attraverso le parole, i sogni ed i suoi sorprendenti effetti sintomatici. Alcuni di questi pazienti hanno poi fatto progressi, fino a convertirsi loro stessi in analisti.

Dato che lavoro con bambini ed adolescenti, con il passare degli anni ho avuto l'opportunità di ascoltare e parlare con professori, gruppi di madri e di padri, professionisti della salute e anche altri, non miei pazienti. Sia quel che si sia di quel che la conversazione tratta –la prima regola che seguo è che un bambino presenti dei problemi– si tratta di persone che non hanno mai sentito parlare di psicoanalisi e anzi mi chiedono: “com'è che si scrive?” Dopo qualche parola, iniziano a parlare in modo diverso da come abitualmente parlano in altri contesti. Ascolto da loro storie sull'encopresi e sul rifiuto della scuola, su incesti ed altre atrocità della vita familiare. Non racconto loro storie sull'oggetto “*d*” o sul nodo borromeo; eppure posso parlare con loro come non parlo con altri. Lo stile di parola e di ascolto che Freud ha inventato genera transfert, e tocca anche chi sia particolarmente insofferente alle manifestazioni dell'inconscio.

Che il nostro discorso abbia la capacità di riprodursi, ha a che vedere con quel che riverbera attraverso i legami imprevedibili che genera anche in modo fortuito. Questi legami possono essere “intangibili”, come diceva Lacan, e tuttavia efficaci. La risonanza della creazione di Freud non smette di muovere il nucleo del nostro essere, per il quale il discorso analitico continua ad essere, come Lacan indicava, “il più fondamentale dei legami che rimane praticabile per noi”.¹¹²

Traduzione: Lucia Aquilano – Maria Teresa Maiocchi – Ivan Viganò

¹¹² J. Lacan, *Televisione (1973)*, in *Altri Scritti*, cit., p. 514

ESPERIENZE DEI CARTEL DELLA PASSE

CONTRIBUTO DELL'AE NOMINATA IN NOVEMBRE 2016

Abbozzo per un lavoro a venire

Elisabete Thamer – Paris, France

Che cosa cura un'analisi? L'inconscio, il soggetto o entrambi?

Porre la questione implica aver lasciato alle spalle l'idea iniziale di Lacan di un "soggetto dell'inconscio" a vantaggio di un'altra, successiva, che disgiunge *inconscio* e *soggetto*: "Che ci sia dell'inconscio vuol dire che c'è un sapere senza soggetto"¹¹³.

Chiedersi se l'efficacia di un'analisi riguardi il soggetto, l'inconscio o entrambi allo stesso tempo è una domanda legittima, mi pare, specialmente per capire che cosa permette che l'analisi finisca.

È un fatto che l'analisi esige, per svolgersi, l'impegno del soggetto nei confronti del suo inconscio: l'analizzante gli suppone un sapere che si affretta a decifrare. È l'adesione all'ipotesi causale inconscia dei sintomi che porta l'analizzante a leggere ciò che dice il suo inconscio nelle sue diverse manifestazioni. Lembi di sapere inconscio decifrati e lo spostamento di alcuni dei suoi sintomi, alimentano nel soggetto la speranza di potere un giorno accedere ad un sapere ultimo proveniente dalla decifrazione del proprio inconscio e, soprattutto, che questo sapere spazzerà via definitivamente ciò di cui egli soffre sintomaticamente. Gli effetti terapeutici ottenuti con l'analisi contribuiscono in un certa misura a mantenere questo miraggio. Soggetto e inconscio sono dunque necessariamente imbricati durante una lunga parte del processo analitico.

Ma possono ancora esserlo alla fine?

Ora, Freud stesso, e poi Lacan, hanno entrambi concluso sul carattere inesauribile dell'inconscio. Freud l'aveva espresso tramite nozioni come "l'ombelico del sogno" (*Nabel des Traums*)¹¹⁴ o la "rimozione originaria" (*Urverdrängung*)¹¹⁵. Lacan ne parlava come di un "lavoratore ideale"¹¹⁶, « *der Arbeiter*¹¹⁷ », quello "che non pensa, non calcola e non giudica"¹¹⁸, fino nelle sue elaborazioni sull'inconscio reale¹¹⁹. Si tratta di altrettanti sviluppi che dicono, per vie diverse e con conseguenze teorico-cliniche distinte, che l'inconscio è inesauribile, non prosciugabile, dunque fundamentalmente fuori della presa del soggetto e dell'analisi.

Dove trovare allora ciò che possa mettere termine all'analisi, se questo non viene dall'inconscio? La risposta è dunque da cercare dal lato del soggetto.

Già Freud si era stupito di come un soggetto prenda gusto al processo analitico al punto da allontanare indefinitamente la sua fine. In effetti il soggetto ci prende gusto non perché l'attesa della guarigione gli dà sempre fiato, ma perché parlare è in se stesso un godimento.

¹¹³ J. Lacan, *L'atto psicoanalitico [Resoconto]*, in *Altri scritti*, cit., p. 370.

¹¹⁴ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* (1899), in *Freud Opere*, cit., v. 3, p. 480.

¹¹⁵ S. Freud, *La rimozione*, in *Metapsicologia* (1915), in *Freud Opere*, cit. v. 8, p. 38.

¹¹⁶ J. Lacan, *Televisione*, *Altri scritti*, cit., p. 513.

¹¹⁷ J. Lacan, *... o peggio [Resoconto]*, in *Altri scritti*, cit., p. 542.

¹¹⁸ J. Lacan, *Televisione*, cit., p. 525.

¹¹⁹ Cfr. J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Altri scritti*, op. cit., pp. 563-565.

L'inconscio "è che l'essere, parlando, goda" dice Lacan in *Ancora*¹²⁰. Come intaccare allora questo godimento che si trova nella parola? È certo che solo l'interpretazione che non nutre di senso la chiacchiera analizzante avrà qualche *chance* di scuoterlo.

È stato appurato, alla fine, che l'analisi non può consegnare al soggetto un sapere articolato che toglierebbe l'opacità del sintomo che resiste, e neanche gli permetterebbe di dare un nome a ciò che non cesserà di scriversi. Ma l'analisi può toccare, senza dubbio, il godimento legato al linguaggio, quello "che fa funzione di soggetto¹²¹", vale a dire il godimento fallico e il suo correlato di *joui-sens*, che potrà finalmente cessare di non scriversi.

Se il godimento che lega il soggetto alla decifrazione del suo inconscio viene modificato dal dire dell'analisi, le formazioni dell'inconscio possono ormai non avere più portata di senso per lui. Vale a dire che il soggetto non impiegherà più energie per mantenere l'illusione dell'ipotesi transferale. A quel punto il soggetto acquista la ferma convinzione dell'*ex-sistenza* dell'inconscio, ma questo avviene solo se l'analisi gli ha dato abbastanza perché comunque lui sappia che questo inconscio fuori dalla sua presa è, nonostante tutto, né più né meno che il suo. Briciole della sua *lalingua* vi si sono depositate secondo la contingenza (*tyche*), esse sono *heimlich* per lui, ma senza alcun Altro ordinatore. Un'elucubrazione basterà allora perché una *fixione* fermi finalmente la corsa alla verità e soddisfi il soggetto.

Ecco qui alcuni punti che mi piacerebbe poter sviluppare maggiormente in futuro.

Traduzione: Mario Binasco

CONTRIBUTI DEI MEMBRI DEL CIG

Che cos'è nominare?

Marie-José Latour, Tarbes, France, CIG 2014-2016

«La vita è breve, l'arte è lunga, l'occasione è fuggevole,
l'esperienza è rischiosa, il giudizio difficile.»

Ippocrate

Questo esergo, molto celebre, ma riletto recentemente nella breve e pertinente opera di Giorgio Agamben¹²², *L'avventura*, ha risuonato in modo nuovo con la definizione che Lacan dà della *passé* nella sua *Prefazione all'edizione inglese del seminario XI*: «messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi».¹²³ Non sarebbe molto difficile far valere i cinque termini evocati da Ippocrate, come pure la loro coniugazione al modo non-tutto, in relazione al dispositivo dell'analisi inventato da Freud e a quello della *passé* inventato da Lacan. Non è forse dalla coincidenza, nell'avventura, di questi termini –la vita, l'arte o il *savoir-faire*, l'occasione, l'esperienza e il giudizio– che potrebbe sorgere questo lampo che, dopo Lacan, speriamo dalla *passé*? Non è la contingenza di questa coincidenza che si precipita nella nomina di un Analista della Scuola?

¹²⁰ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Torino, Einaudi, 1983 e 2011, p. 49.

¹²¹ J. Lacan, ... o peggio » [Resoconto], in *Altri scritti*, op. cit., p. 543.

¹²² G. Agamben, *L'avventura*, Milano, Nottetempo, 2015

¹²³ [NDT] J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 565.

Una vita psicoanalizzante

Se non possono esserci dei criteri per orientare la decisione del cartel della *passé*, è perchè ci attendiamo qualcosa che non sia dell'ordine del significante, qualcosa di diverso da un detto. Tuttavia sappiamo che questo qualcosa potrà essere *dit-cerné*, qualcosa potrà essere colto percepito, solo attraverso il significante. Il seminario di scuola che si è tenuto a Parigi quest'anno non ha forse messo in evidenza che lo stesso termine di « istorizzazione », così come Lacan lo scrive, è il suo modo di mettere un granellino di sabbia nella china del racconto che irrimediabilmente ogni parlessere prende?

Precisiamo di nuovo –seguendo Lacan, nel suo seminario su *L'atto analitico*¹²⁴– che l'istorizzazione di una analisi non è il racconto della vita privata di un/a analizzante. In questa lezione Lacan del resto ironizza sulla vita privata: in che senso sarebbe 'privata'? « A partire dal momento in cui si fa un'analisi, non c'è più vita privata » lui provoca, ricordando così l'esigenza di dire che orienta lo psicoanalista. Chi credesse di poterci vedere un gusto per l'indiscrezione, rimarrà deluso : che non ci sia più –per chi fa un'analisi– vita privata non significa che per questo essa diventi pubblica. E Lacan precisa : questo significa che c'è « una vita psicoanalizzante ». Non è proprio di questa vita che è questione nella *passé*? Resta da far luce su che sia 'vita psicoanalizzante'. Freud e Lacan non ce ne hanno forse dato un'idea ?

Precisiamo ancora che la messa alla prova non verte tanto sul racconto di questa vita psicoanalizzante, quanto sulla sua *hys-torisation*, ist-storizzazione¹²⁵, cioè su questo *tour*, questo giro dimenticato del dire. Il racconto che arriva al cartel tramite i *passéur*, porterà forse la traccia di questo impossibile che segna il dire. La nomina ne sarà l'eco. Questa perlomeno è la mia esperienza nei cartelli della *passé* in cui abbiamo nominato Analisti della Scuola.

La messa alla prova auspicata da Lacan non indica forse che il racconto indirizzato dal *passant* ai *passéur* non potrebbe in nessun modo essere né scritto, né stabilito in anticipo? Se ciascuno nella sua analisi ha potuto fare l'esperienza del modo in cui un sogno si sfilaccia alla luce del racconto che ne vien fatto, nella *passé* non si tratta proprio di mettere alla prova questa stessa esperienza? Non sarebbe un modo di ridurre il carattere ingannevole, segnalato nella nostra citazione, e di cui Lacan ha sottolineato l'irriducibile paradosso nella conferenza di Ginevra sul sintomo¹²⁶? Poiché, di certo, se ognuno riconosce l'autorità dell'esperienza, è proprio questa stessa autorità che può andare in controsenso al sorgere del nuovo, che non attende d'essere ri-conosciuto, poichè del tutto non-conosciuto.

N'homination, N'(u)ominazione

Ci è sembrato paradossale che, in certe testimonianze, i nomi propri fossero taciuti, come in un 'XXXXX, omissis'. I nomi dell'analista, degli analisti, quelli dei personaggi essenziali nella storia del *passant*, in particolare quando si dia il caso che siano nomi, se non celebri, quantomeno conosciuti. Eppure la regola minimale dell'analisi è quella di « chiamare gatto un gatto », come Freud ha ricordato a Dora! In che modo un'analisi che porti un analizzante a domandare la prova di un dispositivo che potrà produrre una nomina, lascierebbe

¹²⁴ J. Lacan, *Le séminaire XV, L'acte psychanalytique (1967-1968)*, inedito, lezione del 27 marzo 1968.

¹²⁵ [NdT] Allusione al gioco lacaniano tra *histoire* e *hystérie*, più volte ripresa in questo volume, vedi per es. *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 565.

¹²⁶ J. Lacan, *Conferenza sul sintomo (1975)*, in « La Psicoanalisi » n. 2, Roma Astrolabio, 1987, p. 16 : « È quanto ci dice Freud: quando abbiamo un caso [...] ci raccomanda di non schedarlo in anticipo. Vorrebbe che ascoltassimo, se posso dire così, indipendentemente dalla conoscenze acquisite [...]. È molto difficile, perché è evidentemente tipico dell'esperienza preparare un casellario.»

nella clandestinità questa esperienza singolare di linguaggio, propriamente umana, che conduce colui che parla a dar nome ?

« *Tout homme est un animal sauf à ce qu'il se n'homme* », scriveva Lacan sulla lavagna appena prima dell'inizio della lezione di seminario, il 20 marzo 1968¹²⁷. Declinare un nome è diverso che nominare, certamente. Da una sola ma geniale disortografia, Lacan mette in evidenza questa distinzione. Non si tratta qui proprio dei due versanti del nome, da inscrivere su una striscia di Moebius? la faccia significativa del nome e il punto in cui esso è annodato al dire. La nominazione è propria dell'uomo, è l'essenza stessa del linguaggio. In qualche modo il nome è il linguaggio in intensione. E tuttavia, per definizione, il linguaggio esclude la possibilità di una nominazione pura.

Nessun nome può essere detto « proprio », e quello di 'Analista della Scuola' non è da meno, o non è esso piuttosto da considerare una *legenda*, a un tempo piccola sequenza di linguaggio, la didascalia ai lati della figura, e insieme racconto di favole, che dà un posto a quel che resta innominabile. Così un'onomatopea — « crac » — è valsa per una *passant* come ricordo del punto in cui, al cuore della catena significativa, il suono avesse passato il senso, attraversando anche la testimonianza di ciascuna dei *passer*, ed arrivando fino all'accusar ricevuta della cosa da parte del cartel. O ancora, a quest'altra *passant*, nel rebus di un sogno, il consentire alla *bêtise*, alla stupidaggine del significante, ha permesso al 'da-non-leggersi' di produrre una gioiosa separazione, fino a risuonare per ciascuno dei *passer* e poi fino al cartel. Nel più intimo della parola, ha luogo un avvenimento, un'onomatopea, uno scarabocchio, una grafia, niente in ogni caso che si possa modellizzare. E — di colpo — la parola accede alla sua immediatezza.

Per il piccolo d'uomo, nominare si produce spesso come momento culminante della dispersione giubilatoria; all'improvviso, una cosa fino a quel punto muta, trova il suo dirsi. « Questo » aveva dunque un nome! E « questo » resta un mistero, poichè come si spiegherebbe un *ri*-conoscere qualcosa che prima non si conosceva? Anche in quel che gli amanti chiamano colpo di fulmine, ne va di questo incontro, ne va di una folgorazione che viene da prima della memoria. All'improvviso, nella lingua, un nome fa posto ad una parola di altra sorta.

Trovare un nome è ogni volta un'invenzione. Nominare è una modalità del linguaggio che lascia credere, « l'esp di un laps », ¹²⁸ che non ci sia nulla da aggiungere. C'è, in un nome, la radicalità di un « è questo ». Nominare riprende l'estensione che il nome indica pur senza contenerlo, come un indice puntato che tenti di incurvare un po' il linguaggio verso ciò che non saprebbe dire.

La *raison*¹²⁹ di un nome

C'è ragione per un nome? Il nostro *Collegio Internazionale della Garanzia* ha sostenuto piuttosto che, se ce n'è una causa, non ce n'è una ragione, e questo ci ha condotti ad invitare ciascun cartel della *passé* a trasmettere la decisione presa senza commento. « Il cartel composto da... l'ha nominata Analista della Scuola » o « ... non l'ha nominata Analista della Scuola ».

¹²⁷ [NdT] J. Lacan, *Le séminaire XV, L'acte psychanalytique (1967-1968)*, inedito, lezione del 20 marzo 1968, in esergo. « Ogni uomo è un animale, tranne che per il fatto che si n(u)mina. » (Trad. nostra.)

¹²⁸ [NdT] J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 563.

¹²⁹ [NdT] Lasciamo questo *raison*, che è intraducibile, frutto di una fusione tra *raisonner* (risuonare) e *raison* (ragione).

La nomina appare, in una certa fretta e in una contrazione, qualcosa di dissidente rispetto alla designazione e alla segnalazione. La nomina cui la *passé* dà luogo sembra prodursi, a prima vista, un po' al contrario di quel che abitualmente un nome è¹³⁰. In effetti, se un nome è un soffio d'aria che ha il potere di far voltare qualcuno, il cartel della *passé*, producendo la nomina, saprà solo in *après-coup* se il singolare di chi è chiamato potrà voltarsi indietro, e rispondere di questa nomina.

In un testo folgorante come di rado, Michel Surya ha attirato la nostra attenzione sul fatto che si può volere il potere di non voltarsi indietro per nessuno dei nomi con cui potremmo venir chiamati. In *Le mort-né*¹³¹, il biografo di Georges Bataille scrive la devastazione che il rispondere a « l'appello » può produrre, per lui rispondere al suo proprio nome essendo rispondere a qualcosa di vergognoso. « Bastava che ti si chiamasse con il nome che loro dovevi perchè ad entrare insieme a te fosse tutto quello che a quel nome stava attaccato, e che gli veniva dietro fino alla scuola ». Ma in che modo non rispondere di nessun nome ?

« Non rispondere a nessuno per non rispondere di niente cui il tuo nome darebbe nome », è il compito impossibile con cui questo bambino si è confrontato. E fino a che sia lui a decidere di « denominarsi ». Bella testimonianza di *savoir-faire de lalingua* che, in uno stesso slancio, suggerisce la cancellazione del nome e la potenza della nominazione, le vestigia che fanno resto e la finzione, l'attribuzione del nome che vien sempre dall'Altro e la solitudine cui mette a confronto il fatto che del nome si risponde.

Acconsentire a portare un nome non è forse acconsentire allo scarto tra il nome e ciò che esso designa? La *denominazione*, che va sempre un po' al ribasso, sull'effetto « etichetta » della nomina, è l'indice di questo scarto.

Al momento di concludere questo contributo, mi è tornato alla memoria quel che Lacan stesso chiama « le remède de cheval », il « rimedio da cavallo » che aveva pensato di trovare nel 1968, al momento della creazione della rivista *Scilicet* « fondata sul principio del testo non-firmato »¹³², eccezion fatta per i testi di Lacan stesso. Non era forse un modo di far valere la denominazione? Che la cosa poi non sia durata, qualche riflessione certo la richiede. Ogni nomina prodotta nella *passé* non potrebbe venir attesa come un modo di « sciogliere la contorsione per cui, in psicoanalisi, l'esperienza si condanna a non consentire il passo a quel che potrebbe cambiarla »¹³³? Il giudizio severo di Lacan, a quell'epoca, sui contributi degli psicoanalisti (« pietosa confusione », « noia », « nocività » sono alcuni dei qualificativi che utilizza) potrebbe aver avuto l'effetto di un certo riserbo, se non di un'inibizione. La beanza che il nome segnala si tratta che il nome la preservi piuttosto che ricoprirla, condizione per cui « la psicoanalisi ridiventò quello che non ha mai cessato di essere, un atto ancora a venire »¹³⁴. Non è proprio questa la scommessa che sostiene ciascuno di coloro che permettono il funzionamento del dispositivo della *passé* della nostra Scuola?

Traduzione: Valeria Colombo

¹³⁰ Cfr. V. Iaconelli, *Nomination et effets sur le lien* in *Mensuel de l'EPFCL*, n. 108, octobre 2016

¹³¹ M. Surya, *Le mort-né*, Aix-en-Provence, Al Dante, 2016.

¹³² J. Lacan, *Introduzione di « Scilicet » quale titolo della rivista dell'Ecole freudienne de Paris (1968)*, in *Altri scritti*, cit., p. 280.

¹³³ *Ibid.* (Trad. modificata.)

¹³⁴ *Ivi*, p. 284. (Trad. modificata.)

Il passeur, il suo AME, il passant, i cartel...e le loro im-passes.
 Sonia Alberti - Rio de Janeiro, Brasil, CIG 2014-2016

Arrivati alla fine di questi due anni di lavoro in un CIG che si è particolarmente assunto il compito di riprendere e ripensare alcune *impasses* nella nostra Scuola – al punto, per esempio, di sospendere, per la sua durata, la nomina di nuovi AME – vorrei presentare, a partire dalla mia esperienza, le *impasses* incontrate su quanto un cartel necessiti per arrivare a concludere positivamente su una *passé*. Lo faccio in relazione a ciò che ho già potuto formulare a Medellin, che si pubblica in questo stesso numero di *Wunsch*.

La prima questione che desidero affrontare: due lacune frequenti nella relazione dei passeurs

E' stata alla fine praticamente unanime la constatazione secondo cui i *passeur* sono spesso eccessivamente timidi –per così dire– di fronte al *passant*. Interpellati dal cartel, alcuni di loro sono arrivati a dire di non voler intervenire, o nuocere, od ostacolare la libertà del *passant* che gli stava parlando. Per cui, niente domande. E' successo anche di non sapere chi fosse l'analista del *passant*! Di conseguenza, né sapevano dire cose semplici sulla sua vita, cose su cui si erano loro stessi sicuramente interrogati, avendo però avuto timore di domandare, per non intervenire nella testimonianza. Non è raro, per esempio, che delle lacune nel racconto impediscano di fare storia della vita dell'analizzante – quella che viene costruita in analisi – di modo che risulta possibile identificare nelle testimonianze che un cambiamento c'è stato, ma non il modo per cui l'analisi ne sia stata responsabile. Se non è possibile nemmeno questo, come allora 'istorizzare' un'analisi? La *passé*, secondo la definizione che Lacan ne ha dato nella *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, è "la messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi"¹³⁵...

Ora, ricordiamo la funzione dell'AE: testimone, nella Scuola, di ciò che la psicoanalisi nel suo caso ha potuto. Il cartel della *passé* non verifica solamente se vi è stato o no passaggio all'analista che attraverso la testimonianza si sia potuto trasmettere, ma se ci sia modo di fare di questa esperienza un esempio, almeno uno, di quel che la psicoanalisi possa di fronte ai problemi cruciali. E con questo, far valere nella Scuola l'impossibilità di una risposta tutta e, al tempo stesso, la funzione di contingenza di una risposta – attraverso l'esempio – che permetta di far avanzare la psicoanalisi nella contemporaneità. Se non c'è nulla, o praticamente nessun dato sull'analisi stessa del soggetto, tranne il racconto dei cambiamenti attraverso i quali il soggetto è passato in funzione dell'analisi, come sarà possibile garantire, anche al minimo, che l'eventuale AE possa trasmettere alla Scuola il modo in cui la psicoanalisi ha operato? Può perfino sorgere l'ipotesi che ci sia stata fine analisi in funzione dei cambiamenti riportati, ma il cartel della *passé* si vede nell'*impasse* di nominare AE un *passant* che non ha rivelato i momenti della sua analisi che lo avrebbero condotto a questi cambiamenti, di interventi dell'analista e dei loro effetti per lui o di altrettante interpretazioni in analisi di sogni o sintomi. Cosa dirà alla Scuola come AE? Racconterà la sua storia? Parlerà dei cambiamenti di posizione assunti nella vita nel corso di un'analisi? Ma quale analisi?

Ogni atto analitico è tanto unico quanto lo è ciascun *passant*, ed è nella clinica quotidiana che esso emerge. È in essa che è possibile identificare come la psicoanalisi tratti i problemi cruciali. Essi custodiranno sempre un impossibile a dire, ma come farlo operare se non attraverso ciò che si dice?

Seconda questione : la difficoltà di arrivare ad una decisione unanime circa una nomina.

¹³⁵ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri Scritti*, cit., pag. 565 [NdT: secondo il gioco, più volte ricordato in questo testo, di "historiser"]

Nei cartel cui ho partecipato, ci sono state situazioni di accordo sulla decisione nel non nominare il *passant*. Queste situazioni ci hanno permesso di lavorare sufficientemente insieme, cogliendo le questioni che avevano portato ciascuno a prendere una posizione.

Ben più difficile è stato trattare le situazioni in cui alcuni membri dello stesso cartel valutavano che si sarebbe potuto arrivare a una nomina, malgrado altri non fossero della stessa opinione. E nella misura in cui una nomina implicherebbe una decisione unanime – e cioè che tutti i membri del cartel siano convinti della possibilità della nomina – che insegnamento, che indicazioni trarre da questa esperienza?

In primo luogo voglio dire che cosa, per me, giustifichi la necessità che *tutti i* membri del cartel siano convinti della possibilità della nomina: il lavoro del dispositivo della *passse* è un lavoro per la Scuola, un lavoro non per il *passant*, né per i *passseur*, o per la Segreteria della *passse*, e nemmeno per i membri del cartel, malgrado ciascuno dei partecipanti tragga certamente solo un guadagno dal dispositivo, cuore della più grande eredità che Lacan abbia lasciato alla sua Scuola! Ora, se si tratta di un lavoro per la Scuola, bisogna tener conto del fatto che la nomina di un AE è anch'essa un dono, un lascito che questa *passse* produce per i membri della Scuola, indipendentemente dalla loro area linguistica, a partire da cui è possibile mettere al lavoro le questioni attuali e cruciali della psicoanalisi. Se una *passse* non arriva a essere convincente per i membri di un semplice cartel, come potrebbe esso assumersi la responsabilità di supporre che la stessa *passse* porti in sé le condizioni sufficienti per permettere alla Scuola di lavorare su quel che una psicoanalisi può?

Detto questo, è necessario porre attenzione anche alle ragioni che portano ciascun membro del cartel a prendere una posizione favorevole o sfavorevole a una nomina. Esse sono numerose e non sempre identificabili. Ma vediamone alcune.

La prima è, senza dubbio, non la testimonianza del *passant*, ma quella dei *passseur*. Realtà assolutamente tangibile quando si lavora in un cartel della *passse*! D'altra parte, Lacan è stato molto preciso quando ha osservato che il *passseur* è la *passse*.

Questa constatazione ha diverse conseguenze: l'indicazione dei *passseur* è di pertinenza degli AME e, dunque, costruire la lista degli AME – anch'esso compito del CIG – non potrebbe richiedere responsabilità più grande. Parlo qui di responsabilità analitica, di vegliare circa le prove che questo analista che sta per essere nominato avrà dato alla Scuola, prove del suo impegno nella clinica, nell'orientamento teorico ed etico, e della sua disponibilità a presentarle alla comunità, partecipando attivamente con presentazioni del suo lavoro, nei cartel e nelle commissioni, a partire da cui sia possibile che *più* membri della Scuola possano verificare questo impegno. Poiché, anche quando tutto questo sia stato verificato, non c'è nessuna garanzia che un *passseur* che per questo sia stato designato svolga il suo compito in modo da aiutare il cartel della *passse*. Quante volte ci è accaduto in questi due anni, che il cartel si sia lamentato di non aver avuto l'opportunità di contare su questo aiuto, e al contrario si sia lamentato delle difficoltà del *passseur*... I *passseur* non hanno nessuna traccia da seguire, ma occorre che si rendano conto delle lacune al momento del racconto, perché esse emergeranno di certo al momento della testimonianza al cartel.

Una terza ragione, al di là dei *passseur* e degli AME, riguarda il *passant*. Certamente lui raccontare la sua esperienza lo vuole, ok. Ma la vuole raccontare *perché*? Una domanda la cui risposta non sempre è chiara ma, in linea di principio, non si tratterebbe che di verificare che ci sia stata una fine analisi e un passaggio all'analista... Nella mia esperienza coi colleghi di cartel, in linea di principio, la risposta a questa domanda avrebbe dovuto essere stata assunta già e non necessiterebbe dell'avvallo del cartel! In linea di principio, la testimonianza di una *passse* è *per la Scuola*! Di modo che sia la Scuola a poterne trarre le conseguenze per affinare la funzione

della psicoanalisi oggi, ossia quale sia la sua efficacia nel mondo attuale, in che modo agisca. Ragion per cui, di nuovo lo sottolineo, è necessario sapere come l'analisi abbia funzionato, quali interventi dell'analista del *passant* abbiano avuto effetti e quali, etc. Come localizzare l'entrata in analisi, i successivi passi soggettivi, l'attraversamento del fantasma, e infine, la destituzione soggettiva, ed *eventualmente* il *sinthomo* e, quantomeno, il necessario passaggio all'analista – cosa che non vuol dire l'essersi installato come tale in uno studio.

La quarta ragione che è possibile identificare, ma più difficile da chiarire, non è senza rapporto con una maggiore o minor resistenza che, in questo caso, non è dell'analista, ma degli analisti che compongono il cartel stesso. Per la mia esperienza attuale potrei dire che tale resistenza non sta tanto nel nominare, ma *passa* forse dall'ascolto dei *passeeur*. Dal discorso che è loro proprio e che, dunque, è di ciascuno, come desumerne uno *Nuovo*? A mio avviso, non sta al *passant* identificare del *Nuovo*, ma al cartel di desumerlo, per cui poter ascoltare è necessario. Ne saremo all'altezza? In che misura siamo sufficientemente spogli dell'*a priori*? Come non tentare di identificare ciò che stiamo ascoltando in un cartel con delle esperienze pregresse? E lasciare che un racconto possa solcare nuove strade? Si parla tanto del fatto che una *passee* implichi del *Nuovo*. Ma, in quanto cartellizzanti, siamo noi davvero aperti ad identificarlo, questo *Nuovo*? Non potrebbe esser questa una possibilità di rilancio del lavoro, una questione da riprendere a livello del CIG, penso ogni volta che un nuovo CIG si costituisce.

Se una nomina non si dà sempre a partire da un immediato consenso di tutti i cartellizzanti, e se il cartel è al lavoro come tale, è possibile che uno o più membri di un cartel facciano una costruzione di ciò che li ha convinti, e cioè che non solo un passaggio all'analista c'è stato, ma che questo passaggio si trova dimostrato nella logica della *passee* in questione. E quindi convincere, con questa costruzione, gli altri membri del cartel che inizialmente non erano favorevoli a nominare il *passant*. E' possibile che questo accada, e dipende a sua volta da molti altri fattori, peraltro non sempre facili da identificare. Se non sempre sono identificabili, potrebbero forse essere oggetto di un lavoro più approfondito con il risultato di identificarne almeno alcuni. E, chissà, la Scuola non ne guadagnerebbe?

Traduzione: Annalisa Cerri – Carolina Robles

Via

Nadine Cordova - Paris France, AE 2014-2017, CIG 2014-2016

Desidero ricordare come il nostro CIG abbia fatto la scelta di costituire due tipi di cartel, un tipo detto 'del CIG', permanente, per elaborare i punti cruciali della psicoanalisi, e uno detto 'della *passee*', cosiddetto 'effimero'. È un modo per insistere, una volta di più, sulla necessità di articolare l'esperienza delle cure ed il lavoro di una continua elaborazione. Per di più, se abbiamo proposto di redigere qualche riga circa le decisioni prese rispetto alle *passee* ascoltate, e di depositarle nel "quaderno delle *passee*"¹³⁶, è perché, del lavoro effettuato e dei suoi risultati, si tenga traccia. Così, le testimonianze dei *passant* ci mettono al lavoro. Ed è dunque è importante che i membri del CIG cerchino di comunicare alla Scuola quel che queste esperienze insegnano, e quel che umilmente apportano alla psicoanalisi.

A questo titolo, vorrei dire qualche parola su quello che oggi mi colpisce oggi quanto ai cartel della *passee*. Quel che propongo è semplice, è una constatazione relativa ai *passeeur*. A

¹³⁶ Come da decisione presa nel *Symposium* di Medellin, luglio 2016.

partire dalla trasmissione che hanno fatto, si è prodotto in me qualcosa di inaspettato. Effetto logico, senza dubbio, ma, come sempre, il fatto di vivere l'esperienza permette di abordare le cose in altro modo.

Ho ascoltato varie *passé* e ogni volta sono stata sorpresa da due cose. La prima riguarda la differenza fra quello che trasmettono l'uno o l'altro *porteur*¹³⁷. In certi momenti, questa differenza può anche dar l'impressione che i *porteur* stiano parlando di due *passant* diversi. Il secondo punto, che non è slegato dal precedente, si riferisce all'effetto soggettivo che i *porteur* lasciano al loro passaggio. Ed è, d'altra parte, quel che immediatamente occupa i primi scambi tra i membri del cartel, mettendoli talvolta perfino in imbarazzo.

Ora, queste distanze e questi stili differenti non sono senza conseguenze. Il modo con cui il *porteur* trasmette la testimonianza di uno che è assente, si cancella a poco a poco per lasciar proprio emergere colui di cui c'è *passé*. Il che vuol dire che, ad un certo momento, i membri del cartel si separano dalle impressioni lasciate loro dai *porteur*.

Possiamo così parlare di un tempo logico della *passé*. Esso suppone sicuramente il cammino della testimonianza, che deve trarre profitto nel dispositivo da spazi e tempi diversi, includendo la presenza e l'assenza dei corpi parlanti con quello che vi è di soggettività. C'è una sorta di movimento che si iscrive a partire dall'incontro del *passant* con i *porteur*, poi di quello dei *porteur* con il cartel. Quel che passa di ciò che si intende di quel che si dice in presenza del *passant* e dei *porteur*, e poi tra i *porteur* e i membri del cartel, si sposta poi al cartel stesso; vale a dire che il cartel riuscirà a lavorare sull'unico contenuto di quel che è stato trasmesso, ed il lavoro si andrà stringendo fino all'evidenza della decisione. Ed è grazie a questo spostamento di parole e di corpi che prenderà forma una logica della testimonianza. In aggiunta a questo, sono le precisazioni che il cartel avrà domandato ai *porteur* su alcuni punti oscuri della testimonianza.

Mi sembra che in questo movimento si giochi un raccordo tra il *porteur*, che "è la *passé*", la testimonianza di colui che l'ha attraversata, ed i membri del cartel. L'esclusione visiva del *passant*, e poi anche dei *porteur*, dopo che hanno trasmesso, consente di passare ai dire del *passant* e di interessarsi solo a ciò che, via *porteur*, è stato detto.

Fuori dalla presenza dei *porteur*, la testimonianza prende tutta la sua *dit-mension*, *dimensione*¹³⁸.

Proprio a quel momento mi sembra si possa parlare di un'autentica eclissi: all'inizio c'è un momento un po' fluido, transitorio, dove qualcosa si confonde; i detti del *passant* sono più o meno segnati dalle pieghe, dalle increspature proprie del *porteur*. I membri del cartel, anche tenendo conto di queste grinze, non se ne lasciano tuttavia catturare. A poco a poco se ne alleggeriscono, più o meno velocemente, per concentrarsi poi su quel che è stato trasmesso. Il cartel cerca allora di orientarsi, di reperire il passaggio all'analista: il cartel si lascia sorprendere. In effetti, le due versioni della testimonianza da parte dei *porteur* vengono ad incrociarsi, a corrispondersi, ad opporsi, a sollevare questioni: ciascuno dei membri del cartel coglierà dei brani della testimonianza, li confronterà agli altri, identificherà quel che manca, quel che insiste, ed i momenti chiave della testimonianza raccolti dai *porteur*.

Si potrebbe dire che le due diverse modalità del trasmettere rivelino la divisione del soggetto: quel che ha suscitato, ma ancora di più asperità ed affetti.

Quello che dunque può apparire all'inizio come una sorta di imbarazzo, si rivelerà propizio alla messa in luce del percorso dell'analisi del *passant*, e di quel che ha prodotto.

¹³⁷ Come viene ricordato in *Echi* 7.

¹³⁸ [NdT] È stato reso a volte così, nelle traduzioni italiane in uso, il gioco di parole laciano tra *dimension* et *dit-mension*, come 'mensione' o 'mansione' del detto in riferimento al dire.

Anche se zone d'ombra ci sono, qualcosa che nella trasmissione si è perduto, c'è comunque una sorta di riverbero che tramite il *porteur* passa. C'è qualcosa, un resto in movimento, che attraversa tutte le tappe del dispositivo.

Ho dunque voglia di dire, nell'*après coup* dell'esperienza, che i cartel della *passé* sono ogni volta presi da delle eclissi. Grazie a questo movimento, la materia che viene trasmessa dai *porteur* innesca il lavoro dei membri del cartel, la cui disponibilità ed attenzione mi hanno impressionato. Il cartel d'altra parte si pronuncerà non prima del tempo che occorre, il tempo proprio a ciascuna *passé*.

Il *porteur*, che è “ancora impegnato a sbrogliare l'esperienza”¹³⁹ della sua analisi, non ha fatto che ‘passare’, non senza tuttavia quel che è lui ad aver fatto passare, ed anche il modo come lo ha fatto, in qual modo abbia fatto passare la testimonianza del *passant*. La testimonianza porta i marchi di un'analisi, e talvolta il marchio di un viraggio. Se il desiderio dello psicoanalista può lasciarsi afferrare, forse è anche perché, nel filo dell'elaborazione del cartel, si scava un posto perché si riceva quel che ha luogo.

Traduzione: Paola Malquori

*Val la pena di fare la *passé*, ancora*

Maria Luisa de la Oliva – Madrid, España, CIG 2014-2016

Spesso Lacan si è chiesto cosa potesse portare qualcuno a decidere di darsi alla psicoanalisi, e si deludeva ogni volta nel non incontrare una risposta che lo soddisfacesse. Al di là di questo, e forse proprio anche per questo, incoraggiava a provarci. Si chiedeva se la *passé*, come il lampo, potesse mettere in risalto certe zone d'ombra della propria analisi. Ma sperarlo non necessariamente significa incontrarlo. Si aspettava anche che gli AE chiarissero alcuni “problemi cruciali nei punti vivi a cui sono giunti riguardo all'analisi...”¹⁴⁰ il che non significa che ci riuscissero.

Che cosa porta qualcuno che abbia fatto un'analisi a voler testimoniare dell'esperienza nel dispositivo della *passé*? È una questione fondamentale per noi che facciamo parte del CIG, che partecipiamo alla esperienza della *passé* come *jury*. Questo posto implica un giudizio intimo su quel che si ascolta durante le testimonianze che i *porteur* trasmettono. Un giudizio che implica un qualche a priori: per arrivare a concludere se ci sia nomina oppure no ci si aspetta qualcosa dalla testimonianza. In relazione a quel che si spera dalla *passé*, Lacan ci ha lasciato varie indicazioni per orientarci lungo il suo insegnamento.

Ma allo stesso tempo, è proprio l'inatteso, è quel che sorprende a permettere che ci sia nomina. Come nel motto di spirito: quando ce lo raccontano, già ci aspettiamo che ci faccia ridere, ma ogni volta, della scintilla che provoca il riso, non si sa mai prima da dove salterà fuori. Se poi il riso non si produce, può darsi che la barzelletta non sia buona, o che sia stata raccontata male, o che non risuoni con quel che a uno fa ridere, che è qualcosa che sta a livello degli affetti e del godimento. C'è insomma un insieme di variabili ineludibili, che danno alla *passé* il suo carattere di contingenza. Un punto che in ogni caso si può localizzare solo a posteriori. È allora che nella *passé* ci possiamo appoggiare alla teoria che se ne è prodotta, per trovare che si sia o no verificata. Questa è la virtù che fa della *passé* qualcosa di sempre nuovo. Ed è per questo che non esiste *passé* standard.

¹³⁹ [NdT] J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 253.

¹⁴⁰ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 242.

In *Echi* 7, Marie Jose Latour avanza un paradosso per chi sta nel *jury*, dato che per arrivare ad un giudizio intimo, si tratta di tener conto e di quel che si sa – il sapere testuale dell'inconscio del *passant* come il sapere dei testi che ci orientano– e del non-saputo. Il paradosso consiste in questo: come non farci trasportare dall'esperienza passata –che ci porta a incasellare– e allo stesso tempo arrivare ad individuare qualcosa di nuovo, di differente, laddove per orientarci abbiamo bisogno di sapere quali siano le caselle?

Il *jury* non dovrebbe lasciarsi accecare da un sapere che otturi l'apertura necessaria per arrivare a captare qualcosa di nuovo, di inaspettato, la scintilla che sorprenda. Che cosa sa il *passant* del suo non sapere? Come ha ordinato questo non sapere, se Lacan ci dice che “il non-saputo si ordina come il quadro del sapere”...? ¹⁴¹ Come si localizzano, e si inferiscono i bordi del non-saputo? Come render conto del limite del testimoniabile¹⁴²?

Anche la nostra AE Camila Vidal, nominata dal CIG 2014-16, ha posto questo stesso paradosso della *passé*, perché ci dice che dalla *passé* ci si aspetta di poter chiarire la logica della fine analisi, e quel che è stato decisivo per qualcuno nel suo diventare analista, ma la trasmissione “non si dirige verso una zona di sapere chiara e didattica, ma ad un limite dietro il quale irrompe solo la profonda ignoranza e dove ogni senso si sfuma in una profonda nebbia.”

“Nebbia” è un significante con cui Camila nomina l'esistenza dell'impossibile, ciò che del reale non si può “toccare” ma che esiste tuttavia. Propone la necessità che nella *passé* una certa “nebbia” si conservi, in modo che il senso si trovi sospeso, e non cancelli una zona d'ombra che permane.

Il drammaturgo spagnolo Juan Mayorga, che è anche filosofo e matematico, dice: “*quello della matematica è un linguaggio sgrassato, e il creatore teatrale deve aspirare a quel linguaggio senza grasso.*”

Questa idea si potrebbe forse trasferire anche alla *passé*: da una testimonianza ci si aspetta che sia la più ‘sgrassata’ possibile. Vale a dire, la più asciutta possibile di senso, e di teoria.

Nel lavoro di istorizzazione della cura, che la testimonianza comporta, ci si aspetta che dia conto della decisione su quanto abbia condotto un soggetto a fare un'analisi, anche se non ancora conclusa, come abbia trovato modo di arrangiarsela con i suoi sintomi, che cosa abbia dovuto prodursi per lui, e quali mutazioni soggettive abbia comportato.

Si hanno delle attese anche rispetto ad alcune coordinate che ci orientano, ma niente che possa anticipare il modo particolare con cui ciascun *passant* lo abbia raggiunto, essendo che esso è qualcosa di unico, di non intercambiabile, come non è intercambiabile una carta d'identità.

Provo ora ad esporre ora quel che mi ha insegnato l'esperienza dell'ascoltare *passé* durante il mio mandato di CIG, e che -per quanto riguarda me personalmente- non ha potuto dar luogo ad alcuna nomina. Esperienza arricchitasi dal lavoro dei Colleghi, tanto nei differenti cartel della *passé*, quanto nel cartel del CIG.

–In ciascuna delle *passé* si è potuto individuare un desiderio particolare per la psicoanalisi, articolato ad un transfert alla Scuola che prima non si era messo sempre in gioco.

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² G. Agamben nel suo testo *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone* (Torino, Bollati Boringhieri, 1998) interroga i limiti che sono intrinseci alla testimonianza di coloro che sono stati nei campi di concentramento.

In questo senso, è significativo come in certi casi, la *passé* sembrasse avere una funzione di “chiave”, nel senso architettonico del termine, come “chiave di volta”¹⁴³.

Vale a dire, una funzione di sostegno. Che si accompagna ad effetti clinici interessanti.

Per esempio, a certi soggetti la testimonianza permette di far da bordo, da cui il prodotto dell’analisi può risultare inscritto, contenuto, di modo che non vada alla deriva.

In alcuni casi la testimonianza funziona come spinta per la scrittura di un “matema”, da cui ci si attende che possa dar conto dell’emergenza di un Reale che si è sperimentato, permettendo un punto di arresto.

Si è anche potuto osservare come attraverso il lavoro della testimonianza, ed attraverso l’incontro con i *passéur*, il *passant* possa intravedere che gli resta ancora da fare un giro analitico, mentre aveva inizialmente avanzato che la sua analisi fosse conclusa.

– Quanto a quel che ci si attende dall’esperienza, dall’aver fatto la *passé*, alcuni cercano in questo una risposta che li autorizzi ad esser analisti. Altri una risposta ultima, che confermi o verifichi che l’analisi è conclusa. Un’aspettativa che si pensa possa venir sancita da una nomina.

– La *passé* viene anche considerata come ciò che retroattivamente dà senso al compiersi dell’analisi. E quindi la *passé* presa come un S2, cui si articolerebbe tutta la catena di S1 dell’analisi. O anche come un luogo da cui interrogarsi su quel che sia avvenuto nella propria analisi, una sorta di analisi della propria analisi.

– In altri casi, la *passé* è pensata come l’ultimo passo da fare nel processo analitico. Come qualcosa di prescritto, che marcherebbe di fatto la fine.

A Medellin si è anche avanzata l’idea di come forse la *passé* stia arrivando al suo punto limite. Pensare ad un limite di questo tipo è cosa assai complessa, visto che la *passé* si è ancora precisamente al limite, al buco nell’Altro.

Ci sarebbe dunque qualcosa che potrebbe chiudere l’esperienza? *Mutatis mutandis* quest’idea mi ha rievocato le parole del genetista, biologo e teologo Francisco José Ayala, che – rispetto alla scienza – si chiede che cosa manchi oggi al sapere, rispondendo che ci manca molto di più di quel che ci mancasse 50 anni fa.

Per dirlo, utilizza questa metafora: “La conoscenza scientifica è come un’isola, dove sta tutto quel che sappiamo. L’oceano è invece quel che non sappiamo, e non è che possiamo domandarlo all’oceano cosa non sappiamo, possiamo solo indagarne la riva, stare ai bordi dell’isola. Se il perimetro dell’isola aumenta, aumenta la conoscenza, ma aumenta anche quello che non sappiamo. Possiamo porre un numero di domande maggiore, ma in questo modo aumentano anche le cose che non sappiamo”.

Quanto a me, vorrei proprio che la *passé* ci continui a porre delle domande! Che continuiamo a potercene aspettare qualcosa!

Traduzione: Ivan Viganò – Lucia Aquilano – Maria Teresa Maiocchi

¹⁴³ ‘Chiave di volta’ è la pietra che si colloca nella parte più alta della volta, al centro, ed è quel pezzo che permette che si scarichi lateralmente il peso che una metà della struttura fa sull’altra. Grazie alla chiave di volta, i pesi si compensano, e le due parti della volta si sostengono reciprocamente. È il pezzo opportunamente sagomato che si colloca per ultimo nella costruzione di un arco.

Poesia e lingue della passe

Susan Schwartz – Melbourne, Australia, CIG 2014-2016

Quando si ascolta una lingua familiare che però non è quella materna, si presta attentamente orecchio al modo di parlare del parlante, al suono della sua voce, alla scioltezza della sua espressione, e a tutto ciò che tocca la ricezione del senso delle parole e sulle loro risonanze. Per i membri di un cartel della *passe*, quel che si è sentito, i malintesi o anche i non-intesi che emergono dalla trasmissione di una testimonianza non dipendono solo dalla questione della lingua materna di ciascun membro.

Il linguaggio viene dall'Altro e, ascoltando una testimonianza, l'effetto di una certa distanza da una competenza linguistica è propizio ad equivoci ed ambiguità, analoghi al materiale sonoro che fa da fondamento alla *lalingua*. Il fatto che questo sia produttivo è ben manifesto nelle discussioni che seguono ciascuna testimonianza e che mettono in evidenza la ricettività di ciascuno. In qualità di membri di un cartel, il nostro ruolo è di intendere quel che è sfuggito al discorso della testimonianza del *passant*, ma che si trasmette attraverso il *porteur*.

In questa breve riflessione, vorrei prendere in considerazione l'effetto della natura plurilinguistica dei cartel della *passe* su quel che viene trasmesso al cartel stesso attraverso il *porteur*. Certo ci dev'essere una verifica degli indici dei viraggi nell'analisi, ma l'essenziale è la ricezione dell'eco del desiderio dell'analista che risuona nella testimonianza del *passant*. C'è una doppia dimensione di passaggio dall'analizzante all'analista: la caduta dell'Altro ed un desiderio inedito ad essere il supporto dell'*a*, la causa del desiderio inconscio dell'analizzante. Per essere analista, questa posizione dello « scarto » deve essere presa con entusiasmo, come dice Lacan nella *Nota Italiana*¹⁴⁴. Sta al *porteur*, se lo ha inteso, mettere questo entusiasmo in evidenza per il cartel.

Nel Seminario XX, *Ancora*, Lacan dice: « che il linguaggio non sia soltanto comunicazione, è un dato che si impone attraverso il discorso analitico »¹⁴⁵. Egli parla degli effetti enigmatici della *lalingua* che vanno al di là di tutto quello che l'essere parlante può enunciare; le risonanze che indicano il suo nome singolare. Nel 1844, lo scrittore americano Ralph Waldo Emerson ha scritto che il poeta è « colui che nomina le cose » [*The Namer*], « colui che crea il linguaggio » [*Language-maker*], nel senso di colui che, in un tratto di genio, inventa ciascuna delle parole che si affermano nell'uso « perché in quell'istante [la parola] ha simbolizzato il mondo al primo parlatore e al primo uditore ».¹⁴⁶

Sottolinea come l'etimologia mostri che « ci fu un tempo in cui la parola più morta è stata una volta un'immagine splendente » e per questa ragione dice che il linguaggio è « poesia fossile » [*fossil poetry*]. A me queste parole suggeriscono la traccia della qualità poetica, che risuona, che stabilisce le basi del linguaggio nel reale. Nella testimonianza del *passant*, che cosa si trova del soggetto come poema che si scrive?¹⁴⁷

¹⁴⁴ J. Lacan, *Nota italiana (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 305

¹⁴⁵ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-73)*, cit., p. 133

¹⁴⁶ R.W. Emerson, *The Poet*, 1844, <http://www.emersoncentral.com/poet.htm>: "I poeti fabbricano tutte quante le parole, e quindi il linguaggio è l'archivio della storia, e –se proprio dovessimo dire– una sorta di tomba delle muse. Quindi anche se l'origine della maggior parte delle parole è dimenticata, ogni parola è stata all'inizio un colpo di genio, che ha avuto successo, perché in quel momento ha simbolizzato il mondo per il primo parlatore e al primo uditore. Gli etimologi trovano nella parola morta ciò che è stata una volta un'immagine splendente. Il linguaggio è poesia fossile." Trad. italiana in R.W. Emerson, *Il poeta*, in *Natura e altri saggi*, Milano, Rizzoli, 1998. Modificata.

¹⁴⁷ Cfr. J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri Scritti*, cit., p. 564.

È del tutto possibile che i membri di un cartel abbiano tre o quattro lingue materne differenti, ma sono lingue latine, o –per l'inglese– derivate dalle lingue latine, il francese principalmente. Noi però ascoltiamo in un'unico modo, secondo le nostre proprie *lalingue*, e l'essenziale è che qualcosa venga comunemente inteso, come lo è il momento di bagliore nell'invenzione di una parola.

Al di là delle lingue della *passee*, ci sono le contingenze delle diverse forme di incontro, degli stili singolari del *passant* e del *passieur*, di effetto e di affetto. Mettere la propria analisi alla prova è un passo che si compie senza alcuna garanzia. È un rischio, senza dubbio, dovuto in parte all'estrazione a sorte del *passieur*. Ciascun *passieur* ha il suo proprio stile, che avrà un effetto su ciò che vien trasmesso del discorso del *passant* e anche sul modo con cui viene trasmesso. Questo incide, a sua volta, sulla ricezione della testimonianza da parte del cartel.

Ma ancora, come con la pluralità delle lingue nel cartel, queste differenze sono produttive e mostrano che c'è qualcosa di vivo. Queste contingenze ci portano al di là dei significanti ad interrogare, discutere e reperire ciò che cade da questa intersezione dei discorsi. Lo ribadisco: qualcosa del reale dal *passant* deve passare, qualche cosa che possa venir afferrato da parte tutti i membri.

Quel che si manifesta in ciascuna testimonianza è il potere del racconto del *passant*, la storia della sua esperienza vissuta. Quel che invece non sempre viene trasmesso con la stessa precisione è l'istorizzazione dell'analisi. Alcuni *passant* non accostano a sufficienza i momenti logici della loro analisi, in particolare i viraggi e la caduta dell'Altro. La *passee* non è, evidentemente, il luogo in cui verificare che si sia terminata l'analisi.

Riprendendo il riferimento che facevo nella *Nota Italiana*, il cartel attende la trasmissione della risonanza del desiderio dell'analista nei detti del *passant*. Come ha sottolineato Lacan, l'analista dipende dal non-tutto. In altri termini, del reale si deve tener conto come molla del sapere non-saputo¹⁴⁸.

La nostra Scuola è internazionale ed accoglie una pluralità di lingue, di culture e di esperienze della psicoanalisi, riflesse nella nostra adesione. Ma per i cartel della *passee*, l'essenziale non è la questione delle lingue, ma della *lalingua* di ciascuno. Questa è la forza della Scuola, e questo rende il cartel un ricettore particolarmente sensibile al discorso del *passant* e a ciò che accade al di là di questo discorso.

Un poema tradotto in un'altra lingua può captare senso e sentimento dell'originale, ma la traduzione sottrarrà e aggiungerà qualcosa in questo processo. È inevitabile. Mentre questo tipo di traduzione è la conseguenza di un'attenta riflessione, la traduzione che è prodotta al momento dell'incontro con il discorso dell'altro è un'interpretazione, la cui base si trova nel reale della *lalingua*.

Le parole di Lacan in *Ancora* ci sono convenienti: « Il linguaggio è quel che si cerca di sapere circa la funzione di *lalingua* »¹⁴⁹. La dimensione plurilinguistica del cartel della *passee* dà profondità al processo di verifica del passaggio da analizzante ad analista, all'atto della nomina e a ciò che si può sapere sugli effetti singolari di una psicoanalisi.

Traduzione: Chiara Codecà – Valeria Colombo – Carmen Eusebio

¹⁴⁸ Cfr. J. Lacan, *Nota italiana (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 305-6.

¹⁴⁹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-73)*, cit., p. 126.

Visto dai Cartel della passe
Colette Soler – Paris, France, CIG 2014-2016

Per qualcuno che come me è stato per due volte nei cartel della *passe*, nel 2006-2008, e anche prima, nell'ECF, e poi nel 2014-2016, è impossibile misconoscere come il discorso dei *passant* evolva nel corso del tempo, poichè l'incidenza della *doxa* del gruppo su quanto si dice nella *passe*, lato *passant*, *passeur* e cartel, è patente. Per schematizzare, nel 2006 e prima del 2006, all'ECF, era questione solo di fantasma, e di lutto attraversato, da riconoscere. Anche l'identificazione al sintomo non era ancora in auge. Nel 2014, sono piuttosto ... il reale, *lalingua*, gli equivoci, il suono senza il senso, le lettera fuori senso, l'impossibile, il nome proprio, etc. che hanno preso terreno come testimoni.

Il dispositivo e la lingua dell'Altro

Questo tema a volte arriva a discussione nei cartel, a proposito delle *passe*, e piuttosto negativamente, poichè vi si vede un segno di una qualche inautenticità. Dal lato dei *passant* la cosa è ancora più netta: quando se ne leggono i testi di dopo *passe* non si può che constatare come, almeno attualmente, essi valutino la loro nomina o non nomina secondo la misura dei temi in corso, i nominati svolgendoli per spiegare la loro nomina, gli altri per dire il loro stupore per la non nomina, laddove invece ... Chiedendosi per esempio che cosa sia mancato, forse la lettera, forse degli equivoci de *lalingua*, etc. ...

Questo fatto pone una questione teorica. Diamo per acquisito, con Lacan, che un'analisi produca quel che si indicava un tempo come « liquidazione del transfert » ed ora come caduta del soggetto supposto sapere. Ora, che i *passant* parlino nella *lalingua* di questo Altro che è la comunità nel suo insieme, che si aggiustino sulle sue tesi, indica senza dubbio che essa è in funzione di soggetto supposto sapere.

Ho finito per concludere che non c'è motivo di stupirsi, né di farsene un rimprovero, poichè è inevitabile nella struttura del dispositivo inventato da Lacan. — Il che non significa che non presenti degli inconvenienti, ed in particolare di favorire il far semblante di sapere.

Occasione per ritornare sullo statuto della parola nel dispositivo, e fuori dal dispositivo, nella Scuola. Lacan ha fornito indicazioni preziose, uniche, all'inizio di *Televisione*, e che vanno più lontano di quanto avesse detto in *Funzione e campo della parola e del linguaggio*. Poneva in sostanza come in *Televisione*, come anche nel suo stesso insegnamento, parlasse a nome di quell'« oggetto » che è il pubblico che ascolta. Nessuna distinzione tra l'ascoltatore di *Televisione* et la *audience*, il pubblico del suo Seminario, « in entrambi i casi uno sguardo, cui in nessun caso mi indirizzo » aggiungeva. Disgiunzione dunque dell'oggetto che fa parlare e dell'interlocutore. Per converso, lui dice di « parlare a » coloro che ci si ritrovano, agli analisti. Questa distinzione non vale solo per Lacan, è la struttura stessa della parola che implica di distinguere tra chi ascolta, l'uditore oggetto, che fa parlare, e d'altra parte colui, o coloro, cui si parla. In che modo del resto un analista che dell'ascolto di analizzanti fa professione, analizzanti per i quali per di più ha « il dovere di interpretare », potrebbe mai misconoscere questa distinzione già messa in opera da Socrate, il precursore?

Torno sul dispositivo. Il *passant* viene invitato a parlare della sua analisi in un dispositivo di parola in cui sa, dal momento che glielo si è promesso, che potrà, forse, poichè nulla è sicuro, ottenere dall'interlocutore il titolo di AE. Una struttura che dunque suppone senza alcun possibile dubbio... il transfert. Non dimentichiamo che la parola, il transfert, è domanda, domanda di indirizzarsi a un partner che può, che deve, dare risposta. E il transfert,

cito, « ha il solo scopo di ottenere... »¹⁵⁰ Riconoscerete il passo della *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*. In una psicoanalisi, il partner analista sta zitto, obbligando in questo modo l'analizzante a calare le sue carte, ma nel dispositivo, il partner *jury* deve dare una risposta: sì o no. Siamo certamente assicurati del fatto che una psicoanalisi possa produrre la caduta dell'ipotesi di un soggetto supposto a quel « sapere senza soggetto » che l'inconscio è, e a volte all'identificazione all'oggetto indicibile, oppure al senza ragione del sintomo, ma non è questo il fine dell'indirizzarsi al soggetto supposto sapere nella parola, quando l'interlocutore venga supposto dar risposta. Certo, parecchi *passant* assicurano d'averne altri fini che quello di « ottenere » il titolo, per esempio di verificare per sé il compimento del percorso, ed anche di proseguire l'esperienza analitica attraverso altre vie, etc., e lo si può ben credere, ma il fine transferale che mira ad « ottenere » la risposta del cartel, supposto saper valutare la testimonianza, non manca mai. Di qui d'altra parte le delusioni. Esse contrassegnano il fatto che la domanda fosse posta, e che quindi la testimonianza stessa partecipasse –forzo un po' il tratto– del procedimento stesso della causa.

Certamente c'è una gran differenza tra il *passant* e Lacan nella sua relazione alla sua *audience*, ed è che Lacan non se ne attendeva una retribuzione, cosa per cui non era obbligato a prestargli la sua lingua, e ne sappiamo fin troppo di dove egli abbia spinto questa libertà che può riguardare solo chi non domanda, a gran differenza dal *passant*. Altra differenza importante, la presenza dei *passeur*. Nel dispositivo i ruoli sono distribuiti, c'è colui che viene a dirsi presso il *passeur*, e cioè il *passant*, e c'è colui che ascolta, il *passeur*, ma colui a cui il *passant* si rivolge nella sua domanda è altro, non sta lì, è il *cartel-jury*, che è supposto saper ... ascoltare, o riconoscere, e ancora al di là sta la comunità.

Un Altro allargato?

Nel 1967, Lacan giustificava la presenza dei *passeur* con l'idea che il *passeur* –essendo prossimo al *passant* per via del momento della sua esperienza analitica, ed aggiungerei anche non essendo il *passeur* chi decide– sarebbe capace di raccogliere testimonianze di un'autenticità che mai nessun *jury* avrebbe *chance* di intendere, poichè a un *jury* –per il fatto che gli si domanda un verdetto non fosse che nella forma dell'attendere– si cerca di dire quello che si suppone voglia ascoltare. Ebbene oggi, con l'andar del tempo, sappiamo che questa invenzione del *passeur*, che senza dubbio ha molti altri meriti, non sarà stata tuttavia sufficiente a contrastare questo effetto. L'evoluzione dei discorsi dei *passant* in funzione della *doxa*, lo stesso iniettarsi, nelle testimonianze più autentiche di frammenti del sapere in circolazione nelle produzioni della Scuola, ne è il segno certo.

Alcuni nei cartel della *passé* lo deplorano, ma a torto, poichè si tratta di un effetto di struttura, quindi inevitabile. Per arrivare a volte a concludere che meno il *passant* sa di ciò che si sta lavorando nella comunità, più testimonia di essere a margine di quel che si tenta di elaborare, meglio è. Come se l'ignoranza del *passant* quanto alla Scuola e alla dottrina fosse garanzia di autenticità. Credo si sbagliano, poichè –in casi del genere– ci si dimentica di chiedersi « a chi parla ? » questo *passant* vergine di *doxa* di Scuola, al di là di coloro che lo stanno ascoltando, poichè, esattamente come gli altri *passant*, ne sa abbastanza per essere anche lui nell'attesa della risposta del cartel.

Al di là dei *passeur* e del *jury*, ci si può chiedere che interlocutore sia la comunità che si riunisce per ascoltare i nominati, i non nominati, ed anche i *passeur* designati. Si constata che nella nostra Scuola siamo golosi di queste testimonianze diverse, e questo è qualcosa di completamente inedito rispetto a quel che era la *passé* vivo Lacan, nella sua Scuola in cui non

¹⁵⁰ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 249.

c'è mai stata questione che degli AE presentassero nella Scuola una testimonianza di *passé* una volta fatta la *passé*. Lacan attendeva che parlassero della psicoanalisi. È stata l'AMP ad inaugurare questa nuova pratica, che mette la comunità in un posto da precisare, tra quello del *porteur* che ascolta e quello del *jury* supposto sapere che decide. Evidentemente chi ascolta – *porteur* od *audience* della Scuola che sia – ebbene, chi ascolta giudica, altrettanto. Giudica, senza tuttavia essere chi decide. Ed ecco quel che apre lo spazio di una possibile disputa, non solo immaginaria, tra i giudizi, ed in diverse forme: il *porteur* che non approva la decisione del cartel, il pubblico che applaude tanto più fortemente il non nominato se è in contestazione delle decisioni del cartel, o al contrario il pubblico che, disapprovando la nomina, resta senza parole. E i cartel-*jury* a protestare, sottolineando che i cartel sono sovrani, e che le loro decisioni, avendo di mira l'al di là di un pesa-persone, non si possono mettere in discussione da un altrove, da luoghi in cui appunto si conoscono solo le persone. Sì, ma occorre anche che la comunità di Scuola ci creda. Creda alla loro capacità di andare al di là del pesa-persone. Ora, « la psicoanalisi d'oggi », come ci piace dire, si sviluppa in un momento storico in cui è noto che i processi di 'destituzione' sono all'ordine del giorno. Lo si può ignorare? Comunque sia, ne ho concluso che dopo la Scuola che era di Lacan la *passé* è cambiata, e di fatto, aggiungendovisi il pubblico di Scuola, che vuole ascoltare, cartel, *porteur*, *passant* nominati o non nominati. Prendo atto di questo cambiamento che mi sembra del resto andare con lo spirito del tempo, il quale è poco favorevole a dare delega sul potere, quello di giudicare come quello di decidere. La questione evidentemente è se la cosa, per esser conforme allo spirito del tempo, non sarebbe forse contraria allo spirito della psicoanalisi. Alla fin fine, non lo credo. In effetti, tutti i membri della comunità della Scuola condividono a qualche titolo, che siano analizzanti, analisti, supervisionati, supervisori, una parte dell'esperienza dell'analisi, la stessa che hanno i membri dei cartel della *passé*, poichè questi ultimi per giustificare il potere di decisione loro affidato, non hanno da far valere nient'altro che l'esser stati eletti, dopo esser stati, questo è vero, nominati come AME o AE.

Il procedimento è democratico, non ne abbiamo altri, ma questa non è in ogni caso una garanzia analitica. E dunque, a qual luogo fare appello? Lacan lo aveva rimarcato, per la psicoanalisi non c'è altro luogo cui fare appello che la comunità d'esperienza in sè stessa. Occorre anche che questo termine di comunità, che sto utilizzando, designi precisamente non un semplice gruppo di psicoanalisti membri, ma una Scuola, in cui ci si analizza, e non semplicemente per far fronte alle trasformazioni del quotidiano, sempre senza fine, ed abbastanza a lungo per non accontentarsi dei benefici terapeutici, e in cui si lavora, nei cartel, nelle supervisioni, ed altro ancora, a porre interrogativi alla psicoanalisi. Una volta di più arrivo alla stessa conclusione: la priorità è una Scuola che Scuola realmente sia.

La cosiddetta nomina

L'espressione circola: si è nominati AE o non nominati. Ma AE non è un nome, è un titolo, proprio come per la nomina di ministro, di direttore di un museo, etc. A stretto rigore, non tocca l'essere, quanto piuttosto partecipa della promozione di una competenza di cui, chi vi si è distinto, avrà dato se non delle prove, almeno degli indizi. Nel caso, è nella testimonianza di *passé* che li si cerca, prima ancora di dire quali se ne siano poi trattenuti. Dalla sua *passé* Lacan diceva ch'essa era « sottile come un capello ». Con questo intendeva far la cernita, *trier* è il termine che usa, della possibile attitudine ad una funzione, e cioè di farsi « analista della Scuola », o anche, nel '75, di quelli [gli analisti] che possano « pensare a quel che fanno »¹⁵¹, o ancora – nel '76 – di « istorizzarsi da sè » come analista. E tuttavia, lo si constata,

¹⁵¹ J. Lacan, *Conferenza di Ginevra sul sintomo (1975)*, in *La Psicoanalisi. Studi internazionali del Campo*

questo titolo, ch'esso venga o no attribuito, risuona, per i soggetti che ne siano riguardati, ben al di là di questa portata limitata. Non lo si può ignorare, ed è assai istruttivo.

È come se con questo giudizio che il significante AE attribuisce, si arrivasse al cuore, all'esser analista, che se ne trova come confermato o annullato, mentre per ciascuno esso è « improbabile », stando al termine che Lacan applicava all'analisi prima di aver introdotto la logica dell'inconsistenza del « non tutto ». Non va nello stesso modo con un nome : un nome, uno vero, non concerne l'essere ma ciò che vi ex-siste a titolo di un reale, che –non avendo significante– può tuttavia avere appunto un nome. Lacan si è dichiarato assai sorpreso¹⁵² da questa irriducibile sovra-reazione, come Freud lo era stato d'altra parte dall'apparire del transfert. Verrebbe dal fatto che ogni giudizio di attribuzione di un significante, qui quello di AE, « decreta, aforizza, fa oracolo »¹⁵³ ? Si vorrebbe credere che il danno percepito risulti dal fatto che il giudizio dei cartellizzanti del *jury*, che ci si compiace a definire come « intimo » –ma ci sono giudizi che non siano intimi?– non dica le sue ragioni. Mentre ai cartel della *passé* si chiede proprio di dire le loro ragioni. Ma no!, non le diranno, e per definizione, poichè se delle « ragioni » ci fossero, non ci sarebbe nemmeno bisogno di un giudizio che ... dia riconoscimento.

Chi riconosce che cosa, se non una singolarità, poichè per quel che ne è della struttura, essa la si costruisce, la si cerca di cogliere, non ha da esser « riconosciuta » da dei congeneri. Sarebbe tuttavia un errore idealizzare la singolarità –anche se essa dev'esser difesa contro gli standard che la ricoprono nel discorso comune – poichè è un destino, la singolarità. Che i cartel vegliano su di essa è il minimo che si possa esigere, e non se ne facciano un merito poichè la struttura non si realizza mai se non in singolarità, le quali d'altra parte, non hanno certo alcun bisogno d'esser riconosciute per essere. La loro autenticazione nella *passé* apporta tuttavia un cambiamento, e di rilievo: essa ricollega singolarità unaria ad altra, ad altre, essa ha dunque effetto di legame sociale. Quando si nomina un AE, è tutta la comunità che ne paga la sua decima¹⁵⁴ e che remunera la domanda di coloro, i *passant*, che hanno voluto farsi prendere nel dispositivo da Lacan messo « a loro disposizione ».

Il dovere di autenticare

Un giudizio che riconosce dunque. Ma che cosa si tratta di riconoscere? È la questione che ciascun membro del cartel si pone, e sempre a partire dalle indicazioni date da Lacan e trasmesse nella *doxa* di Scuola. Ce ne sono parecchie di queste indicazioni, ma implicano tutte che nella *passé*, quello che si scruta non sia il *passant*, non la sua struttura clinica, non il suo essere di desiderio o di sintomo, oggetto stesso della sua analisi, ma non della *passé*. Nel dispositivo, quel che è messo in causa è la testimonianza che, della sua analisi, ha potuto dare, del suo percorso e dei suoi risultati, e specificamente del cambiamento prodottosi per chi di lì sia arrivato a dirsi analista. Si tratterà allora piuttosto di autenticare un'analisi finita e il processo dei suoi avanzamenti particolari, fino al loro « punto di finitezza » ? o piuttosto la *performance* della testimonianza stessa, in caso di inadempimento del processo, e cioè la capacità del soggetto a pensare la sua propria esperienza, poichè, secondo Lacan, l'analista è doppio, è colui che opera nella cura e colui che pensa la sua operazione? La questione è posta, e le indicazioni date da Lacan puntano ugualmente su entrambi questi aspetti.

freudiano, n. 2, 1987, p.16 (: "che si presume pensino a quello che fanno").

¹⁵² *Ibid.*

¹⁵³ J. Lacan, *Soversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano (1960)*, in *Scritti*, cit., p. 808.

¹⁵⁴ J. Lacan, *Joyce il Sintomo*, in *Altri scritti*, cit., p. 559.

In primo luogo ci sono le indicazioni che riguardano l'analisi del *passant*. Il primo accento essendo sul momento di viraggio al possibile analista, le cui condizioni sono ben dispiegate nella *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*: la traversata del fantasma, che assicura il passaggio dal romanzo familiare del traumatismo e se posso permettermi una condensazione, al silenzio del « *trou-matisme* », delle parole che mancano (mentre non mancano le immagini) quanto all'essere « oggetto » –che ci siano o no equivoci linguistici– e che fa essere, « in modo singolare e forte »¹⁵⁵. È la fine dell'analisi o si tratta di un tornante che apre sulla fase finale? Il dibattito si è aperto, ci sono stati parecchi contributi sul tema nella nostra Scuola e Lacan stesso si era pronunciato a quel momento per distinguere viraggio di *passee* e fine analisi. Tuttavia questo stesso dibattito oggi è chiuso, di fatto, poichè tutti parlano ora di nomina come del segno dell'analisi finita, e i non nominati restano stupiti: eppure pensavo proprio di aver finito... D'altra parte, Lacan stesso, nel '76, ha aggiunto, con la sua *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, delle considerazioni che puntano non tanto sull'ipotetico possibile momento di viraggio all'analista, quanto piuttosto sulla fine del processo analitico, e non puntando –questa volta– sulle parole che mancano a dire la verità dell'oggetto, ma sulle parole che ci sono, quelle dell'ICS senza soggetto, sapere che è a livello del godimento, reale in quanto fuori senso, e di cui l'analizzante si potrà soddisfare per l'aver afferrato qualche pezzo, niente di più, senza che sia assicurato che ne possa trasmettere: « on le sait soi », « lo si sa da sè », e senza che ne sia tantomeno assicurato il risultato, che resta in sospeso per ciascun caso. Allo stesso momento tuttavia, affidando al *passant* il compito di istorizzare la sua analisi nel dispositivo, metteva meno l'accento sull'analisi stessa, con la sua fine, che non sulla capacità del *passant* di trasmetterne qualcosa.

In questa pletora di indicazioni, come non interrogarsi su quel che orienta i giudizi di ciascuno nell'accoglimento di una *passee*, per quanto ne possa venir colto. Evidentemente, ciascuno può pronunciarsi solo per quel che lo concerne e non per i Colleghi. Dunque mi ci arrischio.

Quel che decide

Devo dire che spesso, nelle discussioni con i colleghi del nostro CIG, CIG eccellente in realtà, con ottime discussioni, ho spesso avvertito un certo scarto tra i miei punti di vista e alcuni altri proprio a proposito di ciò che orienta le decisioni di un cartel. Non lo posso dire se non a titolo personale, poichè non c'è dubbio, nella *passee* come altrove, quel che l'uditore (*passer* o cartel) percepisce, è strutturato doppiamente, dai suoi propri pregiudizi e dalle sue proprie prospettive. È l'abc della struttura della parola, messa in evidenza da Lacan a partire da *Varianti della cura tipo* e che l'ha condotto a formulare che chi ascolta è il « maitre della verità », prima di dire, tempo dopo, che è in posizione di soggetto supposto sapere. Ed in effetti lo è, poichè è da lui che dipende quello su cui il suo ascolto si accomoda, il punto su cui si focalizza la sua attenzione. Nell'analisi per esempio, si sa ben bene che non è la stessa cosa se l'analista abbia di mira le parole per dirlo, i significanti, o anche i fonemi de *laliqua*, e/o il senso, oppure anche, facendo un salto verso le ultime formulazioni, l'Un-dire *sinthomo*.

Ci si accorda per dire che si attendono testimonianze sul desiderio dell'analista. Su questo punto, due notazioni. Prima di tutto d'esperienza: dopo l'inizio della Scuola di Lacan, tutti ne convengono: nessuna testimonianza sul desiderio dell'analista. Lacan stesso lo ha detto, evidentemente, non ne ho avuta alcuna. Ed è per una buona ragione, il dispositivo fa uso della parola e questo è un impossibile che attiene alla parola. « Incompatibilità del

¹⁵⁵ J. Lacan, *Discorso all'Ecole freudienne de Paris (1967)*, in *Altri scritti*, cit., p. 269.

desiderio e della parola » dice Lacan ne *La direzione della cura*¹⁵⁶. Il desiderio è impronunciabile per quanto pronunciato. Nell'analisi, si cerca di « coglierlo » attraverso la decifrazione e l'interpretazione, ma nella *passé*? Conosciamo l'espressione, famosa, di Lacan, a proposito proprio del desiderio dell'analista, credere d'esserci entrato, ritrovarcisi, è esserne usciti davvero, ma quest'uscita non è una qualunque, è un ritorno alla via analizzante, quella che appunto il desiderio tenta di formularlo, fino a sfociare sull'impossibile. È d'altra parte, per il fatto d'essere impronunciabile che non lo si può che autenticare ? Ma come ?

Lacan ha avanzato una risposta, il suo indice dell'atto analitico. Il desiderio impronunciabile dell'analista, è il desiderio supposto all'atto, che –lui– non è privo di un suo indice fenomenologico, benchè anche per lui ci sia « aporia » del resoconto, per il fatto che l'atto non è soggetto, ma sovverte il soggetto. L'atto tuttavia viene attestato « dalle sue conseguenze » dice Lacan. Nell'analisi sono le analisi compiute che testimoniano dell'atto di chi ha diretto la cura. Cosa per cui Lacan aveva pensato di nominare AE gli analisti dei nominati. Ma quando si tratta di un *passant*, le conseguenze dell'atto che lo ha istituito come analista non possono essere accertate dall'analisi che conduce o condurrà. Possiamo quindi far ricorso solo a ciò che è antecedente l'atto, la sua stessa analisi che, essa soltanto, può crearne le condizioni e niente più che le condizioni, prima che il seguito non lo verifichi. E dunque, che cosa ci si aspetta dalla testimonianza di *passé*, da ciò che Lacan ha chiamato « istorizzazione » (*historisation*) dell'analisi, per arrivare a una nomina? Non occorre forse, alla fine, prendere la questione frontalmente, intendo dire senza vie traverse?

Avete forse inteso dire, è tema in voga da qualche tempo, che non ci si aspetta niente, tranne che ci sia sorpresa. Che non ci si aspetti niente è una pura falsità, se non un misconoscimento; non si può ascoltare o giudicare senza dei presupposti, è la tesi *princeps* sulla parola, come ho appena detto. Quanto alla sorpresa, certamente ce la si aspetta in un'analisi, poichè si cerca di sorprendervi l'inconscio, ma nel dispositivo della *passé*, la sorpresa non c'è da aspettarsela, essa è già lì, in ogni caso, e non sempre è positiva. Tutti, nominati e non nominati, fanno sorpresa. Nè potrebbe esser diverso, poichè è il dispositivo che dispone l'incontro con la più intima delle singolarità, nella *passé* non vi è che questo. Restar sorpresi non è una virtù, e si è visto anche il caso, non finto questo, di quel cartel che talmente si aspettava altra cosa, da protestare contro quel che in realtà lo aveva sorpreso.

Allora, quel di cui cerco di assicurarmi, è semplicemente che la testimonianza del *passant* indichi, o piuttosto permetta di percepire, che la sua analisi sia stata spinta fino a un punto che condizioni la possibilità dell'atto. E quando ho modo di ascoltare dei Colleghi, non ho dubbi che sia così nella maggior parte dei casi. Come ho detto, è l'analisi ad essere messa in questione nella *passé*, non l'esser sintomo dei *passant*, in altri termini : non le strutture cliniche, benchè il dispositivo sia uno straordinario belvedere a questo riguardo, dato che non ci sono solo dei nevrotici a fare la *passé*, vi si ritrovano tutte le strutture classiche, ci ritorno poi. Di sicuro, quando la testimonianza non permetta di assicurarci del tragitto analitico, questo non prova che esso tragitto non ci sia stato, esperienza e testimonianza sull'esperienza essendo due cose ben diverse, ma, nel caso, l'insufficienza di « istorizzazione » fa velo alla leggibilità del tragitto analitico e fa ostacolo alla nomina.

Istorizzazione. Ma quanto successo riscuote da un po' di tempo questo termine! Applicato ad un'analisi, assume connotazioni precise e molteplici, ma prima di tutto dice che si tratta di fare il racconto di quel che è avvenuto sotto transfert, se possibile, dall'entrata all'uscita. *Ist-storizzarsi*, perfino scritto con il *trait-d'union* che divide il termine anche per evocare il toro della nevrosi, non è così ? è fare il romanzo del proprio toro – l'isteria racconta sempre

¹⁵⁶ J. Lacan, *La direzione della cura* (1958), in *Scritti*, cit.

delle storie, è di struttura ed è anche il suo merito, ragion per cui riprendo il termine freudiano di « romanzo ». Ma lascio da parte il *trait-d'union*. Non si può negare che una testimonianza di *passee* sia un racconto per quel pubblico raddoppiato che sono i due *passeur*. Ha dunque struttura di parola e di linguaggio. Ed è la ragione per cui, anche il motto di spirito è così, può passare attraverso il filtro dei *passeur* –tranne che facciano schermo, il che a volte accade– e lasciar intendere quel che racconto non è, ma che senza il racconto non si potrà intendere. La *passee* non vien fuori dalla struttura della parola. Gli enunciati del racconto possono certamente fare il punto d'un lato degli Uni dell'ICS e del suono privo di senso, e della lettera che fa tagli tra suoni, e d'un altro lato dell'impossibile a dire, infine, di tutte le guise del reale secondo la nostra lingua comune del momento. Ma quel che si cerca è proprio quel che non è comune, quel che è specifico proprio di quel *passant*. L'ICSR è certamente proprio a ciascuno, ma non ci può pervenire senza un racconto in cui, come in ogni racconto di una storia, il senso non vi può essere assente.

Ne consegue che nessun elemento puntuale, locale, erratico dell'ICS e nemmeno alcun dire di conclusione basterà a rendere il tragitto analitico leggibile. Da che l'accento è stato posto sulla funzione de *lalingua*, si dà troppo peso all'al di là del senso; del fuori senso c'è sicuramente, è quel che si chiama reale, un'analisi può –che vuol dire deve– puntare a questo, vi ho fatto gran conto, ma niente arresta « la fuga del senso » nella parola. A giusto titolo si pone l'accento sul riconoscimento del fuori senso, si insiste sulla necessità delle emergenze linguistiche dell'equivoco, di lettere effettivamente enigmatiche, non sto dicendo di no, l'inconscio fatto de *lalingua* è della stoffa del fuori senso, sono elementi erratici a costituirlo, ne condensano il godimento, ma ... c'è un ma : d'un lato quel che vi si può afferrare è sempre solo « elucubrazione », un tentativo di sapere su *lalingua*. È prezioso, poichè è un indice che per l'analizzante c'è stato accesso all'inconscio reale, ma non si potrebbe fare di questo la chiave di effettuazioni analitiche, per il fatto che ci sono soggetti che vi hanno un accesso d'origine, cioè.

Per farmi intendere, mi riferisco ad un esempio. Abbiamo molto commentato la frase di Lacan : « sono un poema, non un poeta, ... » Ebbene, Lacan non sarebbe stato affatto nominato, se non ne avesse detto qualcosa di più. Ecco, si tratta di una frase davvero molto condensata, precisa, che cade –lo sappiamo– a conclusione di un lavoro di elaborazione molto vasto. A parlarne in termini precisi, si tratta di un « dire », che non implica semplicemente una presa di coscienza che l'inconscio parli anche senza di lui, il che comporta una concezione dell'inconscio e dei suoi rapporti con il soggetto che si inferisce e si chiarisce da tutti i detti precedenti del suo insegnamento, cosa per cui travolge la nostra convinzione. Immaginatoci tuttavia un *passant* che presentasse un tipo di conclusione altrettanto condensata, senza dire alcunchè circa il tragitto che ve lo ha condotto. Ci si aspetterebbe che rendesse la sua asserzione credibile, fondandola su quanto si fosse modificato lungo il percorso, circa le trasformazioni e le illuminazioni retroattive apportate dal lavoro dell'analisi al *sympt-trauma*, al *sint-trauma* di entrata, e che indicasse anche il resto di sintomo opaco che non potrebbe mancare. In mancanza di ciò, come vi si potrebbe riconoscere un dire, il dire che l'analisi ha fatto « ex-sistere » ? Ed anche l'Un-dire *sint-homo* della sua analisi, se non desse a vedere che i detti maggiori dispiegati nel corso del lavoro analitico vi trovano la loro unità, cioè il loro punto di capitone ?

Il significante fuori senso è costituente, ma l'analisi procede attraverso il dire in atto, ed in particolare per l'analizzante, quello relativo alla domanda, puntando inoltre a far « ex-sistere un dire » attraverso la successione dei detti di verità del soggetto. Essi peraltro non mancano mai di veicolare la castrazione del soggetto, e dal loro semi-dire non mancano mai di scalfire il postulato del soggetto supposto sapere. Ma l'Un-dire ha un'altra funzione, se posso dire più inglobante: esso porta con sè l'Uno nodale del metabolismo di desiderio e di godimento propri

a ciascuno. Queste formulazioni, prodotte al termine dell'insegnamento di Lacan, e non per caso, hanno il vantaggio di avere una portata transtrutturale. Come ho detto, nella *passé* le strutture cliniche classiche si ritrovano tutte; le si possono riconoscere assai facilmente, almeno secondo l'esperienza che ne ho fatto io; ma in tutti questi casi, ad essere in questione è l'analisi. Alla testimonianza di un *passant* psicotico ad esempio, a meno di non ritenere che ci siano cure-tipo appropriate alle diverse strutture, si richiederà di trasmettere –esattamente come a quella del nevrotico– che cosa sia stata la sua analisi, che cosa essa abbia operato sui sintomi identificati all'entrata, quali che fossero, in che modo alla fine abbia eventualmente modificato il desiderio che la loro interpretazione fantasmatica comportava, e quale sia il saldo.

Termino utilizzando un'analogia anche qui per farmi intendere. Lacan diceva, parlando delle biografie, che a volte quando una biografia è ben fatta vi si poteva scorgere la frase unica che aveva dato ordine a tutta una vita. C'è qualcosa di questo nell'istorizzazione che uno produce, non della sua vita già istorizzata dall'analisi, ma della sua analisi: vi si può cogliere l'unità di tutte quante le sue opzioni, di tutti i detti, quale che ne sia la *lalingua* in cui questa unità si sia prodotta, e cogliervi dunque allo stesso tempo quel che collega tra loro sintomi singolari di entrata e i cambiamenti di fine, di cui il soggetto attesta con i loro effetti retroattivi.

Questa prospettiva dell'Uno, che la si dica evocando semplicemente « la frase » che orienta una vita, o attraverso il dire-sinthomo, di più difficile accesso, riguarda in ogni caso tutte quante le strutture. È da far ex-sistere in un'analisi, secondo l'espressione di Lacan, da leggere in una *passé*, ed è essa sola a permettere una sospensione, nei giudizi di *passé*, non soltanto di tutte le norme sociali del discorso, a partire da quelle sessuali, ma anche da quelle che vengono dalla psicoanalisi, che a volte si manifestano proprio nella preoccupazione delle strutture cliniche, le quali vanno certamente identificate, ma non certo valutate nella *passé*. Si capisce in effetti, o almeno lo spero, che per chi, nella sua testimonianza permetta di leggere l'Un-dire –il che non implica che lo enunci– il suo « Un-dire », da inferire dai suoi detti, omologo in fondo al « Sono poema, non poeta » che evocavo prima, per costui, più nessun bisogno di chiedersi se la sua castrazione sia sufficientemente assunta, se la sua credulità transferale sia stata ridotta abbastanza, se il suo rapporto al sapere sia quello giusto, se la dimensione del « non sapere » abbia fatto sufficientemente presa, se il suo fantasma sia stato attraversato, o gli occhi sul suo rapporto-sintomo al *partner* gli si siano aperti, e se la sua struttura sia compatibile con l'analisi, etc. etc. La prova è attraverso l'Un-dire, anch'essa da verificare a partire dal seguito, dalle conseguenze.

Parigi, 9 gennaio 2016

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi

*Tracciato di godimento, interpretazione e fine*¹⁵⁷

Ricardo Rojas – Medellín, Colombia, CIG 2014-2016

Intendo tornare su un sogno, prendendolo nella testualità della testimonianza, di una delle nostre AE dell'EPFCL, presentato a Vigo il primo ottobre del 2015, una testimonianza che lei ha chiamato *Nebbia*¹⁵⁸...: “Sono seduta su un letto circondato da scarafaggi, voglio scendere, però non posso perché se scendo pesterei gli scarafaggi e se li pesto fanno ‘CRAC’. (...)... E che cos'è crac?, domanda l'analista. ‘...Un rumore’. Fine della seduta.”

Avanzano, in questa stessa testimonianza per la comunità analitica, alcuni elementi importanti riguardo al significante *cucaracha* (scarafaggio): la trama fantasmatica che lei

¹⁵⁷ Prodotto individuale del lavoro del cartel 3 del CIG 2014-2016, con tema: ‘Il sapere che passa...’

¹⁵⁸ C. Vidal, *Nebbia*..., Testimonianza di *passé* tenuta a Vigo il 1 ottobre 2015. Non pubblicato.

costruisce è che la madre, quando le giunge l'occasione di scegliere il nome della *passant*, nel farlo ha difficoltà e prende il suo stesso nome, aggiunge quello della madrina e poi quello del nome del santo del suo giorno di nascita, che era lo stesso nome di uno zio, talchè alla fine ne risulta così un nome composto da tre elementi, definito come strambo dalla *passant* e che la madre finirà per non usare, chiamando poi la figlia “cucaracha”, che finisce per essere semplificato dai fratelli come ‘cuca’. Nella sua testimonianza ci porta il senso che è riuscita ad estrarre da questo agire materno, spiegandolo come l'*ossimoro* della difficoltà della madre: assumere un nome ed un cognome da sposata, che sarà lo stesso della *passant*, e d'altra parte non esser necessario per lei venir sostenuta da alcun significante, dimostrato dal desiderio che sulla sua lapide non venisse scritto alcun nome. Con questa insegna presa dall'Altro – conclude– lei si fa o si costruisce un nome come difesa “di fronte al reale del senza nome, dell'Altro che non esiste, facendo esistere *Cucaracha*”.¹⁵⁹ Su questo *significante* si centra la sua vita, manifestandosi –secondo lei– un desiderio che in disfacimento e che non aveva a che fare con la vita, con un appello all'altro in cerca di appoggio e di sostegno e “la cui conseguenza immancabilmente era il sentimento di sentirsi calpestata -nella sua esistenza- dal peso di questo altro, sotto un significante, un ‘...povera Cuca’, che chiudeva il cerchio infernale”¹⁶⁰. Quanto detto sopra, le permette di “mettere a distanza le lamentele e i rimproveri sopportati nelle diverse loro significazioni, quelli che il soprannome ‘Cucaracha’ ha sostenuto durante tutta l'analisi, e di poter intravedere l'oggetto che lei era stata per l'Altro materno”.

Conformarsi a questa parte come fosse un tutto, avrebbe potuto essere il destino finale di quest'analisi, se fosse rimasta su di una certezza realizzata attraverso questa significazione catturata dal sintomo. E invece, c'è un giro in più, un tratto in più del cammino, ed ecco sorgere la messa in dubbio di una significazione ultima, il vedere che c'è un al di là di una significazione, con cui si ottiene di reinterpretare la vita. Lavoro di rielaborazione del suo inconscio interprete, a partire da vari sogni che si dispiegano verso la fine, unito al lavoro interpretativo dell'analista.

Come membri del cartel 3 del CIG, abbiamo avuto, nei mesi, diverse esperienze nei cartel della *passé*, mentre nel nostro cartel accostavamo i testi, Lacan specialmente, dato che, evidentemente, l'esperienza senza un riferimento ai testi sarebbe semplicemente un'esperienza mistica. In questa circostanza, ho potuto constatare nel cartel del CIG, come l'esperienza delle analisi dispiegate nelle testimonianze illustrino in modo chiaro le elaborazioni teoriche che ci orientano nel nostro lavoro. Sentimento già sperimentato nell'esperienza dei cartel della *passé*, quando dichiaravo che, in una delle due testimonianze ascoltate in quell'occasione, c'erano alcuni elementi che praticamente costituivano un'illustrazione di alcune indicazioni di Lacan riguardo alla fine dell'analisi, come si trova nell'ultima lezione del *Seminario XI I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*.¹⁶¹

Le nostre letture di cartel ci hanno portato al Seminario di Lacan a Sainte-Anne, *Il sapere dello psicoanalista* specialmente, per quel che ci riguarda oggi, la lezione del 4 maggio 1972.¹⁶² Lacan qui dà alcune indicazioni importanti, tanto per l'analista, quanto per coloro che ascoltano la testimonianza di un *passant* dalla bocca dei suoi *passeur*. Lacan insiste sulla necessità che non si debba capire troppo in fretta, né passare alla soggettivazione, includendo

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali di psicoanalisi* (1964), cit., p.259-271

¹⁶² Cfr. J. Lacan, *Il sapere dello psicoanalista* (1972-73): le tre prime lezioni sono pubblicate separatamente, in italiano in *Io parlo ai muri* (1971-72), Roma, Astrolabio, 2014. Il resto delle lezioni sono state pubblicate dal curatore in J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XIX, Ou...pire* (1971-72), Paris, Seuil, 2011, dove si trovano i passi qui citati.

se stesso negli effetti di discorso e, pertanto, precipitando il tutto in un mero formalismo significante, che ordina gli effetti di sapere. Lacan dice che “non si deve saltare nemmeno un significante”, non si deve saltare elemento che è essenziale, non bisogna saltare il significante “che rende possibile questo cambio di livello”, così, per un istante, a partire da ‘un’impressione di contraddizione’¹⁶³ dà piuttosto enfasi al fatto che ci si debba fermare su quel significante, piuttosto che saltarlo, dato che tirar dritto implicherebbe capire troppo in fretta.

Vediamo quindi il sogno di questa analizzante, in seguito portata alla *passé* come *passant*, e qual sia l’interpretazione da parte dell’analista. Se l’analista avesse ‘compreso’ troppo in fretta, riempiendo di senso il significante *cucaracha*, questo comprendere sarebbe stato solo un “sapere ingenuo” che avrebbe coperto la via, il tracciato dal reale imposto al godimento. Si sarebbe comportato come un *nominalista*, che ha di mira solo le “rappresentazioni del soggetto, il suo “*montaggio immaginario*”; secondo la testimonianza fatta. Sarebbe stato questo il caso di un analista che per esempio avesse interpretato che ciò che il significante *crac* voleva dire era la rappresentazione dell’appiattirsi della sua esistenza per la preminenza della frase fantasmatica, “povera cuca”. Ma l’analista di questa *passant* non è intervenuto apportando più senso, anzi! In accordo con l’indicazione che dà Lacan nella lezione del Seminario sopra citata, è intervenuto in relazione a quel che si chiama interpretazione: l’analista è intervenuto “nel suo discorso procurandole un supplemento significante”.¹⁶⁴

Molto interessante in questo caso è l’interpretazione dell’analista, il dire all’analizzante: “*Crac?* cos’è *crac?*” L’analista si sofferma su di un significante: *crac*, e non “salta” questo significante ed è proprio questo che rende possibile il cambio di livello. Significante contraddittorio, onomatopeico, di qualcosa che si rompe, che chiaramente cela il tracciato di godimento. È inoltre un’interpretazione che nei termini del Seminario XI mantiene la distanza tra la I maiuscola dell’ideale dell’Io e la (a) minuscola dell’oggetto¹⁶⁵, cosa che conduce l’analizzante ad abbandonare la sua idealizzazione identificatoria. È un’interpretazione che mantiene la distanza tra lei che viene chiamata Cuca..., come insegna prelevata dall’Altro, mentre guarda l’essere guardata dalla *cucaracha*, presa dall’orrore della circolazione mortifera del tracciato di godimento.

Alla domanda *Che cos’è la psicoanalisi?* Lacan risponde “è la localizzazione dell’umbratile, dell’oscuro che si comprende, di ciò che si oscura nella comprensione, dovuto ad un significante che ha marchiato il corpo”¹⁶⁶: l’oscuro della ‘nebbia’ ed il significante ‘cucaracha’ che ha segnato il corpo.

Dunque, al termine di questa lezione de *Il sapere dello psicoanalista*. Lacan si domanda se a partire dallo schema del discorso psicoanalitico si possa rispondere: Che cosa, a partire dal posizionarsi del soggetto, si produce a livello del godimento di parlare? E segnala che il prodotto è una produzione significante, quella di S₁, un significante nuovo, in questo caso particolare, *crac*, un significante fuori da ogni significazione, Uno della differenza assoluta, Uno della ripetizione, ridotta al punto pone fine alla ripetizione vana, sempre la stessa, ripetizione vana del sintomo, sintomo che risulta essere posto contro la parete, senza più possibilità che un...o peggio, poiché non c’è sapere che dell’Uno.

Non resta, per concludere questa riflessione, che far riferimento a quel che Lacan anticipa nel *Seminario XI*: “... dopo il reperimento del soggetto rispetto all’*a*, l’esperienza del

¹⁶³ *Ibid.*

¹⁶⁴ C. Vidal C., *Nebbia...*, Testimonianza di *passé* fatta a Vigo, 1 ottobre 2015, non pubblicato.

¹⁶⁵ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI I quattro concetti fondamentali di psicoanalisi*, *ibid.* p. 269

¹⁶⁶ J. Lacan, *Le séminaire, Livre XIX, ... ou pire - Le savoir du psychanalyste (1971-72)*, Paris, Seuil, 2011.

fantasma fondamentale diventa la pulsione”¹⁶⁷, un “guardare esser guardato dallo sguardo, che si vede diventare voce, un crac S_1 , significante nuovo, senza senso. Lacan ci parla della *passé* come di un modo di trattare la relazione opaca con la pulsione e di sapere in che modo –dopo l’attraversamento del fantasma, in un al di là dell’analisi– un soggetto viva la pulsione, tema che sarà accostato nel *Seminario XXIII, Il sinthomo*¹⁶⁸, con il *saper-ci-fare* e nel *Seminario XXIV*¹⁶⁹ con *l’identificazione al sinthomo* ed il posto della lettera alla fine dell’analisi. Relativamente a questo al di là, questa *passant* ci mostra inoltre tutto un lavoro sul significante ‘*nebbia*’, nella sua analisi e nella sua esperienza di *passé*. Sciamè significante della fine, con diversi significanti, dato che nello sciamè non ce n’è solo uno, né nella fine dell’analisi c’è una sola interpretazione, ancora un giro per arrivare alla “caduta del soggetto supposto sapere” con quel “... *c’è qualcosa del reale che non è stato toccato*” –è l’interpretazione dell’analista– che produce in modo quasi simultaneo l’attraversamento del fantasma e la caduta dell’Altro, mentre trasforma il significante – *Cucaracha*– in *sinthomo*”¹⁷⁰, risoluzione dell’equazione del desiderio dell’analista.

Tranzione: Lucia Aquilano – Ivan Viganò – Maria Teresa Maiocchi

Esperienza CIG. Il CIG come esperienza **Maria Teresa Maiocchi – Milano, Italia, CIG 2014-2016**

“... Quindi, alla fin fine, l’unica cosa che si può fare per la Scuola –perché un desiderio di Scuola lo vorremo ben diffondere!– l’unica cosa che si può fare è farla funzionare; ed è la stessa cosa che si può dire per la psicoanalisi.”

C. Soler, Milano, 17 maggio 2015

“In più santi si è, più si ride è il mio principio, addirittura l’uscita dal discorso capitalistico — il che non costituirà un progresso se riguarderà solo alcuni.”

J. Lacan, 1974

Al termine del percorso biennale del CIG 2104-2016, tengo a fare un bilancio –per me, per il lavoro fatto insieme, e anche per i Colleghi italiani che mi hanno eletto– e farvi partecipi di quel che è stato per me il CIG come esperienza di Scuola, e particolarmente incidente: sul piano istituzionale, nell’oggettività degli avanzamenti e del lavoro svolto, e di grande insegnamento su quello personale: apporti di Colleghi davvero ‘singolari’ –secondo le sfumature forti che con Lacan riconosciamo a questo termine– e l’aeffetto di Scuola che se ne è generato, non scontato. Sostegno decisivo, l’eccezionalità dello stimolo instancabile di cui Colette Soler è capace.

Che cos’è cura della Scuola, nella sua dimensione intensiva epistemica ed in quella di realtà ‘sociale’, in legami regolati e vivibili di analizzanti? C’è stato, attraverso il cartel del CIG come nei cartel di *passé*, un *esperire, esperienza, prova, messa alla prova* della realtà, che *si fa* psichica, stile di vita e *forma ... mentis*, messa alla prova di un annodarsi e riannodarsi delle due dimensioni, in un ambito grupale non piccolo, 16 persone, culture ed esperienze assai diverse, geograficamente anche molto lontane, come sappiamo...

¹⁶⁷ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali di psicoanalisi (1964)*, cit., p. 269

¹⁶⁸ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il Sinthomo, (1975-76)*, Roma, Astrolabio, 2006

¹⁶⁹ J. Lacan, *Le Séminaire XXIV, L’insu que sait de l’Une-bévue s’aile à mourre (1976-77)*. Inedito.

¹⁷⁰ C. Vidal, *Nebbia...*, Testimonianza di *passé* tenuta a Vigo, 1 ottobre 2015, non pubblicata.

Lavoro, lavoro impegnativo, ma insieme e soprattutto *incontro* nuovo, in qualche momento anche traumatico, in un'elaborazione di sapere che ha fatto comunque emergere la sua natura 'gaia'. *Aeffettiva* esperienza di legame.

Folle rifiutare che al gruppo ci si identifichi..., dice Lacan, ma "a quale punto del gruppo"¹⁷¹?

Sarà stata la risposta originale di ciascuno ad assumere a fondo questo interrogativo lacaniano? "... *aporia peculiare al gruppo analitico*" dice Colette Soler, tra la dimensione dell'associarsi e quella della singolarità radicale: questione –e insegnamento– che il lavoro di questo CIG ha costantemente puntato a mettere in gioco. "L'inizio di qualsiasi nodo sociale si costituisce, dico io, dal non rapporto sessuale come buco" dice Lacan nel passo citato.

Ecco, proprio lì sta una Scuola... Una gruppaltà *attraversata*, degli *sparsi disassortiti* che possono far legame, non *malgrado* ma proprio *a questo titolo*. Né associazione, né mucchio, nemmeno anti-gruppo, ma luogo "i cui dispositivi originali che privilegiano il transfert alla psicoanalisi, potrebbero compensare [del gruppo] l'oscenità."¹⁷² La Scuola è in quanto la si fa funzionare, come Colette Soler sottolineava in un breve intervento a Milano. la Scuola è dunque i suoi dispositivi, sia nel senso dei Dispositivi Locali, sia nel senso dei dispositivi in atto, che sono essi stessi atto, costituendo – della Scuola– la dimensione più propria, la *passé*, il cartel: *Kern unseres Wesen* del nostro essere-fare Scuola.

Nel corso di questi due anni, riunioni fitte e regolari –due intere giornate ogni circa tre mesi e un lavoro mensile di cartel intercontinentale, grazie a Skype– si è affermata una assiduità che *di per sé mette in gioco* profondamente sul piano personale e di fatto *fa verifica*. Serie che fa serio. Affrontare in dettaglio –secondo istanti dello sguardo, tempi per comprendere e momenti di concludere decisi dal tocco di reale in gioco– temi e progressi dell'*accadere, avènement, avvento* (della) Scuola, è la politica, la sola che ci interessi, politica della psicoanalisi, e in particolare le *passé* vagliate, ciascuna comportando l'ascolto della dimensione del *particolare* – la storia sintomatica del *passant*– e l'istorizzarsi *singolare* del suo percorso come *sinthomo*, la scrittura riuscita di un nuovo annodamento, scrittura nuova di un buco, per consentire l'accumulo di un sapere proprio alla dimensione originale della *nostra esperienza di Scuola*.

Nella discrezione loro richiesta sul piano degli organi istituzionali, in che rapporto stanno i membri del CIG con il Dispositivo che li elegge? Mi pare un tema cruciale e che il lavoro dei cartel del CIG evoca, prima di tutto mettendo in evidenza il cartel come legame inedito, novità e nodo di questo CIG, che arriva a forzare le incompatibilità di spazio e tempo. Il cartel ha costituito il riferimento, il *modus operandi* dell'insieme del lavoro, sia nella formazione dei cartel di *passé*, sia nella formula dei cartel del CIG. Senza enfasi, il cartel è divenuto di fatto

¹⁷¹ Cito il passo per intero : "L'identification dans Freud, c'est tout simplement génial. Ce que je souhaite, c'est quoi : l'identification au groupe. Parce que c'est sûr que les êtres humains s'identifient à un groupe. Quand ils ne s'identifient pas à un groupe, ben ils sont foutus, ils sont à enfermer. Mais je ne dis pas par là à quel point du groupe ils ont à s'identifier. Le départ de tout nœud social se constitue, dis-je, du non-rapport sexuel comme trou. Pas de deux : au moins trois, et ce que je veux dire, c'est que même si vous n'êtes que trois, ça fera quatre. La « plus-une » sera là, ... " (J. Lacan, *Le Séminaire XXII, R.S.I. (1974-75)*, lezione del 15 aprile 1975). Trad. it. "L'identificazione in Freud è una cosa semplicemente geniale. Che cos'è che mi auguro? L'identificazione al gruppo. Perché è certo che gli esseri umani si identifichino a un gruppo. E quando non si identifichino a un gruppo, be', sono fatti, sono da rinchiudere. Ma non sto dicendo a quale punto del gruppo abbiano a identificarsi. Il punto di partenza di qualsiasi nodo sociale si costituisce, dico io, dal non rapporto sessuale come buco. Non c'è due: c'è almeno tre, e quel che voglio dire è che se anche si fosse solo in tre, questo farà quattro. La più-una sarà lì..."

¹⁷² C. Soler, *Gli affetti lacaniani*, Milano, Franco Angeli, 2016, p.133.

il punto di radicalizzazione dell'esperienza di un sapere che mostra in atto il suo punto vitale di svuotamento, sapere che passa, que pasa, che ad-viene, avènement de réel... I resoconti parziali del lavoro fatto, anche nel loro sospeso, ideati risultati messi a cielo aperto in una tavola a Barcellona, *in quanto cartel*, i richiami ai testi, che si sono susseguiti, hanno mostrato quel “farla funzionare” che l'ex-sistere della Scuola richiede. Il lavoro della Scuola è una Scuola al lavoro.

È da lì che mi rendo conto di aver tratto sostegno per avanzare nel cammino del Dispositivo, dal lato delle iniziative da mettere in atto e del loro stile, marcato proprio dall'esperienza del cartel, sul versante del Seminario di Scuola e della realizzazione di *SpaziScuola* locali: lavori di costruzione di un luogo per confrontarsi a riguardo della specificità dell'esperienza e dell'apporto di membri di una Scuola, quel luogo, base di operazioni per per confrontarsi circa una specificità dell'esperienza e dell'apporto sostanziale di altri, luogo cui Lacan ha dato nome di *Scuola* proprio per mettere in tensione la dimensione associativa con quella di un incontro e di un'elaborazione al modo antico, che richiede un'esperienza localizzata, in cui si animi e si incarni un desiderio di sapere, per ritrovarsi, “orientarsi” nella struttura, che vuol anche dire “non da soli”. La solitudine dell'atto non è solitudine delle sue ricadute, soli non è “da soli”. L'attualità, in questo, del *Discorso all'EFP*, 6 dicembre 1969, è straordinaria.

In altri termini, possiamo stare davvero allietati da questo proverbiale “In più santi si è, in più si ride” che Lacan ci mostra nella sua logica in *Televisione*. Una pluralità gaia pertiene all'esperienza della Scuola: Lacan non si risparmia, i termini sono espliciti, dicendosi perfino “monello” nel farlo: gaiezza dei nostri saperi, buon umore, entusiasmo, gioia in ciò che fa il nostro lavoro, soddisfazione di fine, *passé* come *witz*, etc. Con questi termini chiave – osservazioni e indicazioni specie degli anni '70, dunque a *passé* avviata e ... non troppo riuscita – occorre misurarci, poiché una Scuola della *passé* è una Scuola del rispetto e dell'entusiasmo del discorso: per il sapere testuale, per i significanti nuovi e le pratiche che ne emergono, che fanno eclissare la fatica, privilegiando quella “*chance* di orientarsi almeno nella struttura”¹⁷³ che fa –dell'inconscio– casa¹⁷⁴.

Essere “*nel lavoro dell'inconscio...*”: modo di evocare il *lavoro* in quanto *travaglio*, che sempre è in ordine a un parto, sempre è *separazione, se parère* dall'Altro, anche da quello assoluto, che pure ci fissa fino alla fine con la sua orbita vuota, come abbiamo recentemente sentito a Parigi. Travaglio che dà frutto, per non restare prigionieri di una doglia infinita, la doglianza senza esito dell'anima bella, specialmente date le condizioni attuali, per cui la psicoanalisi è sotto attacco, e spesso e variamente da parte degli psicoanalisti stessi: un lavoro di transfert senza “transfert di lavoro” sulla psicoanalisi stessa rischiando di restare appeso all'immaginario (‘terapeutico’...) di un Altro garantito, mentre si tratta di arrivare ad una scrittura singolare, al singolare di una scrittura, che tocca il reale con quel poema che ciascuno è.

Milano, febbraio 2017

*La *passé* e la clinica: la questione della “istorizzazione”* Gabriel Lombardi – Buenos Aires, Argentina, CIG 2014-2016

L'esperienza della *passé* compie mezzo secolo da quando Lacan l'ha proposta, e poco meno da quando è stata messa in atto. Il nostro lavoro nel CIG, arduo e interessante, mi ha lasciato l'impressione che alcune conseguenze della *passé* siano ancora da elaborare. Il dispositivo freudiano ha avuto bisogno di molti che lo praticassero e di un più ampio lasso di

¹⁷³ J. Lacan, *Televisione (1974)*, in *Altri scritti*, cit., p. 515.

¹⁷⁴ Cfr. la conclusione del contributo di Marie-Noëlle Jacob Duvernet, in apertura a questo volume.

tempo affinché i suoi risultati fossero chiariti; i cambiamenti che ha implicato a livello della clinica, della concezione quanto alle posizioni dell'essere e della ex-sistenza reale del *parlêtre*, così come del suo “unico oggetto concepibile”¹⁷⁵, la causa del desiderio, hanno dovuto attendere più di 60 anni per venire parzialmente chiariti.

Vorrei testimoniare qui di alcune impressioni personali e di alcune domande rimaste aperte per me, dopo questo mio secondo CIG.

1. Una prospettiva rinnovata dell'analisi. L'elaborazione, le domande e la decisione del cartel della *passé* si concentrano sulla *trasmissione*. La domanda su quel che sia in gioco alla fine di un'analisi e nell'accesso al desiderio dell'analista non dà più risposte dettate da criteri di moda, e si è orientata verso ciò che il cartel-jury ritiene che attraverso il *passéur* sia o no passato dell'esperienza di analisi del *passant*, ed eventualmente del suo passaggio da analizzante a analista.

2. *L'assenza di criteri validi per tutti i casi* suggerisce di ritornare sull'insufficienza radicale di qualunque predicato riguardo alla posizione dell'analista. Niente e nessuno può essere detto analista, diceva Lacan, e la nomina di AE ricorda allora il *forcing* con cui si risolvono alcune questioni di logica collettiva (l'asserzione di certezza anticipata) così come di logica matematica (assioma della scelta o ipotesi del continuo per Cohen). Il tempo di riflessione del cartel della *passé* è breve, un'ora, un paio di giorni al massimo, la sua decisione implica un limite temporale finito, si realizza nel modo temporale della fretta, costretto dall'occorrenza della sua composizione internazionale e dalla perentorietà dei voli di ritorno.

3. D'altra parte, la forza di questo dispositivo è notevole ed è differente dalla cura, *laterale rispetto alle questioni della clinica psicoanalitica classica*. Le domande essenziali ruotano attorno alla posizione di “placca sensibile” del *passéur*, alla sua capacità di trasmettere un desiderio nuovo del *passant*, ivi compreso un effetto di entusiasmo, oppure anche agli ostacoli posti dal *passéur* nella trasmissione, tra cui un'avversione e/o l'identificazione del *passéur* per e con il *passant*. Questo ricorda quanto detto da Lacan: “*il passéur è l'essenza della passé*”. Entusiasmante, per produrre un abbozzo di ciò di cui si tratta in analisi, nella fase finale, per chi faccia opzione per il desiderio dell'analista, in quanto il suo chiarirsi, anche se parziale, dovrebbe passare attraverso una testimonianza indiretta.

4. D'altra parte, è sorprendente la sconessione tra la *passé* e ciò che chiamerei in questa occasione la ‘vecchia clinica di Freud e di Lacan’. Le particolarità, quelle che ancora hanno un peso rilevante nella clinica (nevrosi, psicosi, perversione, uomo, donna, etero od omosessualità ecc.), costituiscono appena una parte dei dibattiti del cartel della *passé* cui ho partecipato, anche se ci sono state 4 nomine di AE. Questa *purezza del momento della passé*, *liberata dalle particolarità cliniche*, direi che è stata meticolosamente curata nei cartel e anche nel CIG come tale, che vi dà forma, e ne riceve e registra i risultati più notevoli.

5. Un'altra sorpresa, forse connessa con la precedente, è stata la precarietà nei dibattiti interni al CIG delle riflessioni sull'*istorizzazione* (neologismo introdotto da Lacan nella *Prefazione* del 1976)¹⁷⁶. L'idea di Lacan come la intendo io, invita a tornare sui passi dell'esperienza, per

¹⁷⁵ “L'unica idea concepibile dell'oggetto, quella della causa del desiderio, ovvero di ciò che manca. La mancanza della mancanza fa il reale, che viene fuori solo lì, tappo. Tappo che è supportato dal termine dell'impossibile, e il poco che sappiamo in materia di reale mostra l'antinomia rispetto a ogni verosomiglianza.” (J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Altri scritti*, cit., pag. 565.)

¹⁷⁶ “Per questo ho indicato nella *passé* la messa alla prova dell'*istorizzazione* dell'analisi, guardandomi bene dall'imporla a tutti, questa *passé*, perché non esiste un tutti a questo riguardo, ma solo degli sparsi scompagnati. L'ho lasciata a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio della verità mendace. L'ho fatto avendo prodotto l'unica idea concepibile dell'oggetto, quella della causa del desiderio, ovvero di ciò che manca. La mancanza della mancanza fa il reale, che viene

situare l'appoggio che l'analisi ha trovato nell'*isterizzazione* del sintomo, la spinta a passare attraverso la posizione isterica, che si specifica nel costituire l'unico tipo di sintomo che faccia questione dal legame sociale. Questo passaggio non è ristretto solo alle donne; vale anche per uomini, donne ossessive, e anche soggetti di altre tipologie cliniche, che devono passare di lì per fare una vera esperienza di analisi¹⁷⁷. I risultati raccolti fino ad ora fanno eco all'espressione *épars desassortis* (sparsi scompagnati) della *Prefazione*, "tutti singolari": non è male, ma è insufficiente rispetto alla istorizzazione che si pretende, che richiederebbe di tornare sul sintomo; e il sintomo *si coglie solo a partire dalla particolarità*. I risultati della *passé* hanno qualche nesso con il fatto che "non tutti" gli AE procedano dallo stesso tipo clinico, dallo stesso sesso, dalla stessa posizione in riferimento al reale mitico del padre, né dallo stesso tipo di relazione d'oggetto, eterosessuale o omosessuale? Tutti questi dati strutturali, nelle testimonianze di solito restano nel ripostiglio.

6. *Questa istorizzazione (hystorisation) che Lacan richiede, rimanda evidentemente alla sua idea d'isterizzazione nell'analisi (hystérisation) con questa "y" di provenienza greca che il francese impiega per hystérie, isteria, ma non per storia, histoire, (che in greco è con la iota). Qualunque sia il tipo clinico di sintomo d'origine, vale a dire qualunque sia il sintomo fondamentale, l'analizzante ha dovuto passare, nella sua esperienza analitica come tale, non solo attraverso il discorso dell'analista, che lo mette al lavoro a partire dalla divisione soggettiva $a \rightarrow \S$, ma anche attraverso la sua reazione analizzante, a partire quindi da un altro discorso, ed in particolar modo dal discorso isterico ($\S \rightarrow S_1$, "il discorso effettivamente sostenuto dall'analizzante").*

7. *La parentela del discorso isterico con quello della scienza converge con l'impressione che "ogni analizzante" debba passare attraverso quel modo del legame sociale che fa da involucro al sintomo. Si pone per me comunque la domanda: se l'isterizzazione della propria analisi includa o meno il supporto incontrato dal *passant* nel suo *sintomo fondamentale*, quello che precede e soggiace alla sua messa in forma propriamente sociale, vale a dire isterica.*

8. *Nei due CIG cui ho partecipato, ho solo sentito parlare di psicosi nel caso di alcune domande di *passé* che non sono state accettate. Gli ammessi sono considerati esplicitamente o tacitamente casi di nevrosi, come se passare per il discorso analizzante non potesse che escludere altre possibilità. Anche la questione che metodologicamente si potrebbe porre sul posizionamento soggettivo rispetto al padre come riferimento reale, non è in generale -per i partecipanti al CIG- una preoccupazione. E di perversione nel maschio, non si è parlato in nessun caso. Forse la diagnosi in quanto tipologia clinica in questo contesto è da considerare come un sapere classificatorio che implica un giudizio di valore, sembrando ingiustoso e squalificante se non si tratti di nevrosi? Il che è contrario al modo con cui si lavora nella nostra Zona, dove studiamo non solo i deficit, ma anche i benefici al legame sociale cui contribuiscono le perversioni e le psicosi.*

fuori solo lì, tappo. Tappo che è supportato dal termine dell'impossibile, e il poco che sappiamo in materia di reale mostra l'antinomia rispetto a ogni verosimiglianza". (*Ibid.*)

¹⁷⁷ "Sento parlare molto di un discorso della psicoanalisi, come se volesse dire qualcosa. Se caratterizziamo un discorso orientandoci a partire dalla dominante, abbiamo il discorso dell'analista, che non va confuso con quello psicoanalizzante, e che viene tenuto effettivamente nell'esperienza analitica. Ciò che l'analista istituisce come esperienza analitica può dirsi in modo semplice- è l'isterizzazione del discorso. In altri termini, si tratta della introduzione strutturale, attraverso delle condizioni di artificio, del discorso dell'isterica, indicato qui con una I maiuscola. Ho cercato di sottolinearlo l'anno scorso dicendo che questo discorso esisteva, e che sarebbe esistito in ogni caso, che la psicoanalisi ci fosse oppure no. L'ho detto in un modo colorito dandogli il supporto più comune, quello da cui è per noi derivata l'esperienza più importante, vale a dire quella della tortuosità, il percorso a ostacoli su cui riposa quel malinteso che nella specie umana è costituito dai rapporti sessuali." (J. Lacan, *Il seminario Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi, (1969-70)*, lez. del 17/12/1969, p. 32)

Queste tre grandi tipologie cliniche per Lacan fanno parte non solo dell'insieme dei sintomi analizzabili, ma sono anche le tre forme normali del desiderio.

9. Se così fosse, si richiede una *critica del giudizio psicoanalitico*, per evitare l'attuale prospettiva secondo la quale dovremmo tutto alla nevrosi, e che sia essa la migliore, se non l'unica, provenienza dell'analista. D'altra parte, è parecchio tempo che ci sono scuole meno aperte della nostra a questa questione. Un partecipante ai lavori della Scuola Freudiana Argentina denuncia come inappropriato il fatto che gli AE parlino in pubblico della loro *passé*, essendo in diacordo col prendere come materiale di lavoro quel che gli AE hanno pubblicato della loro *passé*. Si contrasta così, con dell'oscurantismo, il rischio dell'oscenità, dimenticando il suggerimento lacaniano, che tra vita pubblica e vita privata, ci sia la vita analizzante, e non c'è di che agitarsene; soprattutto se al posto di soffermarsi su delle formazioni fantasmatiche, si prende come riferimento essenziale della clinica la divisione del soggetto: il sintomo, nelle nevrosi, nelle perversioni e nelle psicosi, e il sintomo in quanto analizzabile, il che può essere distaccato dalle sue aderenze fantasmatiche. Questo sintomo si eguaglia alla divisione del soggetto quando nella cura, sprovvisto del valore di godimento che gli forniva la fantasia, diviene intollerabile, impossibile da sopportare, trovando da lì le *chance* per risolversi.

10. Sarebbe interessante poter *tornare a quel cammino per il quale Freud e Lacan hanno potuto annodare l'euristica che li ha guidati attraverso la loro propria istorizzazione*, non proprio a partire dalla nevrosi. Lì hanno avuto la loro incidenza Fliess, Aimée, in aggiunta alle dimensioni non nevrotiche di ciascuno di loro: "se fossi più psicotico, sarei probabilmente miglior analista", diceva Lacan, e forse non era una battuta. Non è tuttavia tema di dibattito nella nostra Scuola. Questa nuova "Critica del Giudizio" non solo richiederebbe, com'è nella cura, di pagare con il proprio giudizio intimo, ma anche con ciò che si può esplicitare nei dibattiti interni alla nostra Scuola, e particolarmente nei dibattiti del CIG. I riferimenti di oggi non si ridurrebbero a quelle di cui tenevano conto Freud e Lacan, soprattutto rispetto a Kant e Brentano. Ci sono riflessioni più vicine ai tempi nostri, di cui si può tenere conto per qualcosa di più che per differenziarsene. Per esempio, la posizione su cui gioca Pascal Quignard: "Quel che perdo con la facoltà di giudizio (comparativa) lo guadagno con la capacità di pensare (meditativa). Non c'è punto di vista nella mia visione. L'idea di ammazzare, o di mettere le cose in gerarchia, o di scegliere, è venuta meno."

11. Si potrebbe argomentare che *la destituzione soggettiva finisca in atto con la divisione del soggetto*. Perché allora *l'istorizzazione* richiesta da Lacan nell'esperienza della *passé*? Perché tornare sulla connessione con le coordinate dell'inizio del trattamento e dei riferimenti familiari che hanno permesso alla dimensione del sintomo di prendere forma? Una possibile spiegazione: ciò che si gioca nella *passé* non è tanto nell'ordine della *istorizzazione* del *pathos*, quanto della destituzione soggettiva, condizione dell'atto cui l'analisi dà accesso. Altra possibile spiegazione: l'insufficienza dei *passeeur*. Mi sembra tuttavia evidente anche l'incidenza nei membri del nostro CIG, e in quelli che seguiranno, dello *status quaestionis*.

12. La destituzione soggettiva non è uno stato permanente, ma una condizione strutturale dell'atto. Dopo di che, *la divisione, condizione esistenziale del soggetto, ritorna*, qualunque analista lo sa, ed è con questo che sa cavarsela. Lacan stesso si sentiva colpevole, *reus*, del sintomo, cosa per la quale avrebbe dovuto passare e la *passé* più di una volta. L'articolazione tra l'una e l'altra posizione –dstituzione e sintomo– sarebbe non solo interessante, ma anche pertinente alla nostra concezione della *passé*, che ha la struttura di un giudizio –non di attribuzione ma di esistenza– del desiderio dell'analista.

Punta del Este, febbraio 2017

Traduzione: Ivan Viganò – Maria Teresa Maiocchi

PRODOTTI DEI CARTEL DEL CIG 2014-2016

Cartel *Le pas d'entrée* /Il passo d'entrata

L'isterizzazione d'entrata in analisi

Colette Soler – Paris, France, CIG 2014-2016

Si parla ordinariamente dell'isterizzazione del soggetto come condizione della sua entrata in analisi, e la questione che tratto concerne effettivamente l'isterizzazione dell'isterico.

La nozione di isterizzazione d'entrata potrebbe far pensare che il passo dell'entrata in analisi sia un passaggio al discorso isterico. Ma è davvero così? Il soggetto isterico, dice Lacan, è “l'inconscio in esercizio”, e in effetti il soggetto barrato dell'isteria è il supposto delle formazioni dell'inconscio, sogni, lapsus aldilà, sintomi. Si può dunque pensare che l'isteria sia predisposta al transfert, nel quale il parlante si rivolge all'altro partendo dal significante del suo sintomo, S ----> Sq, e che il transfert stesso, quanto a lui, sia di struttura vicinissima a quella del discorso isterico, così come lo scrive Lacan alla fine a partire dal 1970, \$ —> S1. È una struttura diversa da quella del discorso analitico, nel quale il soggetto non è nella posizione di interpellare il suo altro, ma è lui stesso sottomesso alla “questione del plusgodere”, sollecitato dunque a produrre lui una risposta e non ad attenderla dall'altro. È un serio cambiamento di posizione.

Ora, l'isteria, maschile o femminile che sia, è proprio l'altro che vuole mettere al lavoro, “che ne dice lei professore?”, l'altro che essa abbevera col suo amore, certamente, ma per sollecitarlo e interrogarlo sul suo desiderio, specialmente il suo desiderio di sapere che cos'è questa innamorata, e non si può dire che Freud a questo non sia stato sensibile.

Su questo punto la tesi di Lacan alla Yale University del novembre 1975 è radicale: è perché le sue isteriche lo hanno colpito, che Freud ha inventato le regole del dispositivo e, dice Lacan, a titolo di sana protezione contro questa sollecitazione dalla quale non poteva non essere affetto¹⁷⁸. Queste regole, le conosciamo. La prima di esse, quella fondamentale, è l'associazione libera che invita a “dire stupidaggini”¹⁷⁹, e cioè significanti, dato che il significante è stupido. Essa invita dunque a sospendere la prospettiva di interlocuzione allo scopo di dire solo quello che si ha in mente, quello che si sta formulando nella nostra mente, nemmeno parlare a, o parlare per, ma parlare senza pensare, parlare per niente in qualche modo, cosa che esige una desistenza dell'ego nei suoi rapporti con l'altro. È quello che Lacan chiama lavoro analizzante e su questo punto l'isteria è piuttosto resistente, soprattutto quando i primi slanci dell'amore di transfert cominciano a calare.

Quanto a Freud, malgrado le regole del dispositivo, sollecitato dalle isteriche, si può dire che abbia messo l'interpretazione al lavoro, ed è questo ciò che Lacan chiama “i suoi amori con la verità” nella lettera agli italiani del 1973. Mettere l'interpretazione al lavoro consiste non solo nel farsi causa del lavoro di articolazione della verità da parte dell'analizzante, a —> \$, ma nel lavorare noi stessi su questa articolazione, il che colloca l'analista al posto del S1 nel DH, \$ —> S1/S2. È per questo che Lacan può formulare senza irriverenza che il discorso analitico suppone la caduta del modello freudiano. Gli amori di Freud con la verità lo mettevano dalla parte articolabile della verità. Ora, è invece tramite l'impossibile dell'articolarla

¹⁷⁸ J. Lacan, *Conférence à la Yale University (1975)*, in *Scilicet* 6/7, Paris, Seuil, 1976.

¹⁷⁹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX, Ancora (1972-1973)*, cit., p. 20 (: “Il significante è stupido.”)

tutta che essa tocca dentro il reale. Quando Freud ha preso la misura di questa altra parte, e cioè di ciò che si muove dal lato di questo impossibile a dirsi, quello che arriva a produrre è la pulsione di morte. Che è un modo di accostare ciò che va contro il principio di piacere, ciò che noi chiamiamo godimento, ma le cui forme sono molteplici e molto più variate di quanto non lasci supporre quest'unico termine, tutto sommato aporetico, "pulsione di morte".

Tanto vale dire che l'isterizzazione all'entrata è necessaria anche per l'isterico, e che essa non si produce senza l'atto analitico, poiché questa entrata è una violenza fatta alla struttura dell'isterico – che al fondo è la stessa di quella del transfert. In un certo modo e contrariamente a quello che in generale si pensa, è più comodo per l'ossessivo desistere dall'interlocuzione, dato che egli si compiace talmente dei suoi pensieri intimi che ha l'abitudine di parlare da solo. Solo che anche per lui c'è una difficoltà, perché parlare da solo lui lo fa generalmente a bassa voce, mentre invece stavolta gli tocca parlare a voce alta, quando a voce alta la sua abitudine è di far parlare il suo ego e la sua inflazione narcisistica. Ma comunque il parlare per niente, se posso chiamare così l'associazione libera, che toglie il vettore dell'intenzionalità, gli va più che bene, mentre invece l'isterica chiacchierona non vuole mai parlare per niente, nonostante le apparenze, ma sempre solo per toccare l'altro.

C'è riuscita con Freud, speriamo che a partire da Lacan le capiti più spesso di venir forzata dall'atto analitico.

Traduzione: Mario Binasco

Cartel *Le savoir qui passe/ Il sapere che passa*

*Un rapporto difficile al sapere*¹⁸⁰

Sol Aparicio – Paris, France, CIG 2014-2016

*Tutto passa e tutto rimane
però il nostro è passare,
passare tracciando sentieri...*
Antonio Machado

Il sapere che passa è il tema che ci siamo dati per il lavoro di cartel. L'idea all'origine di questo titolo era la più semplice che si potesse pensare: interrogare quel che *passa* del sapere ICS, inconscio, in gioco nel corso di un'analisi, di quel che se ne elabora e se ne modifica. Interrogare dunque, lo ripeto, quel che durante la testimonianza del *passant*, che i *passeur* hanno l'incarico di ascoltare e di trasmettere, riesca a farsi intendere presso il cartel che fa funzione di *jury*. Dico "riesca a farsi intendere" poiché è il *parlessere* in gioco con il dire, che la parola veicola. Ma lo si potrebbe formulare anche in termini di 'lettura', dicendo che il sapere che passa è quello che si dà a leggere, quello reso leggibile.

"*Le lisible, c'est en cela que consiste le savoir / Il leggibile, è in questo che consiste il sapere.*"¹⁸¹ Avendolo detto Lacan, lo riprendiamo come un'evidenza. Tuttavia l'esperienza ci mostra che non va da sé, facendo apparire quanto il discorso dell'analizzante sia innanzitutto e soprattutto confuso, quanto tempo e quanto lavoro occorra affinché il sapere proprio al soggetto divenga leggibile.

¹⁸⁰ Riprendo il titolo dato al breve contributo apparso in *Echi n.6, Bollettino del CIG*.

¹⁸¹ J. Lacan, Seminario XXV, *Le moment de conclure (1977-78)*, inedito, lez. del 10 gennaio 1978.

"*Il sapere che passa*". È ovvio che ci si sia presto accorti come un tale enunciato comporti degli equivoci. « Il sapere che passa » è anche quello che non rimane, quello che si dimentica. Oblio che del resto è precisamente quel che la *passé* è chiamata a contrastare. In un senso o nell'altro, questo sapere che passa concerne la *passé*.

Ma che un sapere si dimentichi, che esso non permanga, che passi... è come dire che esso si cancella? No. Poichè, in qual luogo questo sapere avrà potuto smettere di restare, se non nella coscienza? Quel sapere non-saputo, *insu*, che è l'ICS, lui, non si cancella¹⁸². Resta, rimane e non si cancella affatto poichè non cessa di scriversi – ragione per la quale Lacan lo dice Reale. (Lacan, in effetti, ha finito per considerare che il Reale si scrive, che non cessa di scriversi, e che è solo grazie a questo che fa il suo apparire¹⁸³.)

Detto questo, nel 1972, parlando del "sapere dello psicoanalista" nel corso degli *Incontri a Sainte-Anne*, Lacan notava che "le savoir dont il s'agit (dans la psychanalyse) ne passe pas aisément/il sapere di cui si tratta (nella psicoanalisi) non passa agevolmente."¹⁸⁴ (Ovviamente il nostro cartel si è interessato a questa serie di incontri che Lacan aveva intitolato "il sapere dello psicoanalista" e che quell'anno ha tenuto in parallelo al suo Seminario ...ou pire (1971-72)) Sottolineava allora il fatto che il discorso analitico mette lo psicoanalista in una posizione difficile, precisando quel che voleva dire: « *ce qui est difficile, c'est le rapport du psychanalyste au savoir/ quel che è difficile, è il rapporto dello psicoanalista al sapere.* »¹⁸⁵

Il proprio del sapere, spiegava, è di avere una consistenza tale che quando si sa qualcosa, si sa che lo si sa. Ma è dell'Io che Lacan parlava nel rimarcare questo, per sottolineare che la novità della psicoanalisi, la sfida cui essa sempre ci confronta, è quella di un sapere da me irrimediabilmente non-saputo, *insu*.

È questa sovversione nella funzione del sapere che non passa, che non passa nella coscienza comune, si potrebbe dire. Ed è per questo che il nuovo statuto del sapere inaugurato dalla scoperta freudiana comporta, pone la necessità di una nuova modalità di discorso. Questa novità, che Freud dall'inizio aveva indicato come avvenimento, "*l'événement Freud*", "l'avvenimento Freud", l'avvenimento del dire di Freud, gli psicoanalisti fanno forse ancora fatica ad integrarla. La partita non è ancora vinta.

In questo discorso, la *Verneinung* freudiana occupa un posto di primaria importanza. Lacan l'aveva tradotta in un primo tempo parlando di "*dénégation*, denegazione". Successivamente l'assimilerà alla menzogna, nella misura in cui ciò che la *Verneinung* ci mostra è che "occorre dire una cosa falsa per riuscire a far passare una verità."¹⁸⁶ Ora, il proprio della coscienza è precisamente di "sostenere questo falso dalla sua consistenza". La coscienza si presta alla falsità. Si deve proprio concludere, dunque, che essa si oppone al vero, e situare il vero dal lato del sapere che non si sa. Ma che può dirsi.

¹⁸² Non dimentichiamo quel che Lacan teneva a richiamare ancora alla fine della sua vita: "l'ICS resta sempre Altro".

¹⁸³ J. Lacan, Seminario XXV, *Le moment de conclure* (1977-78), inedito, lezione del 10 gennaio 1978: "*Quel est le lien, sinon le lieu, de la représentation de l'écrit? Nous avons la suggestion que le Réel ne cesse pas de s'écrire. C'est bien par l'écriture que se produit le forçage. Ça s'écrit, tout de même le Réel. Car il faut le dire: comment le Réel apparaîtrait-il s'il ne s'écrivait pas? /* » « Se non è il luogo, qual è il legame, della rappresentazione dello scritto? Abbiamo che il Reale non cessa di scriversi. È proprio attraverso la scrittura che il forzaggio si produce. Tuttavia si scrive, il Reale. Perché bisogna pur dirlo: come il Reale apparirebbe se non si scrivesse? » (Trad nostra.)

¹⁸⁴ J. Lacan, *Le savoir du psychanalyste*, 4/11/1972, in J. Lacan, *Le séminaire, Livre XIX, ... ou pire - Le savoir du psychanalyste* (1971-72), cit., p. 151, lez. del 4 novembre 1972.

¹⁸⁵ *Ivi*, lez. del 1 giugno 1972.

¹⁸⁶ J. Lacan, *Seminario XXIV, L'insu que sait de l'une-bêvue s'aile l'amour* (1976-77), inedito, lez. del 15 febbraio 1977.

Si percepisce qui per che cosa non si tratti più per noi di far passare l'ICS alla coscienza, come Freud lo aveva voluto all'inizio, anche se questo costituisce sempre buona parte di quel *fare* analitico, in cui Lacan distingue il compito analizzante e l'atto dell'analista. Si tratta, lui dirà, *in fin di conto, en fin de compte*, di « *savoir y faire* », saperci fare, saperci fare con quel che rimane in-saputo, non-saputo, con il non-saputo che resta, il reale dell'ICS. *In fine dei conti analitici*, se posso dire, è questo saperci fare di cui danno conto alcuni *passant* nelle loro testimonianze.

C'è, lo si può dire, c'è del *savoir-faire* in questo "saperci fare". Un *savoir-faire* che è quello dell'analizzante, del soggetto analizzante – anche se conviene aggiungere che esso deve qualcosa al *savoir-faire* dell'analista. Poiché, come lo ha rimarcato Lacan, l'analisi si pratica in coppia, si fa in due, c'è lì dell'*interprète*, dell'« interpretanza »¹⁸⁷, un'interpretanza di significanti. È senza dubbio perché Lacan ha parlato di un "*savoir-faire* analitico", intendo un *savoir-faire* che noi dobbiamo al discorso analitico¹⁸⁸.

A proposito del *savoir-faire*, Lacan ha evocato tanto lo schiavo quanto l'artista, sottomessi –l'uno come l'altro– al servizio dell'Uno¹⁸⁹. Picasso l'aveva formulato a suo modo quando dichiarava: "la pittura è più forte di me, essa fa di me quel che vuole". Artista e schiavo allo stesso tempo. Ma è soprattutto l'arte di Joyce come scrittore ad aver interessato Lacan, egli ha dato il benvenuto il *savoir-faire* di Joyce con la scrittura, e sottolineato che i poeti non sanno quel che dicono...

Cosa ne sapeva lui, Joyce, del suo *savoir-faire*? La domanda non ha altro senso se non quello di rilevare che c'è del sapere nel *savoir-faire*. Il *savoir-faire* attesta un sapere, il sapere che se ne può estrarre. Questo per dire, ancora una volta, la nostra difficoltà in questo affare di sapere. Se partiamo dall'ICS, la distinzione tra sapere e *savoir-faire* risulta meno evidente di quanto sembri. Ricordiamo qui quel che Lacan avanzava alla fine del Seminario *Ancora*, passaggio ben noto nella nostra Scuola: "l'inconscio è un sapere, un saper-fare con la lingua. E quel che si sa fare con la lingua supera di gran lunga ciò di cui si può rendere conto a titolo di linguaggio"¹⁹⁰. Siamo sempre sorpassati da questo *savoir-faire* dell'ICS, oltrepassati, ridotti al compito, al tentativo di farne del "sapere enunciato"!

E tuttavia...

Certamente c'è un sapere che fonda il *savoir-faire*, un sapere da cui il *savoir-faire* deriva. È proprio il caso, mi sembra, trattandosi dello psicoanalista. (Questo suppone che ammettiamo l'idea di un *savoir-faire* 'dello' psicoanalista, da distinguere dal *savoir-faire* di 'uno' psicoanalista, cioè il modo particolare che ogni analista può avere di provarsi nel maneggiamento del transfert con ciascuno dei suoi analizzanti.)

Si può dire in prima battuta che "il sapere dello psicoanalista" sia quello che gli deriva da Freud, da Freud come Lacan ce lo ha dato da leggere. Citiamolo: "A dire crudamente la verità che s'inscrive a partire dagli enunciati di Freud sulla sessualità, non c'è rapporto sessuale"¹⁹¹. Lacan indica il sapere dello psicoanalista come il sapere dell'impotenza. È anche un sapere

¹⁸⁷ È la frase finale di *Televisione*: "L'interpretazione dev'essere presta per soddisfare all'interpretanza": J.Lacan, *Televisione (1974)* in *Altri Scritti*, cit., p. 538.

¹⁸⁸ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi (1969-1970)*, cit., lez. del 17 dicembre 1969, p. 35: "Dalla sua parte [dell'analista] c'è S2, c'è sapere – sapere ottenuto ascoltando l'analizzante oppure sapere già acquisito, reperibile, quello che, a un certo livello, si può limitare al *savoir-faire* analitico."

¹⁸⁹ È quel che la sottolineatura di Lacan suggerisce a proposito degli schiavi di Michelangelo, l'opera rende schiavo e fa dimenticare *chi* comanda (vedi ultima lez. del Seminario ... *ou pire*, cit.)

¹⁹⁰ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XX. Ancora (1972-1973)*, Einaudi, Torino, 2001, p.133.

¹⁹¹ J. Lacan, ... *o peggio. Resoconto de seminario 1971-1972*, in *Altri Scritti*, cit., p.541.

dell'impossibile. Questo sapere del non-rapporto, specifico al discorso analitico, s'incarna nell'esperienza, che è la nostra, nel reale con cui essa ha a che fare : il sintomo. Ora, che cosa ci insegna l'esperienza a questo proposito, se non che contro il godimento di cui consiste il sintomo, non c'è altro che il desiderio di sapere che operi? Sta qui il *savoir-faire* dello psicoanalista.

Siamo oltrepassati sempre ... Ma se l'analista c'è, c'è il desiderio..., il desiderio *tout court*, essendo esso intransitivo per definizione, "tout court" e che corre e che discorre, se mi passate questo semplice *joke*. Il desiderio corre e discorre, rilanciato com'è dall'*insu*, dal non-saputo...

Per terminare.

Lo sappiamo, è perché c'è dell'*insu*, del non-saputo, è perché il sapere manca anche a riguardo del passaggio all'analista, che Lacan ha proposto la *passé*. Era una chiamata all'offerta, in senso letterale. È importante tenerne conto. La *passé* è un'offerta di testimonianza della propria esperienza che il *passant* fa alla Scuola. E non, come troppo spesso si dice, una domanda.¹⁹²

Traduzione: Maria Teresa Maiocchi - Vittoria Muciaccia

*Le savoir acquis/à qui? Il sapere acquisito/a chi?*¹⁹³ Jean-Jacques Gorog – Paris, France, CIG 2014-2016

Argomento: Questo sapere non-saputo, chiamato inconscio, in che cosa si modifica per esser stato stuzzicato nell'analisi, o piuttosto chi è che cambia? Il soggetto? E cosa si può sapere di questo sapere non-saputo, quando passa attraverso il *relais*, il tramite di un *passeur*? Vi si trova traccia del *savoir-faire* dello psicoanalista?

È soprattutto quest'ultimo punto che sottopongo alla vostra attenzione. E, *in primis*, in che modo trovar traccia di questo saper fare, *savoir-faire*? La risposta –secondo quel che il dispositivo pone in essere– risiede nell'eco di una cura, quell'eco che sono i *passeur* a trasmettere, e cioè quel che del *savoir-faire* dell'analista la testimonianza arriva a dire. Vorrei prendere qui i riferimenti che la clinica ci offre e attraverso i quali possiamo avere un'idea del *savoir-faire* del clinico. Le situazioni che ci vengono alla mente sono parecchie.

La prima di esse è la presentazione di malati, poiché una delle cose che si imparano – davanti a malati che spesso, nei loro movimentati percorsi, hanno incontrato diverse persone, molto spesso analisti – è proprio in che modo i clinici che li hanno ascoltati abbiano saputo fare con loro. C'è una forte differenza, a seconda dei casi, che testimonia di un saper o non saper-fare con la clinica da parte di quei clinici con cui i pazienti si erano confrontati. Certo non si tratta di psicoanalisi ... benché poi, dal punto di vista di Lacan, la questione della psicoanalisi potesse davvero porsi, e spesso si sia anche posta, per esempio quando il paziente fosse stato in analisi già prima del ricovero.

C'è poi, nello stesso filone, la questione dell'analisi seconda, successiva. Lacan vi era sensibile, avendomi messo a parte –e quasi scusandosene a proposito di qualcuno che non era al suo meglio, vale a dire che stava visibilmente assai male– del fatto che un'analisi fallita non la si ripara, come qualcosa ch'egli stesso non aveva potuto riparare. Che questo dire evocasse il

¹⁹² È allora che ci si ritrova con delle persone che si sentono, come Lacan diceva, « bocciate »: cfr. J. Lacan, *Conferenza di Ginevra sul sintomo* (1975), in *La Psicoanalisi. Studi internazionali del Campo freudiano*, n. 2, 1987, *Il sintomo*, p.16.

¹⁹³ [NdT] In francese c'è un'omofonia perfetta tra *acquis* ('acquisito') e *à qui* ('a chi').

suo proprio scacco, nulla toglie alla questione posta sul *savoir-faire* o meno del precedente analista.

E poi c'è il controllo, la supervisione, fatta affinché ciascuno dei giovani o meno giovani analisti impari ad osare di rendervi adatto il *savoir-faire* suo proprio, e questo per ciascun singolo caso; in altre parole, che gli venga data autorizzazione ad inventare il “suo” saper-fare. È senza dubbio questa la ragione per cui, in supervisione, Lacan dava sostegno al punto di vista dell'analista, dandogli sempre ragione.

Infine la *passé*. Il riferimento del *passant* agli psicoanalisti, a uno o a più psicoanalisti, vi risulta in effetti essenziale –al di là del racconto della sua storia di bambino, di adolescente, della “nevrosi infantile”– poiché l'esperienza psicoanalitica stessa fa parte di questa *storia*, di questa *histoire*, con o senza *y*¹⁹⁴. Ci si è dilungati parecchio sulla presenza o meno, nelle testimonianze, di interventi/interpretazioni dell'analista. Accade in effetti che giochino un ruolo importante nella testimonianza della cura, ma capita anche che non se ne abbia traccia. Nondimeno non può essere questo un elemento decisivo: il *savoir-faire* può, e forse deve, farsi discreto: è quel che comprendo io della formula di *Televisione*: «L'interpretazione deve essere presta per soddisfare all'interprestanza»¹⁹⁵.

Un po' di logica. Se “non te lo faccio dire” è la formula che Lacan propone per l'interpretazione, è allora legittimo pensare che l'analizzante, che arrivi ad assumersi quel che ha enunciato senza saperlo, e proprio nel momento in cui ne fa la scoperta, non l'attribuisca affatto all'analista, ma ad una sua propria produzione.

Questa formula comporta esplicitamente un equivoco tra due parti radicalmente dissimetriche, l'una che concerne il sapere non-saputo dell'inconscio, il “l'hai detto”, che rimanda direttamente alle formazioni dell'inconscio. Ma c'è qualcosa di più, c'è l'altro lato dell'equivoco, pertinente alla definizione di interpretazione come Lacan la sottolinea qui: «Tanto meno me ne assumo la responsabilità in quanto, è la stessa cosa, io non te l'ho fatto dire da nessuno»¹⁹⁶.

Questa seconda parte concerne chi interviene, lo psicoanalista appunto, e su questo, è noto, c'è una difficoltà che la clinica incessantemente attesta, quasi che – al di là di quel che lo psicoanalista abbia effettivamente detto – un “il mio psicoanalista ha detto che...” ritorna nella forma di un dire di cui si sa fino a che punto possa non esser garantito, dove si riconosce il rifiuto, da parte dell'analizzante, della sua propria parola.

Insomma, questa asserzione –“non te lo faccio dire”– marca la dimensione in cui l'interpretazione è interpretazione del transfert, nel senso per cui si tratta di ridurlo, di ridurne l'esca immaginaria. Ora, è proprio a questo proposito che si richiede il saper-fare, il *savoir-faire* dello psicoanalista: lo mostra bene il fatto che Lacan evochi che, del transfert, ci sia “maneggiamento”.

Se si riprende questa doppia entrata, quella che ogni parola di un'analista richiede, tentando di situarla in rapporto ai quattro discorsi che regolano i legami sociali, si dovrà riesaminare la funzione del sapere in ognuno di essi, e non senza qualche difficoltà.

¹⁹⁴ [NdT] Riferimento al gioco lacaniano tra *histoire* e *hystérie*, che Lacan riprende in specifico a proposito della *passé*, come effetto di una *historisation*. Cfr. *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI (1976)*, in *Altri scritti*, cit., p. 565.

¹⁹⁵ J. Lacan, *Televisione (1974)*, in *Altri Scritti*, cit., pag. 538.

¹⁹⁶ J. Lacan, *Lo stordito (1972)*, in *Altri Scritti*, cit., pag. 490.

La prima difficoltà concerne lo statuto del sapere nel discorso dell'inconscio. Si sa che questo discorso riproduce identicamente il *Discorso del Maitre-Padrone*. Ora, in quest'ultimo, è chiaro che il sapere dello schiavo non è un sapere non-saputo, ma è anzi proprio un saper-fare.

$$\begin{array}{ccc}
 S_1 & \rightarrow & S_2 \\
 \text{-----} & & \text{-----} \\
 \$ & & a \\
 \text{Maitre/Padrone} & & \text{Schiavo}
 \end{array}$$

Questo sapere è senza dubbio non-saputo, ma solo per il padrone, che del sapere dello schiavo non ne vuole saper niente. Lo schiavo lavora per il padrone e sa quel che deve fare. Che ne è allora del sapere nel *Discorso dell'inconscio*? Potremmo pensare che stia lì il sapere non-saputo delle formazioni dell'inconscio. Mi sembra tuttavia che il sapere non possa essere contemporaneamente un elemento del discorso ed insieme anche il discorso stesso: che altro sarebbe infatti il discorso dell'inconscio se non, come tale, lo stesso sapere inconscio? Mi è anche venuto alla mente, con l'insistenza che Lacan pone nel descrivere l'inconscio come il lavoratore ¹⁹⁷, che quel che in questo discorso si scrive come S_2 , dipenderebbe, paradossalmente, anch'esso dal saper-fare.

Negli altri discorsi la cosa è più semplice. Nel *Discorso universitario* il sapere, S_2 , è sapere già depositato, riempie gli scaffali in biblioteca, è disponibile. Non è né *savoir-faire*, né sapere non-saputo.

$$\begin{array}{ccc}
 S_2 & \rightarrow & a \\
 \text{-----} & & \text{-----} \\
 S_1 & & \$ \\
 & & \text{Discorso Universitario}
 \end{array}$$

$$\begin{array}{ccc}
 \$ & \rightarrow & S_1 \\
 \text{-----} & & \text{-----} \\
 a & & S_2 \\
 & & \text{Discorso isterico}
 \end{array}$$

Quanto al sapere del *Discorso isterico*, esso è un sapere *in progress*, un sapere da produrre. Si tratta della ricerca del sapere del padrone, certo non-saputo per il padrone, un sapere ch'egli deve produrre per soddisfare la domanda isterica. È per questa ragione che Lacan lo avvicina al discorso della scienza, salvo che l'uomo di scienza non ha nessuno (non ce l'ha in linea di principio, dato che la questione vien sempre dall'Altro) da poter interrogare e da forzare perché produca un sapere nuovo.

Resta il discorso analitico:

$$\begin{array}{ccc}
 a & \rightarrow & \$ \\
 \text{-----} & & \text{-----} \\
 & & \text{Discorso analitico}
 \end{array}$$

¹⁹⁷ J. Lacan, *Televisione (1974)*, in *Altri Scritti*, cit., pag. 513.

S₂ S₁
 Analista analizzante

È qui che S₂ prende il suo valore di sapere inconscio, di sapere non-saputo. È quel che se ne viene al posto della verità senza che l'analizzante lo sappia in anticipo, via via che la sua parola si indirizzi all'analista, e per poco che l'analista della sua interpretazione faccia taglio, nel senso detto sopra. Questo dovrebbe sorprenderci solo relativamente, poichè, per Lacan, la decifrazione dell'inconscio è possibile solo nella cura, proprio per la presenza di queste due dimensioni: formazioni dell'inconscio e transfert. Qui Lacan si allontana da Freud, per il quale riconoscere l'esistenza dell'inconscio era sufficiente. Ci sarà voluto Ferenczi per porre in modo forte l'idea che l'analista debba aver fatto lui stesso un'analisi. Occorre dunque la prova del transfert, considerata secondo tutta la sua durata.

Il percorso su questo terreno – lasciato a lungo a maggese, a riposo, perchè occorrerebbe ben vedere che ne sia stato di volta in volta di ciascuno dei termini, secondo il loro posto proprio – ci fa accorgere che l'equivoco di cui è questione a proposito dell'interpretare, comporta esattamente quest'ordine S₁//S₂ del discorso analitico, cui il sapere non-saputo dell'inconscio punta. Ma anche quel qualcosa, a sua volta centrale e distinto, quel sapere supposto attribuito all'analista nel registro di quel che si chiama transfert, che è l'altro versante dell'equivoco, e che proviene da un altro modo del sapere. Per ridurlo, ci vorrà tutto il *savoir-faire* dello psicoanalista.

Potremmo mettere in discussione ciò che qui ipotizzo come relativo ad un istante, e che quindi non implicherebbe né la fine analisi né il passaggio all'analista. Ma sono proprio questi i momenti che – in quanto possono render conto di una bàscula, di una oscillazione – particolarmente ci interessano.

Quale sarebbe il nostro guadagno nel fare tutte queste precisazioni circa le forme del sapere relative alla *passé*? Mi sembra che distinguere le due modalità di sapere descritte sopra – e che l'equivoco interpretativo enuncia – permetta di valutarne meglio la presenza nelle testimonianze di *passé*, proprio nel momento in cui appaiano sotto forme più o meno mascherate.

È così per esempio che il cambiamento d'analista implica senz'altro delle de-supposizioni di sapere ma, come poi dimostra il prosieguo di un'analisi con altro analista, non si tratta necessariamente di una de-supposizione di fine, ma ad esempio della critica a una frase dell'analista, che il soggetto non ha riconosciuto come sua propria parola ma come un 'parlar di sè' dell'analista. Si può del resto restar sorpresi del fatto che a volte i *passeur* non pensino di dare maggiore attenzione proprio a questi passaggi da un analista all'altro.

Traduzione: Antonella Gallo – Eva Orlando

Il savoir-faire dell'analista e il tatto

Maria Luisa de la Oliva – Madrid, España, CIG 2014-2016

Proprio come Menone chiede a Socrate, se la virtù si insegni oppure no, possiamo chiederci se l'esser psicoanalista sia qualcosa che s'insegna e, dunque, se lo si possa apprendere. Possiamo rispondere che l'esser psicoanalista non rientri in un ordine di padronanza, di *maîtrise*. Non ci sono né maestri né allievi, e quanto si trasmette non è sapere, ma desiderio di

sapere. Per questo, ciò che si insegna non dipende da un sapere accumulato, ma dal modo con cui questo sapere è stato colto, annodato, incorporato da chi trasmette un insegnamento, cosa che è legata alla propria esperienza nell'analisi.

La questione che Lacan molto presto si pone riguarda il posto che l'analista deve occupare, e quali ne siano le condizioni. Lungo tutto il suo insegnamento, metterà dei confini a questa difficile cosa, difficile da cogliere: il sapere dello psicoanalista. Nel seminario VIII, sul transfert, questo luogo è in relazione con una certa operazione che implica l'ordine di un vuoto.

Nelle conferenze tenute a Sainte-Anne sul sapere dello psicoanalista, nel 1971, dunque dieci anni dopo *Il transfert (1960-61)*, Lacan avanza che «La questione del sapere dello psicoanalista non consiste assolutamente nel sapere se esso si articola o no, ma nel sapere in quale posto occorre essere per sostenerlo»¹⁹⁸. Ma una cosa è sapere in qual luogo occorra essere per sostenerlo, questo sapere, altra cosa è un sapere relativo a questo stesso luogo, poichè il discorso dell'analista non appartiene a un ordine di conoscenza, dal momento che con l'oggetto *a* non c'è rapporto di conoscenza. Di nuovo, quel che importa per Lacan è che occorre essere in un luogo determinato perchè questo sapere lo si possa sostenere.

Nella *Nota italiana (1974)*, Lacan afferma che, sebbene l'analisi sia una condizione necessaria, essa non è tuttavia sufficiente. Se ne deduce che non chiunque può essere analista. Da dove sorge l'analista? «... è dal non-tutto che procede l'analista»¹⁹⁹ e, per questo, bisogna prendere in conto il reale come quel che risulta dalla nostra esperienza di sapere.

Il reale che interessa la psicoanalisi è il sessuale. Se l'analista può isolare la causa del suo orrore del sapere, orrore di fronte all'esistenza di questo reale, allora "saprà essere uno scarto". Potrà cioè occupare la posizione di chi si presenta per un soggetto come causa del desiderio.

Quel che non può essere afferrato e che noi chiamiamo *a*, è quel che occupa il posto del sembiante nel discorso dell'analista; esso risulta dall'operazione che si produce nella sua propria analisi. È quel che sta scritto esattamente nella parte inferiore di detto discorso. Qui – ad occupare il posto della verità – è il sapere, sapere dell'analista si potrebbe dire, costituito dagli effetti del constatare –attraverso i giri nell'analisi– che tra S_1 ed S_2 c'è un abisso. Questo abisso sarà l'Uno che insiste, e che ha per conseguenza che la verità si può dire solo a metà. Di modo che possiamo dire che sia questo il nucleo essenziale del sapere dell'analista. Un reale che è precisamente quello che lo fa sostenere come discorso.

Val la pena di sottolineare qui la differenza tra « saper fare » (anche come *savoir-faire*) ed il « saperci fare » (come *savoir y faire*). Saper fare è la conoscenza pratica relativa ad un'attività. Elemento essenziale per un'arte, un mestiere, che però non si può scrivere in un libro di ricette. Certo si riferisce all'esperienza, ma non solo a quella, perché include il tatto, la mano, che aggiungono qualcosa in più alla pura esperienza. Lo sbrogliarsela (come saperci fare) fa piuttosto riferimento alla capacità di maneggiare qualcosa, di giocarsela con qualcosa, di sapersela cavare.

Si può dire che il *savoir-faire* dell'analista in parte sia articolato al *sapere* dell'analista. Sopra si è visto come l'analista stesso sia un prodotto contingente dell'operazione analitica, e che dunque non sempre si produce. Il sapere che si estrae dall'esperienza analitica è quello dell'inconscio, portato al limite del non senso, del non-saputo che si gode. È un sapere non più

¹⁹⁸ J. Lacan, in *Io parlo ai muri*, cit., p. 116, conferenza tenuta a Sainte-Anne su *Le savoir du psychanalyste*, 4 novembre 1971.

¹⁹⁹ [NdT] Cfr. J. Lacan, *Nota italiana (1974)*, in *Altri Scritti*, cit., p. 304 e subito oltre p. 305: «Perché ho posto, d'altro canto, che è dal non-tutto che procede l'analista»

supposto, un sapere senza soggetto, e che implica anche di sapere come ci si sia ingarbugliati nei propri sintomi, ed un certo saperci fare con essi. Ma qualcosa che si è prodotto da un atto, e che non è d'ordine né conoscitivo né informativo –ideali del nostro tempo– è insegnabile? La *passé* ci 'mostra' che qualcosa di questo accade, e che arriva anche ad 'insegnarci'.²⁰⁰

Da che dipende la questione del tatto, o del "tocco", implicito al *savoir-faire* dell'analista, qualcosa che non è da attribuire alla pura dimensione conoscitiva? Se mai si può dire che è qualcosa in relazione al sapere estratto dalla propria esperienza in quanto analizzante. È proprio la cura che può condurre ad un saperci fare (*savoir y faire*): un saper fare, un *savoir faire*, con il sintomo che va di pari passo con i giri che bisogna fare in un'analisi per reperire le zone oscure, le zone che sono impossibili al sapere, il cui territorio è il reale. Oserei dire che il sapere dell'analista è un effetto di sapere della propria analisi sul non-saputo, che può permettere la contingenza di un *savoir-faire* come analista, e un operare in quanto tale, in quanto la propria analisi ha condotto a qualcosa che è nell'ordine dello scarto, di un imprescindibile svuotamento di godimento, in modo da poter offrire ad un altro analizzante questo posto vuoto, come Lacan ci ha mostrato nel seminario sul transfert. Sebbene tuttavia le condizioni necessarie per poter operare si diano, penso tuttavia che ci sia anche un'altra cosa da aggiungere a questo saper fare, *savoir-faire*. Si tratta del "tocco", della *touche*²⁰¹. Si può chiamarlo stile? È proprio su questo che faccio appunto l'ipotesi che lo stile dell'analista derivi dal *saperci fare*, dall'identificazione al sintomo. È questo che può dargli in più un certo « *savoir* », parola composta da *savoir* (sapore) e *savoir* (sapere) : dare un certo sapore al sapere, un certo gusto, un palato, per condurre così le cure con un certo suo tocco personale, una sua tonalità. Proprio quel qualcosa che nella preparazione di un piatto non si trova nella ricetta. Propongo quindi un intreccio tra il sapere dell'analista (*savoir de l'analyste*), il saper fare dell'analista (*savoir-faire de l'analyste*) e lo sbrogliarsela con il proprio sintomo (*savoir y faire*). È proprio quest'ultimo che darebbe il "tocco" particolare al saper fare, al *savoir-faire* come analista, dal che appare che per gli analisti non c'è un calco. Non ce n'è uno che sia uguale all'altro.

Savoir y faire di cui gli artisti ci insegnano quale sia la sua strumentazione, il suo *Instrumental*: è esattamente il titolo del libro di James Rhodes, in cui ci testimonia del modo con cui con la musica abbia potuto costruire un nodo che gli permettesse di vivere piuttosto che suicidarsi.

Questo saperci fare (*savoir y faire*) è tanto dalla parte dell'analizzante quanto dalla parte dell'analista, poichè sono entrambi *parlesseri*, dunque sottomessi allo stesso impossibile, quello di una mancanza di sapere sul sessuale. Entrambi si pongono di fronte ad 'avventi' di reale. La differenza sta nel fatto che l'analista lo si suppone avvertito dell'esistenza di questo reale, e che sia arrivato a sapere come ci si ingarbugli con i propri sintomi, e anche come ci si sbrogli: che abbia trovato un modo non troppo doloroso di arrangiarsi con questo impossibile, per il quale

²⁰⁰ In spagnolo, *mostrar* ed *enseñar* per 'insegnare' sono sinonimi.

²⁰¹ Mi accorgo con sorpresa che nel seminario VI [J. Lacan, *Il Seminario, Libro VI, Il desiderio e la sua interpretazione (1958-1959)*, Torino, Einaudi, 2016, lez. del 18 marzo 1959, in particolare p. 301 (sul « tocco ») e p. 305 (sul corpo)], Lacan utilizza la parola « tocco » in riferimento al fatto che la rappresentazione di un'opera teatrale differisce dalla sua lettura, per introdurre poi la dimensione del corpo, di chi mette in gioco il corpo, per cui pone una certa affinità tra chi rappresenta, l'attore, ed il suo inconscio. Quel che aggiunge non costituisce l'essenziale di quel che viene comunicato nella rappresentazione del dramma. (« ...l'attore c'è. Nella misura in cui vi è affinità tra quello che deve rappresentarci e qualcosa che può in effetti avere il rapporto più stretto con il suo inconscio, egli dà alla sua interpretazione della parte una punta che incontestabilmente aggiunge qualcosa, ma che è lungi dal costituire l'essenziale di quanto viene comunicato, e che è la rappresentazione del dramma così come è stato composto. » (p.305) Quel che si aggiunge non è proprio quel che costituisce l'essenziale di quel che si comunica nella rappresentazione del dramma ?

nella sua analisi ha dovuto deporre il suo orrore di sapere ed includerlo come versante della costituzione del suo nodo sintomatico, senza lasciarsi troppo abbindolare da quel che lo vela. Questo potrà permettergli di seguire la pista dell'analizzante rispetto al modo con cui farà lui nodo lungo la cura. Proprio nel Seminario *L'insu que sait (1976-77)* Lacan dice che la *passé* consisterebbe nel riconoscere qualcosa che nel *passant* è un nodo borromeo²⁰².

Non si tratta di sapere il reale, date che è inaccessibile, ma di tenerne conto in quanto esiste. Il reale esiste, e il godimento esiste. È dell'ordine dell'Uno che insiste, di quello che non cessa di esistere fino alla morte. Il reale è inamovibile, e l'analisi non lo modifica, poichè è precisamente nell'ordine dell'esistenza. L'analisi può tuttavia produrre dei mutamenti nella posizione di fronteggiarlo. Sta in questo la scommessa.

Il reale è "senza rimedio", come dice Camila Vidal, con un'espressione che mi piace, perché implica che non ci sia guarigione, né correzione, né soccorso. C'è soltanto un esserne avvertiti. Del reale si è avvertiti, e questo, a seguire la tesi dell'ultimo saggio di Gilles Lipovetsky, produce un effetto di "leggerezza"²⁰³.

Ne *Il sapere dello psicoanalista (1971)*, Lacan definisce la psicoanalisi come "Il reperimento di quello che si comprende di oscuro, di ciò che si oscura nella comprensione, a causa di un significante che ha marcato un punto del corpo"²⁰⁴. La psicoanalisi è dunque una zona tra luci ed ombre. In modo che se nella *passé* si dà testimonianza su che cosa sia avvenuto in un'analisi, occorrerà farlo a mezza luce, come le liriche del tango.

Se il Reale è "il mistero del corpo parlante", se – di questo corpo "parassitato dal significante" – possiamo averci a che fare solo nell'oscurità²⁰⁵, la questione per Lacan è come riconoscere, pur nell'oscurità, che cosa sia un nodo borromeo, dato che sostiene che è di questo che si tratta nella *passé*. Come dedurre, come estrarre quel che è un dire, dal momento che il *dire* non è lo stesso che il *detto*. Nel suo testo *Quel che resta di Auschwitz*, Giorgio Agamben²⁰⁶ afferma che nelle testimonianze di coloro che sono stati in un in un campo di concentramento, si scava una "lacuna". Nel senso che essi danno testimonianza di qualcosa che non può esser testimoniato. Per Agamben, commentare queste testimonianze comporta il cercar di ascoltare proprio questa lacuna, e cioè "cercare di ascoltare il non-detto". Cosa che implicherebbe, per Jorge Semprùn²⁰⁷, che la testimonianza sia stata ben narrata.

Traduzione: Silvana Perich

²⁰² J. Lacan, Seminario XXIV, *L'Insu que sait de l'une bevue s'aile a mourre (1976-77)*, lez. del 15-2-1977. Inedito.

²⁰³ G. Lipovetsky, *De la légèreté*, Paris, Grasset, 2015.

²⁰⁴ J. Lacan, *Le séminaire Livre XIX, ... ou pire - Le savoir du psychanalyste (1971-72)*, Paris, Seuil, 2011, lez. del 4 maggio 1972.

²⁰⁵ J. Lacan, Seminario XXIV, *L'Insu que sait de l'une bevue s'aile a mourre (1976-77)*, lez. del 15-2-1977. Inedito.

²⁰⁶ Cfr. G. Agamben. *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

²⁰⁷ [NdT] Jorge Semprùn (1923-2011), celebre scrittore spagnolo, francese d'adozione, è personaggio particolarmente significativo, per legami di cultura e di parentela, nell'incrociarsi della cultura spagnola con quella francese, specie negli anni della guerra civile spagnola. Studia in Francia, dapprima al Lycée Henry IV e poi filosofia alla Sorbona. Corrispondente della rivista *Esprit*, esiliato, aderisce alla Resistenza francese. Dal 1996 ha fatto parte dell'Académie Goncourt. In Italia, proprio su questo tema, *La scrittura o la vita*, Milano, Guanda, 1996.

Leggere la carta non è saper trovare il cammino
 Marie-José Latour – Tarbes, France, CIG 2014-2016

« Ora, si può dire, lo si è detto, che conoscere è *savoir-faire*. Ma per il fatto che sappiamo far ridere, si può davvero dire che conosciamo il risibile?»

G. Bataille

Se il *savoir-faire* è quell'astrezza che non si saprebbe come scrivere nella ricetta, non è allo stesso tempo l'indice del limite di un sapere leggibile, la promessa di una trovata?

Dopo averci lavorato per due anni nel CIG, sia nei cartel della *passé* che nel cartel permanente, che ci ha riunito fino ad oggi qui (meno-uno, poiché Ricardo Rojas, il nostro collega colombiano non ha potuto questa volta essere qui con noi), ho fatto la scommessa di cercar di capire quest'aporia a partire da ciò che un bambino ha saputo lui stesso passarmi, fin dal titolo di questo intervento, che ho creduto di poter inferire dal suo dire.

1

Teseo soffre di un'afasia importante che non gli ha impedito, tuttavia, d'imparare a leggere. L'insegnante della prima elementare è riuscita a proporre alla madre di portarlo in consultazione da me, perché questo sapere/sapersi leggere non gli permette di separarsi dalla mamma senza esser colto da una terribile angoscia. In piedi, dietro la poltrona su cui potrebbe sedersi, sorvegliando con un occhio la porta dietro cui ha accettato di lasciare la mamma ad aspettarci, riesco ad indovinare –nel soffio inarticolato che mi indirizza– che mi sta dicendo di aver paura ad essere lì.

Roman Jakobson –grande linguista e studioso del linguaggio poetico, frequentatore del *Séminaire* lacaniano, cui Lacan riconosce d'essere qualcuno che non dice stupidaggini del linguaggio– ha stabilito l'importanza della funzione distintiva dei suoni e delle conseguenze di questa perdita. Nel suo testo, *Linguaggio infantile e afasia*²⁰⁸, egli sottolinea come l'importante non siano i suoni isolati ma il loro distinguersi e «innanzitutto il rapporto di ciascun suono con tutti gli altri suoni del sistema». Il nominativo è la forma grammaticale che meglio sopravvive agli attacchi afasici. In effetti, il fatto che io possa declinare il nome ed il cognome dell'insegnante, che m'interessi ai nomi delle persone del suo *entourage*, produce un primo effetto, che rende possibile a Teseo di avvicinarsi al tavolo dove poter disegnare.

D'altra parte, più che disegnare lui dipinge, il tratto diventando più spesso all'immagine della sua difficoltà di locuzione. Faccio fatica a capire quel che dice, ma colgo che mi indirizza la sua parola. Dove trovare lo strumento che permetterebbe di distinguersi, di separarsi? Osservo la sua docilità al rappresentare e il suo sforzo di trovare un modo di rendere efficace la distinzione. Come per la scrittura del segno saussuriano, sul retro di ogni disegno ne scrive il nome: «mare», «campeggio», «giostra», «cartello». Occorre dire che questo esercizio di denominazione non è propizio alla narrazione. Teseo non racconta delle storie, ma non si potrebbe piuttosto dire che mi prende a testimone rispetto all'uso della parola?

Alcune sedute dopo, scrive sul retro di un disegno «Per Giasone», il fratello. Ritenendo che questo potesse indicare un tentativo di annullamento della funzione del taglio tra le sedute ed il mondo, gli dico che quelli che fa in seduta non sono disegni che possa portar con sé senza che la cosa ponga un problema... Non mi lascia il tempo di dire di più e –con un grande sorriso ed una sicurezza inattesa– ribatte: «D'accordo, lo lascio qui, ma posso scrivere «per

²⁰⁸ R. Jakobson, *Linguaggio infantile e afasia*, Einaudi, Torino, 2006, p. 72.

Giasone». Fantastico! Teseo ha colto, attraverso un raro disegno costruito in pianta, l'effetto ansiolitico della rappresentazione e del potere di universalizzazione del sapere. Lasciare la mamma non è più un problema e da allora la sua scolarità prosegue, senza grossi intoppi, per quel che riguarda quelli che si chiamano 'gli apprendimenti'.

2

Tuttavia, leggere una carta non è saper trovare la strada. Poiché se il significante è quel che distingue, quel che separa, esso è anche causa del godimento. Teseo certo non smentirebbe Lacan quando scrive, ne *La direzione della cura*, che non è necessario conoscere la pianta di una casa per sbatter la testa contro i muri, ed aggiunge che, per far questo, della pianta "se ne può fare benissimo a meno"²⁰⁹. Non potremmo d'altra parte leggere qui una delle prime occorrenze del *savoir-faire*? Ciascuno ne ha sicuramente esperienza, non basta saper qualcosa per saperlo fare. Se, come scriveva George Perec, «vivere è passare da uno spazio ad un altro, tentando il più possibile di non sbattere»²¹⁰, Teseo ci disegnerà la sua versione di questa specie di spazio, la declinazione che ne fa. Ora, a 8 anni e mezzo, disegna, con un tratto vivo e senza interruzioni, non senza godimento dunque, la strada che fa per arrivare allo studio.



Disegno 1

La segnaletica si confonde con la zona segnalata. Non c'è molto spazio per avanzare e poco per sostare. Quando, un po' stupidamente, mi mostro meravigliata dell'assenza di personaggi –dove mai avrebbero potuto mettere i piedi?– Teseo replica: «Non sono ancora arrivati». Una lezione alla mia impazienza! Teseo mi ricorda l'inedito dell'esperienza di parola, e l'articolarsi del sapere necessario con la sua altrettanto necessaria sospensione.

Ancora una volta non è tanto lo scenario che conta quanto l'inventario di questi cartelli, ciascuno con il suo significato proprio, degli Uni in qualche maniera, leggibili dunque, come lo è ogni lettera dell'alfabeto. C'è un *gap* tra gli Uni del linguaggio ed il sapere. Contrariamente a quel che il discorso del *maître*, del padrone lascia intendere e a quello cui ambisce il discorso dell'isterica, qualcosa tra S1 e S2 non fa catena. In effetti, si vede il cammino che rimane da percorrere affinché questi segni si organizzino in un sistema capace di indicare un orientamento, orientamento che la lettura richiede.

Richiamata al mio compito, mi accontento di notare in che punto la strada possa rivelarsi impraticabile e che si tratti forse di trovare una via. Sappiamo quanto Lacan a più

²⁰⁹ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in Scritti, cit., p. 604.

²¹⁰ G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 16.

riprese insista, nel suo insegnamento, nel dire che si pensa con i piedi. Colette Soler ha messo in rilievo quest'osservazione, minore in apparenza, nel suo commento alla *Nota italiana*. Teseo non mi sta forse in qualche modo ricordando come non si tratti tanto di elucubrare, quanto di aprirsi una via in questo mondo scomodo? Non imprime forse così tutto un dinamismo a quel che potrebbe essere un pensiero operatorio?

Da una seduta all'altra, da un disegno all'altro, Teseo contornerà una zona dei lavori, il cartello acquisendo a quel punto una funzione di limite.



Disegno 2

Già nel suo primo seminario, Lacan riposizionava la funzione dell'analista in rapporto al sapere: «il suo compito non è di guidare il soggetto verso un sapere, ma sulle vie d'accesso a tale sapere»²¹¹. L'analista prenderebbe qui arie da “spopolatore”²¹² al fine di permettere una sottrazione che avrebbe la funzione di contornare il buco nel linguaggio? Nel labirinto cui Teseo si confronta, intorno al buco un cammino si disegna. E così, il cortile della ricreazione diventa per lui un posto frequentabile.



Disegno 3

3

²¹¹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro I, Gli scritti tecnici di Freud (1953-1954)*, Torino, Einaudi, 1978, p. 327.

²¹² [NdT] Allusione al testo, originalmente pubblicato in francese, di S. Beckett, *Lo spopolatore*, trad. it. in *Senza e Lo spopolatore*, Torino, Einaudi, 1972. (“Spopolatore” è termine coniato da Beckett a partire da un verso di Lamartine e si riferisce alla morte.)

Fedele lettrice di *Art Press*, quale non è stata la mia sorpresa quando, giorni dopo una seduta con lui, scopro in un numero della rivista la fotografia di un'installazione d'Annette Messager, *Les Interdictions*²¹³ (Le interdizioni):



Disegno 4

Non si tratta di dedurre da questa contingenza alcunchè riguardo a Teseo, ma di prendere esempio da lui per situare il *savoir-faire* secondo l'esperienza analitica, la cui prima funzione non è proprio quella di fare del sapere una questione, «*est-ce d'eux que ça parle?*»²¹⁴. Il lavoro che è stato a monte di queste *Giornate*, da parte della Commissione scientifica come di ciascuno degli interventi, ha permesso di elencare le diverse occorrenze. In una di esse, nel '77, è alla parola di una bambina che Lacan ricorre per chiarire la sottigliezza di quel che è in gioco nelle distinzioni tra 'sapere', 'saperci fare', e '*savoir-faire*'.

Invitandoci a «*évider l'évidence*», a «svuotare l'evidenza»²¹⁵ di questi «lo so» che non significano niente e tuttavia punteggiano tanti nostri discorsi, gli ritorna, «*évidement*»²¹⁶, una parola infantile. Quella che una settantina di anni prima l'aveva lasciato interdetto, sentita da sua sorella, Madeleine, che –senza batter ciglio– non dice «io so» ma «Manène sa». Se il *savoir-faire* è al principio di ciò che permette di annodare il reale –che non parla– con il simbolico che parlando mente, e con l'immaginario, che ha sempre torto, non potrebbe, questo *savoir-faire*, essere affare dell'«io». Quel che qui è la cosa più importante non è «ciò» che Manène sa, ma che è «lei» che sa.

La lingua francese è quella che permette d'interrogare in modo omofonico «qui sait qui c'est?» («*chi sa chi è?*») e «*qui c'est qui sait?*» («chi è che sa?»). «*Qu'on le sache soi*», che lo si sa da sé²¹⁷, è quel che rende difficile la trasmissione di questo *savoir-faire*, che non è un significante, proprio mentre quel che la *passé* si propone è di 'farlo sapere', che lo si sappia. Aporia formidabile quanto quella che porta il cartel a cercare quel che ignora.

²¹³ A. Messager, *Exposition Dessus dessous*, Musée des Beaux-arts, Cité de la Dentelle et de la Mode, Calais, 17 ottobre 2015 –15 maggio 2016.

²¹⁴ Nel gioco omofonico tra '*est-ce d'eux*' ed 'S2'. Tradotto letteralmente: "È di loro (*est-ce d'eux*) che *ça parle*, che ... parla?"

²¹⁵ J. Lacan, *Le Séminaire XXIV, L'insu-que-sait-de-l'une-bévue-s'aile-à-mourre*, inedito, lezione del 15 febbraio 1977.

²¹⁶ [NdT] Gioco di parole tra *évider* (svuotare) ed *évidence-évidement*, da cui *évidement*, con accentazione lievemente diversa.

²¹⁷ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI* (1976), in *Altri Scritti*, cit., p 563.

Nel seguito di questa stessa lezione del seminario *L'insu*, Lacan pensa la *passé* come «qualcosa che non vuole dire nient'altro che «se reconnaitre entre soir»²¹⁸ E no, non è un errore di battitura né un lapsus! Difficile leggere in questo riconoscimento «entre soir» una qualsiasi abilitazione di capacità! Formula enigmatica dunque, ma che richiama la nostra attenzione su un possibile errore di prospettiva, quello di un falso *s(av)oir* (gioco di parole tra *savoir*, sapere e *soir*, sera), occultando il paradosso di riconoscere ciò che non si conosce. Questo «si» di «riconoscersi tra sera» non deve granché all'io né alla visibilità immaginaria. Il talento di Lacan nel *savoir-faire* un uso poco ordinario della lingua non dovrebbe tuttavia spingerci a modellizzare ciò che modellizzato non può essere. Con una formula simile, siamo un po' al riparo, mi sembra!

*

Se, nel seminario *Ancora*, Lacan illumina quel che è l'inconscio in quanto *savoir-faire* con *lalingua*, è nel seminario *Il sintomo*, che torna a più riprese sul *savoir-faire* dell'artista. Conosciamo bene l'importanza di questo Seminario per ciò che Colette Soler ha chiamato «una psicoanalisi reinventata».

Nella prima lezione²¹⁹, ciò che fino ad allora avevamo avuto l'abitudine di leggere come il sapere nella scrittura dei discorsi, S indice 2, S2, diventa l'indice della divisione introdotta nel soggetto. S2 scrive il carattere doppio del simbolo, la cifra del pezzo rotto in due che serviva da segno di riconoscimento ai portatori di ciascuna delle due metà.

Che il linguaggio sia questo «unico sistema composto di elementi che sono allo stesso tempo significanti e vuoti di significato»²²⁰, non è quel che rende possibile lo sdoppiamento del registro del simbolico, in simbolo e sintomo? Questo sdoppiamento caratterizza per Lacan il *savoir-faire* di Joyce, congiungendo il «fare» del sintomo con il «sapere» del simbolo.

Il *savoir-faire*, la sua stessa locuzione, trattino incluso, non fa sentire in qualche modo questo sdoppiamento? Ce lo ricordiamo che il «fare» è prima di tutto poema?

Traduzione: Vittoria Muciaccia

EVENTI A VENIRE

Symposium Interamericano dell'IF

La sessuazione e le identità

Rio de Janeiro, 7 - 10 settembre 2017

Tema

Nel corso del Symposium *Sessuazione e identità*, gli psicoanalisti potranno mostrare come la psicoanalisi, lungi dall'essere normativa – secondo alcune ingiustificate accuse – dà pieno peso alla singolarità delle sessualità. La psicoanalisi comporta l'interrogativo sulle identità dette sessuali. Una sessualità è una congiunzione complessa delle "disposizioni sessuali" (Freud), di

²¹⁸ [NdT] Gioco di parole tra *soi* (sé) e *soir* (sera): «riconoscersi tra sè-ra».

²¹⁹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il sintomo (1975-1976)*, cit., pp. 17-18

²²⁰ R. Jakobson, *La linguistica e le scienze dell'uomo: sei lezioni sul suono e sul senso*, Il Saggiatore, Milano, 1978, p. 78.

incontri casuali, di identificazioni e della costruzione del fantasma fondamentale come risposta all'enigma del desiderio dell'Altro. Risultato ne è il *sinthomo* che, annodando i tre registri (reale, simbolico e immaginario) di ciascun essere-per-il sesso, condensa il modo con cui ciascuno gode sessualmente a partire dal proprio inconscio. Ogni soggetto ha il suo modo unico di essere uomo o donna, di utilizzare i sembianti di genere, di situarsi in rapporto alla divisione dei sessi e di muoversi tra diverse posizioni di godimento. Ecco quello che si apprende sul divano, a partire dalla pratica dell'inconscio. La politica della psicoanalisi è la politica del *sinthomo* – sostiene dall'etica di bene dirlo. A partire dalla sessuazione lacaniana e dalla rilettura della sessualità inaugurata da Freud agli inizi del secolo scorso, invitiamo gli psicoanalisti, con la loro clinica e questa nuova logica, ad apportare i loro contributi alle questioni attuali delle cosiddette nuove sessualità e dei questionamenti sul genere e sull'orientamento sessuale.

Evento

7 settembre	9.00 -17.00	Giornata della Scuola Assemblea dell' EPFCL-Brasile (I convocazione h. 17.00 - II convocazione h. 17.30)
8 settembre	9.00 -18.00	Symposim Interamericano e Incontro dell'EPFCL-Brasile
9 settembre	9.00 -18.00	Simposio Interamericano e Incontro dell'EPFCL-Brasile
10 settembre	9.00 -18.00	Symposium Interamericano e Incontro dell'EPFCL-Brasile

Informazioni generali

Data: dal 7 al 10 settembre 2017

Luogo: Colegio Brasileiro de Cirurgioes

Rua Visconde da Silva 52 – Botafogo / Rio de Janeiro

Sito: <http://www.simposiosexuacao.com.br>

E-mail: sexuacaoidentidadesrio2017@gmail.com

Tel: +55 (21) 2286 9225

Iscrizioni

Fino al 30 gennaio 2017: R\$ 340.00 – Operatori: R\$ 170.00 – Studenti fino al Master

Forme di pagamento

Bonifico bancario a nome di: Formações Clínicas do Campo Lacaniano-RJ

Banco Itaú Ag.: 5622 C/C:18237-5 CNPJ. 03.137.219.0001-25

Inviare attestazione di pagamento alla mail: sexuacaoidentidadesrio2017@gmail.com

Importante: chiusura delle pre-iscrizioni a \$100 dollari il 30 gennaio

Commissioni

Coordinamento generale: Antonio Quinet

Commissione organizzativa:

Maria Anita Carneiro Ribeiro (coordinatrice), Andrea Bruneto, Bárbara Zenicola, Beatriz Maya, Florencia Farias, Gloria Patricia Jaramillo, Julie Travassos, Katarina Ponciano, Katia Botelho, Luciana Piza, Maria Helena Martinho, Mariano Daquino, Rosane Melo, Robson Melo, Sandra Mara.

Commissione scientifica:

Sonia Alberti (coordinatrice), Ana Laura Prates Pacheco, Dominique Fingermann, Gabriel Lombardi, Gabriela Zorzuth, Ida Freitas, Kátia Botelho, Maria Vitória Bittencourt, Ricardo Rojas, Vera Pollo.

Commissione della Giornata della Scuola:

Clara Mesa, Marcelo Mazzuca, Sandra Berta e i membri della CLGAL.

Commissione di diffusione:

Locale: Leonardo Pimentel (coordinatore), Elvina Maciel, Felipe Grillo, Marcela Laboissière, Taoana Padilha

Per il Brasile: Coordinatori dei Forum locali.

Per le Americhe: Coordinatori dei Forum americani di Nord e Sud.

Commissione per poster e video:

Sonia Borges (coordinatrice), Geisa Freitas, Felipe Grillo e Sandra Chiabi.

Commissione sociale:

Adriana Dias Bastos (coordinatrice), Gilda Mesquita, Silvia Lira e Tati Torres.

Tesorieri:

Gloria Justo e Luciana Piza

**Rendez-Vous Internazionale dell'IF-EPFCL,
Gli avventi del reale e lo psicoanalista
Barcellona – Settembre 2018**

Presentazione

Vent'anni si compiono dalla creazione dell'*Internazionale dei Forum del Campo lacaniano*, dopo l'iniziativa lanciata a Barcellona nel luglio del 1998, passo nuovo che – nel seguire il cammino tracciato da Sigmund Freud e Jacques Lacan– è sorto come movimento di contro-esperienza, al fine di creare una Scuola di Psicoanalisi, nata poi effettivamente nel 2001.

Vent'anni dopo, ci incontreremo di nuovo, a Barcelona –quelli stessi di allora, e molti altri– in occasione del *X Rendez-Vous internazionale* dell'IF-EPFCL e del *VI Incontro Internazionale di Scuola*. Disponiamo dell'essenziale: l'impulso del desiderio di una comunità internazionale e l'impegno dei *Forum* di Barcellona e del resto della Spagna, per far sì che questa organizzazione arrivi in porto, e disponiamo poi del titolo dell'incontro, che –durante questo tempo– funzionerà come asse strutturante del lavoro di questa comunità.

Gli avventi del reale e lo psicoanalista. Un titolo enigmatico per via della semantica di “avvento”, per il suo plurale, una pluralità che rimanda alla diversità di elementi del reale quanto alle sue diverse accezioni, a partire da “quel che ritorna sempre allo stesso posto”, facendo ostacolo al benessere, fino al reale di quel che può debordare; ed enigmatico anche per la relazione complessa tra i due termini, la dipendenza del secondo dal primo. Ma non si tratta solo di questo ... Se, come afferma Lacan ne *La terza*, il futuro dell'analisi dipende dal fatto che un reale faccia il suo avvento, ad-venga, e non il rovescio, quali le conseguenze di questi avventi –sostenuti dal discorso scientifico– per i legami sociali ed in particolare per il discorso

analitico, quello che salda l'analizzante alla coppia analista-analizzante? Un titolo dunque che ci fa questione, che ci tiene svegli, un titolo che ci farà lavorare.

Non c'è avvento di reale che non sopraggiunga a troncare l'illusoria e desiderata esperienza di una continuità nel parlessere, sia esso quel che il trauma dell'Altro come costituente produce, il trauma del reale del godimento del corpo, quello dell'incidente oppure quello che l'avanzare della scienza produce. Come dire che ogni avvento del reale implica un effetto, effetto immediato, effetto che è d'affetto, l'angoscia, o effetti più silenziosi, incalcolabili, che filtrano nel sociale e di cui constatiamo come non cessino di generare nuove segregazioni. Non è nelle mani dello psicoanalista il poter ridurre gli avventi del reale; lo psicoanalista può rispondere, ci dice Lacan, contrastandolo.

Rosa Escapa – Ramon Miralpeix,
Presidenti della Commissione di Organizzazione

Informazioni generali

Luogo : CCIB 180 (Centre de Convencions Internacional Barcelona)

Date : dal 13 al 16 settembre 2018

Sito : <http://www.ccib.es>

Iscrizioni:

Tariffe	2 giorni	3 giorni
<i>Prima del 30 aprile 2017</i>	200 €	300 €
<i>Prima del 30 aprile 2018</i>	240 €	290 €
<i>Fino al 13 settembre 2018</i>	290 €	330 €

Commissione di Organizzazione

Presidenti : Rosa Escapa e Ramon Miralpeix

Jacqueline Ariztia

Jorge Chapuís

Carmen Dueñas

Ana Martínez

José Sánchez

Teresa Trías

Contatti : miralpeix@copc.cat – rosaescapa@gmail.com

INDICE

EDITORIALE	3
INCONTRO INTERNAZIONALE DI SCUOLA LUGLIO 2016	
<i>Il desiderio di psicoanalisi, o "l'espansione" dell'atto analitico</i>	5
I TESTI DELL'INCONTRO	
Apertura	
Ricardo Rojas, Medellin, CIG 2014-2016	5
Interventi delle due AE nominate nel febbraio 2016	
<i>Color di passe</i>	
Marie-Noëlle Jacob-Duvernet - Angers, France	8
<i>I confini di un'analisi</i>	
Vera Iaconelli - Sao Paulo, Brasil	14
Funzione del dispositivo della <i>passe</i> nel desiderio di psicoanalisi	
<i>Passe, trasmissione e desiderio di psicoanalisi</i>	
Pedro Pablo Arévalo - Venezuela, AE 2014-2017	18
<i>Jury o cartel?</i>	
Sonia Alberti - Rio de Janeiro, Brasil, CIG 2014-2016	20
<i>Cartel – passe – Scuola</i>	
Ramon Miralpeix - Barcelona, España, CIG 2012–2014	22
<i>Quel che dispone ...</i>	
Maria Teresa Maiocchi - Milano, Italia, CIG 2014-2016	24
<i>Il desiderio di psicoanalisi: un desiderio motore nel dispositivo della passe,</i>	
Silvia Migdalek - Buenos Aires, Argentina, CIG 2012–2014	27
Il desiderio di psicoanalisi nella cura	
<i>Il 'decanter' del desiderio di psicoanalisi nella passe</i>	
José Antonio Pereira da Silva – Salvador de Bahia, Brasil	29
<i>Da un testimone, all'altro</i>	
Jorge Escobar - Medellin, Colombia, AE 2014-2017	31
<i>Il desiderio di proseguire dopo « guarigione »</i>	
Jean-Jacques Gorog - Paris, France, CIG 2014-2016	33
<i>Il desiderio di analizarsi, un desiderio forzato. A proposito di un caso</i>	
Ana Martínez - Barcelona, España, CIG 2014-2016	35
<i>Desiderio di psicoanalisi Versus desiderio dell'analista</i>	
Camila Vidal - Vigo, España, AE 2015-2018	37
Il desiderio di psicoanalisi fuori dalla cura	
<i>Tra agalma e più-di-sapere: sul desiderio di psicoanalisi</i>	
Sidi Askofaré - Toulouse, France, CIG 2012-2014	39
<i>Il limite del fuori</i>	

Marie-José Latour - Tarbes, France, CIG 2014-2016	41
<i>«Faire prime sur le marché»?</i>	
Diego Mautino - Roma, Italia, CIG 2010-2012	44
<i>Il desiderio di psicoanalisi fuori dalla cura</i>	
Martine Menès – Paris, France, CIG 2014-2016	45
<i>Il legame più fondamentale</i>	
Leonardo Rodriguez - Melbourne, Australia, CRIF 2014-2016	47

ESPERIENZE DEI CARTEL DELLA PASSE

Contributo dell'AE nominata nel novembre 2016

<i>Abbozzo per un lavoro a venire</i>	
Elisabete Thamer - Paris, France	50

Contributi dei membri del CIG

<i>Che cos'è nominare ?</i>	
Marie-José Latour - Tarbes, France, CIG 2014-2016	51
<i>Il passeur, il suo AME, il passant, i cartel... e le loro impasse</i>	
Sonia Alberti - Rio de Janeiro, Brasil, CIG 2014-2016	55
<i>Via,</i>	
Nadine Cordova - Paris France, AE 2014-2017, CIG 2014 -16	57
<i>Val la pena di fare la passe, ancora</i>	
Maria Luisa de la Oliva - Madrid, España, CIG 2014-2016	59
<i>Poesia e lingue della passe</i>	
Susan Schwartz - Melbourne, Australia, CIG 2014-2016	62
<i>Visto dai Cartel della passe</i>	
Colette Soler - Paris, France, CIG 2014-2016	64
<i>Tracciato di godimento, interpretazione e fine</i>	
Ricardo Rojas - Medellin, Colombia, CIG 2014-2016	71
<i>Esperienza CIG, il CIG come esperienza</i>	
Maria Teresa Maiocchi - Milano, Italia, CIG 2014-2016	74
<i>La passe e la clinica: la questione della "istorizzazione"</i>	
Gabriel Lombardi - Buenos Aires, Argentina, CIG 2014-2016	76

Prodotti dei cartel del CIG

Cartel *Le pas d'entrée/Il passo d'entrata*

<i>L'istorizzazione d'entrata in analisi</i>	
Colette Soler - Paris, France, CIG 2014-2016	80

Cartel *Le savoir qui passe / Il sapere che passa*

<i>Un rapporto difficile al sapere</i>	
Sol Aparicio - Paris, France, CIG 2014-2016	81
<i>Le savoir acquis/à qui? Il sapere acquisito/a chi</i>	
Jean-Jacques Gorog - Paris, France, CIG 2014-2016	84
<i>Il savoir-faire dell'analista e il tatto</i>	
Maria Luisa de la Oliva - Madrid, España, CIG 2014-2016	88
<i>Leggere la carta non è saper trovare il cammino</i>	
Marie-José Latour - Tarbes, France, CIG 2014-2016	91

EVENTI A VENIRE

Symposium Interamericano dell'IF

Sessuazione e identità

Rio de Janeiro, 7 - 10 settembre 2017

96

Rendez-Vous Internazionale dell'IF-EPFCL

Gli avventi del reale e lo psicoanalista

Barcellona - Settembre 2018

97

